ANTOLOGIA FEMMINILE

Le Donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posto cura
Ariosto C.XX

TORINO
Tipografia Canfari.

ANTOLOGIA
Femminile

ANNO PRIMO

1840.

PREFAZIONE

A voi nuovamente (*) son rivolte le nostre parole, Donne gentili; da che l'acquistata fiducia del vostro assenso, e l'interna compiacenza d'aver in qualche modo giovato alla bella causa per cui pensiamo e fatichiamo,

(*) *Fu da noi fatto l'anno scorso esperimento di una raccolta di Prose, e Poesie scelte di donne celebri col titolo di Antologia Femminile. Il favore di che il pubblico le fu cortese, ci determinò in quest'anno ad ampliarne, e migliorarne in tutto la forma, e corredarla di un numero maggiore di incisioni. A ridurre pertanto quella prima raccolta nello stesso sesto della presente, verremo d'anno in anno riproducendone la miglior parte con alcune incisioni, unitamente alla maggior copia di novelli, ed inediti scritti.*

ci fa più franchi nel porgervi questo novello saggio di lavori femminili. Non istaremo noi a dubitare se possano piacervi: sono lavori di donne, la maggior parte Italiane vostre contemporanee, che pensarono e sentirono altamente, ed altamente il pensato seppero rappresentare; Donne che osarono levarsi alla dignità dello scrittore benchè talora stessero loro contro l'ignoranza e l'invidia, e forse anco gli scherni e le contumelie. Queste elette non solo con mirabili parole hanno descritto le purissime gioje domestiche, ma tenendosi a ragione principal parte dell'umana famiglia, trattarono pure con franca loquela la causa della Patria e dell'umanità, innalzandosi colla mente ora a considerare nei passati tempi il progresso, e il decadimento de' Popoli, ora discendendo nelle viscere delle viventi società, toccarono con profondo accorgimento parti, o mal note o poco

apprezzate di quel mare infinito del cuore umano; ora slanciandosi nelle ardue questioni morali, sciolsero di alcune mirabilmente il nodo, cercando da tutte cose ricavare documento di pazienza, di coraggio, di amore.

Diremo noi ora novamente lo scopo nostro, che è d' incitare la donna ad una maggiore istruzione?

Diremo noi quanto per essa crescano in eccellenza le naturali sue doti? Quanto più amabile ne' modi, ornata nell' ingegno divenga? Quanta maggior reverenza, e splendore acquisti? Quali gioje recondite ritragga, quale squisitezza di sentire, e quale altezza e nobiltà di pensamenti? Tali frutti porta seco inevitabilmente l' istruzione! Se non che in cose di maggior rilievo le è necessaria nelle presenti condizioni. L' unione infelice di due sposi, le lunghe gare, gli impreveduti rancori, lo smarrimento morale, e talvolta l' amara separazione, sono

in gran parte tristi conseguenze del difetto d'istruzione, difetto che perpetuandosi di madre in figlia, le fa cieche nel discernere quelle qualità nell'uomo, che rendere le potrebbero avventurose spose. Sono pur figli dell'ignoranza il fastidio, e l'ozio, i quali anche in non infelici connubj, son precipui corruttori delle candide virtù femminili. Son pur essi cagione, per cui sovente la donna, cade in una precoce inonorata vecchiezza, irta di lamenti e di rimorsi, cui s'aggiunge talora per ultima sventura l'ipocrita devozione, che palliando le piaghe, le fa più acerbe all'ultima partita. Taciamo il danno maggiore, l'inetta educazione de' figli, che sovente per mancanza d'istruzione non può la donna irradiare colla luce delle virtù patrie, morali, religiose, che la parola materna imprimerebbe sì profonde nel core de' teneri figli. Quanto rimarrebbe ancora

a dirsi, non è difficile immaginarlo. Una cosa sola noi aggiungeremo, che quanto più ampia ed universale diverrà l' istruzione femminile, tanto agli occhi della donna starà più ferma, grande, luminosa questa verità, talor sentita, ma non dimostrata mai abbastanza; starsi la più alta potenza di lei nella santità de' costumi; ed esser perciò senza questi, insufficienti pregi l' ingegno, e la bellezza, a procacciarle riverito e stabile imperio sul cuore umano.

Quindi, tuttavolta che si cerchi crollare, e smuovere una sola pietra dal divino edificio morale, sarà mai sempre un vero attentato alla di lei potenza. Guai se Dio ritirando il suo sguardo conservatore, questo edifizio si sfasciasse per alcun tempo; la donna ne sarebbe inevitabilmente la prima vittima, e la più sventurata.

Ma più che nostri, sono questi pensieri di alcune di voi, che con altre,

e ben più potenti parole trasfusero ne' loro scritti, de' quali alcun frammento vi presentiamo nel nostro libro: acciò pure si scorga, che se a più alte, e sicure condizioni perviene la donna, il debbe in gran parte al proprio ingegno, e coraggio: onde facilmente condonerete ad alcune, se spinte dalla sventura o dal dolore, talvolta ne' loro scritti deviarono da quelle eterne vie segnate dalla Provvidenza per la migliore armonia delle generazioni. Piacciavi dunque di gradire o Donne gentili, questo tenue dono dell'Antologia: essa è come parte di voi, e benchè a breve giro ristretta, è pur chiara prova del valor femminile, e in pari tempo invito a quella istruzione, la quale vi farà più care le cure domestiche, più dolci i miti uffici di sorella, gli affannosi e sublimi di sposa, e di madre; maggiore l'applauso, e la reverenza dei buoni, e fermerà sempre più nel vo-

stro sesso il vanto di essere uno dei più sicuri mezzi per iscorgere l'umanità a que' migliori destini che forse Iddio nel suo segreto le sta preparando.

I Compilatori.

PARTE PRIMA

Autrici Italiane

PROSE

Anna Pepoli

Della dignità delle donne, e del loro potere nella civile società.

Forse verrà tempo in cui anche fra noi non temerà l'uomo di rendere per le leggi la donna a sè uguale: chè quanto più sarà egli inverso lei generoso, tanto più la donna sarà inverso lui amorevole, e migliorando la condizione di lei, vedrà crescerne le virtù, ed aggiungersi alla mente di quella nuovi stimoli e nuova forza ad operare il bene. Nè sia già alcuno che da queste nostre parole s'induca nell'opinione che no'

desideriamo que' tempi in cui gli uomini ponevano in non cale ogni debito loro, e ne' quali passavano oziosamente le ore narrando le loro pene ad una bella, pendendo ciecamente da ogni di lei cenno. Ma noi desideriamo non tanto per la gloria delle donne, quanto per la pubblica utilità, que' tempi in cui all'amore si accompagna l'onestà; noi desideriamo che ritornino que' felici anni, quando le donne confortavano gli uomini ad amare la patria, e tutte altre virtù che a perfetti cittadini si addicono, e ponendo talvolta mano a qualche utile e laudevole opera accrescevano riverenza ed amabilità alla bellezza loro. E chi sarà che nieghi che ai tempi della *cavalleria* l'autorità delle donne avanzò in meglio i costumi, ed ingentilì quegli animi che prima erano fieramente accesi nelle private vendette, nelle civili ire e discordie? Chè le donne furono allora tutte intente ad incitare gli amanti loro a grandi e magnanime imprese, nè poteva sperare d'essere riamato quell'uomo che vile fosse o dappoco: l'amore era premio serbato alla virtù. E quelle specialmente che sortirono stato reale, fecero per la loro sag-

gezza e prudenza lieti e felici i popoli allo imperio loro soggetti. Del che è solenne testimonio quell' Adelaide di Savoia, che essendosi prima adoperata con ogni studio a render contenta e tranquilla la vita del marito suo, rivolse poscia le sue cure a procacciare un' ottima educazione ai figliuoli che da esso procreò, e dei quali Luigi il Giovane ebbe l'amore de'suoi popoli, perchè uscì dalla materna disciplina valoroso e pio, e sempre fu lodato per quella incorrotta onestà che dimostrò in ogni sua azione e in privato e in pubblico. E a chi fu debitore dell' ottima sua instituzione Filippo Augusto, quegli cui a ragione tanto ebbero in riverenza ed in amore i Francesi, se non se ad Alice di Sciampagna, sua madre? La quale seppe sì bene informare ad onestà e gentilezza i costumi del figliuol suo, che poi tutti i cortigiani, seguitandone l'uso e l'esempio, si tennero lontani da ogni brutta licenza, e resero onore alla virtù delle donne mostrandosi verso di esse riverenti non solo, ma bene ancora desiderosi di meritarne la stima. Che dirò poi di Bianca di Castiglia? che di Giovanna di Borbone? A lodarle

degnamente basterà solo il ricordare che l'una fu madre di san Luigi, e che non tenendosi contenta ad averlo educato nelle liberali discipline e in ogni bella virtù, volle anche seguitarlo nelle sue intraprese guerresche, sicchè donna delicata ed inerme vide senza paura l'orrore delle battaglie, e si espose volonterosa a gravi pericoli solo per non essere scompagnata dal suo diletto figliuolo. In quanto a Giovanna niuno che abbia senno negherà essere lei stata ripiena di molta dottrina e di civile prudenza, quando sappia che in gran parte da lei sola Carlo il Saggio soleva ne' difficili negozi prendere consiglio. E dove ci facciamo a considerare l'istoria de' re francesi, vedremo essere essi degni di encomio, o di vituperio, secondochè da buone, o da ree femmine si lasciarono governare. Onde se la Francia fu percossa da gravi sventure nel regno di Francesco I, se ne debbe accagionare la duchessa di Angoulême, sua madre, che con mala educazione corruppe l'animo suo da natura buono e gentile, e se ne debbono chiamare in colpa le triste femmine, che abusando l'amore del re, lo ingannarono nelle cose dello Stato,

facendo che donasse grazia e favore a gente vile e dappoco. Così la superba Catterina de'Medici rese a sè somiglianti i figliuoli Carlo IX ed Enrico III, onde la Francia fu lacerata dalle civili discordie, ed in nome d' Iddio si commisero enormi scelleratezze, e fu la fede violata, e l'utile pregiato in luogo della giustizia. Ma chi avrebbe tolto all' ozio Carlo VII, chi posto nel cuore di Luigi XI il desiderio di favorire le arti e gli studii, se non erano Agnese Sorel e Margherita di Scozia? Anna di Brettagna pure onorò la nostra condizione facendo ravvivare l'ardore guerriero nel petto di Carlo VIII, e poi facendosi proteggitrice dell'innocenza, e de'candidi e dolci costumi, quando divenuta moglie a Luigi XII, seppe imitarne la virtù e la saggezza. Certo fra tutti i re che resero gloriosa la nazione francese, niuno v' ha che meglio di Enrico IV meriti la venerazione delle età più lontane: ma non sarebbe pervenuto a sì alto segno, ove la madre sua Giovanna d'Albret non l' avesse fino dall' infanzia accostumato a soffrire le fatiche, a non temere i pericoli, e ad amare i suoi popoli con amore non di re, ma

di padre. E se Luigi XIV fu sovra tutti generoso e gentile, se ne devono riferire grazie ad Anna d'Austria e ad Adelaide di Savoia: siccome è grandemente da lodare Maria Lezinscka, che con le sue virtù fece in parte dimenticare i vizi di Luigi XIV, ed operò che l'onestà e la verecondia avessero ancora culto ed onore. Ma infinite sarebbero le nostre parole, ove ci venisse talento di tornare nella memoria dei presenti i nomi soli di quelle donne che per varie guise si resero benemerite dell'umana società. Certo l'animo s'apre a dolci affetti quante volte noi poniamo mente ai molti esempi d'ogni lodata virtù che le donne degli antichi e de'moderni tempi ne hanno lasciato: onde consigliamo ed anzi caramente preghiamo le sagge madri e le sollecite educatrici a narrare sovente i fatti delle illustri donne alle loro alunne e figliuole, affinchè queste s'infiammino nel desiderio di prenderli ad imitare. E poichè più delle glorie straniere ne commuovono le nostrali, essendo potentissimo in ogni petto l' amore della patria, ci sembra che sarebbe cosa profittevole il raccontare alle giovinette, che anche in Ita-

lia per la fortezza dell' animo, e per la bontà dei costumi e per la perspicacia dello ingegno le donne in ogni tempo pervennero alla eccellenza. Intendano dunque come Marzia degli Ubaldini per difendere le ragioni di Francesco Ordelaffi suo sposo tenne fronte all'armi nemiche, e come Catterina Sforza essendo chiusa entro la rocca di Forlì non si lasciò vincere alle lusinghe, nè impaurire dalle minacce, ma serbando la prudenza d'uno spertissimo capitano, ed adempiendone in tutto alle parti, mise di sè meraviglia e rispetto anche nel cuore de' suoi nemici. E chi non proseguirà con onore la memoria delle donne pisane e delle sanesi, che nell'estremo pericolo della loro patria soffrirono con invitta pazienza le vigilie, le fatiche e la fame, e resero con le parole e co' fatti più gagliardi i loro padri, i mariti e i figliuoli, insegnando loro che più d'ogni cosa diletta ci deve esser cara la salvezza della patria. E per accendere le giovinette nell' amore dell' onestà non si taccia loro che Lucrezia Obizzi degli Orologi volle innanzi morire senza macchia, che vivere con infamia: nè si trapassi il nome di quella

fortissima Lucrezia de' Mezzanti, che a fuggire vergogna e a liberarsi dal soldatesco furore si precipitò coraggiosa nell' Arno, mostrando di aver più cara la castità che la vita. E non solo ebbe ab antico l' Italia donne al par degli uomini valorose e nell'armi e nel civil senno, ma qui ancora più che in ogni altra terra sursero fra le donne mirabili ingegni così nelle gentili lettere come nelle severe scienze: i nomi delle quali ricorderemo più innanzi, dove la ragione dell' opera nostra ne richiamerà di nuovo su di questo argomento al nostro cuore dolcissimo. Nè questo ardore per gli utili studii è a' nostri dì venuto manco fra le italiane donne: poichè veggiamo pure a'dì nostri non poche di esse levarsi tra noi in fama quale d' ingegno e di sapere, quale di giudicio, di desterità e di modestia, così che per questi nomi può meritamente la nostra età paragonarsi alle passate. Ma perchè in tanto progredimento de' buoni studii e d'ogni più laudevole disciplina sembra non ingiustamente ad alcuni, che poco ancora siasi fatto per accrescere il numero di quelle donne che, dovendo o per loro stato o per elezione vi-

vere lor vita in mezzo alla civile società, possano e sappiano perfettamente adempire in essa al debito loro, acquistandone presso tutti grazia e laude, in una parola siano tali che meritino chiamarsi perfette donne, sì che non manchino d'alcun pregio a ciò necessario; perciò ho stimato che farei utile cosa se su di questa altissima ed importantissima materia io trattassi specialmente nell'ultima parte del nostro libro.

In ogni età le donne italiane hanno coltivato le arti e le scienze.

Quando l'Italia era veramente grande per sue forze proprie, e che era dominatrice del mondo, non andava ella accattando dallo straniero, nè gli esempi nè le parole. Ma per nostra sventura a tale siam giunti al presente in queste contrade, che quando si vuole lodare della più alta lode una giovane, si dice avere essa avuta un'educazione all'oltramontana, quasi che ne' trapassati tempi le donne fossero prive di quegli ornamenti e di quelle grazie che piacevole rendono il civile conversare, e quasi che ora solamente fra noi si fosse

conosciuta la necessità di ben educare le giovani. Ma per certificarci essere ciò apertamente contrario al vero, basterà esaminare anche solo leggermente nell'età passate, come le donne italiane hanno acquistato grandissima fama particolarmente nello studio delle lettere, quali furono la Gambara, la Battiferra, la Nogarola, l'Anguissola, la Stampa, la Colonna. E dottissima al paro d'ogni più celebrato sapiente fu Cassandra Fedele, che per la sua perizia nelle lettere greche e nelle latine mosse a meraviglia, non che altri, lo stesso Poliziano. E nelle leggi sorsero in questa nostra Bologna, antica Atene dell'Italia, donne che toccarono la perfezione, fra le quali illustri sono li nomi d'una Gozzadini, d'una Piattesi, d'una Calderini: illustri pure sono li nomi delle due figliuole del celebratissimo canonista Giovanni d'Andrea, Novella e Bettina, delle quali è fama tanta essere stata la perizia nelle leggi, che con onore le insegnavano spesso in luogo del padre. E chiaro pure suona il nome di Maddalena Buonsignori, che non solo meritò d'essere onorata di solenne laureazione nelle legali discipline,

ma ne fu fino alla morte insegnatrice nell' archiginnasio. E per venire a' tempi de'nostri più vicini, non soccorre tosto alla mente il nome d'un'Anna Manzolini, la quale pervenne a tanta cognizione dell' umana anatomia, che le più difficili preparazioni di sua mano ne condusse in cera, le quali collocate in bell' ordine nel Museo Anatomico dell' Università nostra, valgono a fare a tutti manifesta la eccellenza sua, e sono di continuo ammaestramento agli studiosi e meraviglia agli stranieri in quel santuario della sapienza? Nè il tempo potrà mai cancellare la memoria di Laura Bassi Veratti, che pel suo rarissimo e stupendo ingegno meritò d' aver seggio onorifico tra i professori del Bolognese Instituto delle scienze, dove più volte fu udita argomentare valorosamente nell' idioma latino, allorchè dai professori di medicina si spiegava la scienza anatomica in quelle forme, ora intralasciate. E non vedemmo noi stessi dichiarare pubblicamente le più recondite bellezze dei greci maestri una Clotilde Tambroni, che sola di tanti fu degna di succedere in quel difficilissimo magistero al suo benemerito institutore

Emanuele Da Ponte? Ma per confortare di maggiore autorità queste mie parole in lode delle donne italiane, richiamerò qui volentieri alla memoria de' miei leggitori gli scritti fra i molti che citare si potrebbero degli autori d'Oltramonte. Le donne in Italia, dice Condorcet, intesero sempre alle scienze con riuscimento assai più felice che presso le altre nazioni d'Europa. Il dottissimo d'Alembert ha pure toccato con onorifiche parole del modo con cui venivano le Italiane educate, e così ancora il signor Fantin Desodoards e Thomas nel suo elogio delle donne, e recentemente ancora più degli altri il conte De Segur. Ed invero egli è certissimo che la coltura dello ingegno non mai fu negletta in Italia dalle donne, e che anzi in ogni tempo buon numero di esse intese allo studio delle più alte e recondite dottrine. E nelle arti belle ugualmente vantansi in Italia più che altrove molte egregie donne, che se non aggiunsero la celebrità di tanti illustri artisti, chiaro però ne suona il nome, e pregiatissime ne sono le opere ovunque è intelligenza ed estimazione del bello. E che ciò sia vero, di per sè il vede chiunque,

ancorchè erudito mezzanamente nella istoria dell' italiana pittura (giacchè tacerò qui, per non moltiplicare soverchiamente in parole, della scultura e dell' architettura, che pur ebbero fra le gentili donne cultrici degne di onorata ricordanza alla posterità), lesse i nomi e le lodi di molte pittrici; tra le quali singolarmente son lodate le bolognesi Lavinia Fontana ed Elisabetta Sirani. Nè in queste liberali arti solamente, ma nelle stesse piacevoli arti, nel canto, io dico, e nel suono, per le quali singolarmente è tanto ora pregiata la educazione delle straniere donne, non furono le Italiane maestre? E veramente nella celeste arte della musica vocale le Italiane donne tennero sempremai in ogni dove il campo, e a preferenza di tutt' altre furono desiderate ed onorate nelle città d' Europa più laudevoli per ottime arti e per onesti studii. E in maggior pregio erano allorquando gli altri popoli d' Europa, volendo anche in questo disconfessare pertinacemente il primato dell' Italia, schiavi si tennero alle scuole loro, tanto inferiori, e dalla nostra disformi: ma persuasi infine che la musica qui, e non altrove, pose sua

sede, ed ebbe meraviglioso incremento, bene argomentarono altro mezzo non esservi per donare questo pregio alle regioni loro, che quello d'invitare con larghi premii valenti maestri italiani, che il metodo del bel canto, che solo nell'anima si sente, presso loro insegnassero. E siccome avviene che le piante esotiche trapiantate fuori del suolo natìo allignano bensì, ma presto ancora perdono di lor vigore, così per gustare intera la dolcezza di quelle soavi melodie, hanno voluto che alla musica italiana fosse riunita anche la italiana lingua, la quale perciò può a ragione appellarsi la lingua musicale d' Europa e del mondo. L'amore adunque posto alla scuola nostra dagli oltramontani paesi ha tolto, per dir così, il privilegio alle cantanti nostre, ma all'Italia ha dato il vanto di generale maestra anche in questa sorella vaghissima delle arti imitatrici. Evidentemente dunque parmi addimostrato come s'ingannino a partito tutti coloro che vogliono dagli stranieri conoscere la sollecita cura che si pone in oggi nell' educare le giovani, e che sia questo un bene a noi derivato dall'irruzione degli oltramontani

in questa bellissima parte d'Europa. E quali mai beni sono a noi derivati dagli usurpatori della nostra Italia? L'età in che viviamo ci somministra chiari argomenti per trarci una volta d'inganno. E stranamente pur folleggiano quei male accorti che con deliberato consiglio, senzachè alcuno ne li costringa, vanno lungi dalla patria terra, avvisandosi di provare altrove più amica la fortuna. Chè spesso si trovano essi (dico la maggior parte) ingannati nelle loro speranze, e dopo aver lungo tempo errato di terra in terra, muoiono di miseria e di pentimento sotto un cielo inospitale. Dice Droz, sieno pur buoni li costumi, sublime lo ingegno che con sè recano in estranie contrade, essi vi saranno sempre stranieri. Nuovi sono gli usi ai quali conviene accomodarsi, que' luoghi non sono per essi rabbelliti dalle care reminiscenze degli anni primi del viver loro. Sempre punge loro il cuore un mesto desiderio dell' abbandonato paese, ove sentirono i primi innocenti piaceri, e le prime amare impressioni, paesi dolcissimi, culla de' primi amori! Un altro errore è invalso comunemente, che non s'abbia dall'uc-

mo una patria se non che là ove la civile comunanza obbedisce a certe determinate leggi. Se una madre è creduta afflitta, se povera, dee ella per ciò essere disconosciuta dagl'ingrati figliuoli? La patria quando fosse oppressata non lascierebbe mai d'essere patria. Io mi rodo d'indegnazione, contro que' tristi, che vergognosamente la vilipendono. Possano sul reo lor capo ricadere tutti i mali che da lungo tempo travagliano crudelmente la nostra Italia; possa l'Italiano che vilmente allo straniero si prostituisce sospirare a lungo, ed invano alla patria de' Scipioni, e de' Bruti. Io amo l'Italia di vero amore, di amore puro, di amor caldo, siccome odio ed odierò sempre, finchè la vita mi basti, quegli infami che d'italiano non hanno che indegnamente il nome. Mi si perdoni questa digressione lontana alquanto dal mio proposito, ma un tale argomento risveglia in me rimembranze acerbe troppo, per cui ogni anima gentile avrà, spero, di me pietà, che vinta da giusto dolore tento in tal modo di alleviarlo. Ma tornando là onde mi partii, ripeterò qui che debito si è d'ogni uomo il rispettare sì ogni nazione, ma preferire però sempre la terra natale.

ISABELLA
Teotochi Albrizzi

LORD BYRON

Toi, dont le monde encore ignore le vrai nom,
Esprit mystérieux, mortel, ange, ou démon;
Qui que tu sois, Byron, bon, ou fatal génie,
J'aime de tes concerts la sauvage harmonie,
Comme j'aime le bruit de la foudre, et des vents,
Se mêlant dans l'orage à la voix des torrents.
LAMARTINE.

Poco sarebbe dire del volto qual raggio di bellezza vi rilucesse, dacchè tanta vi si ammirava espressione di un animo straordinario; quale serenità sulla fronte, cui adornavano finissimi capelli color del castagno; leggerissimi,

ricciutelli, con quell'arte accomodati, che l'arte nasconde imitando un'aggradevole natura! Che volger d'occhi! erano essi del colore azzurro del cielo onde sembravano trarre l'origine. I denti e nella forma, e nel colore, e nella lucentezza s'agguagliavano alle perle: ma le guancie troppo sfumatamente tingevansi nel colore di pallida rosa. Il collo, che egli avea l'abitudine di tenere scoperto quanto la decenza permettevalo, sembrava fatto al torno, ed era bianchissimo. Belle quanto l'arte può farle erano le sue mani. La fisonomia ti compariva tranquilla come l'onda in un bel mattino di primavera: ma come quella ad un tratto mutavasi in tempestosa e terribile, se una passione (che dico, una passione?), un pensiero, un detto, a commovere veniva l'animo suo. I suoi occhi allora perdevano ogni dolcezza, e scintillavano così, che malagevole riuscito sarebbe il fissarli. Non avresti creduto possibile un cangiamento sì rapido, ma ti conveniva pur confessare che lo stato naturale dell'animo suo, quello era della tempesta. La sua statura nulla lasciava a desiderare particolarmente a quelli, che trovavano piut·

tosto un vezzo che un difetto, un certo leggero e lento dondolare della persona allorchè entrava in una stanza, del quale però non ti sentivi punto tentato di ricercare la causa. Già difficilmente l'avresti riconosciuta, portando egli il vestito sì lungo da farne invidia all'augel di Giunone. Per le vie di Venezia non fu mai veduto a camminare, nè lungo le amene sponde del Brenta, ove pure passava alcune settimane della state: e v'ha perfino chi asserisce non avere egli mai veduto, che dalle finestre, quella meraviglia della piazza di San Marco: tanto poteva in lui la brama di non mostrarsi viziato in parte alcuna della persona! Io però sono di avviso che ammirata l'abbia anzi più volte, ma in ora tarda e solitaria, e allorquando i meravigliosi edifizj che la circondano illuminati dalla dolce e favorevole luce della luna, appariscono mille volte più belli. Ciò, che un giorno grandemente piacevagli, l'indomani lo annojava: e quantunque apparisce costante nel seguire alcune abitudini, da non altro ciò proveniva, che dalla profonda indifferenza, anzi dal disprezzo in cui tutte tenevale: quali esse si fossero non meri-

tavano la pena ch'egli se ne occupasse. Il suo cuore era sommamente sensitivo, e lasciavasi oltremodo governare dalla simpatia: ma la sua immaginazione lo trasportava e guastava tutto. Credeva ai presentimenti, e compiacevasi ricordare che aveva questa credenza comune con Napoleone. Sembra che quanto fu coltivata la sua educazione intellettuale, altrettanto sia stata negletta la sua educazione morale, e che non se gli abbia mai lasciato conoscere e seguire altra volontà che la sua propria. Nulladimeno, chi potrebbe persuadersi ch'egli avesse una timidezza costante e quasi infantile, della quale sì manifesti segni apparivano da rendere certo il fatto, malgrado la ripugnanza che provavasi in conciliare con Lord Byron un sentimento, che avesse l'apparenza della modestia? Conscio, siccome egli era, che, ovunque si presentasse tutti gli occhi si rivolgessero a lui, e tutte le labbra, quelle delle donne particolarmente, si schiudessero per dire « eccolo, ecco Lord Byron », egli naturalmente trovarsi doveva come un personaggio di teatro, obbligato di rappresentare, e di rendere conto, non dirò agli altri, che

di ciò poco curavasi, ma a se stesso, d'ogni suo movimento, d'ogni suo detto. Ciò gli cagionava un sentimento d'inquietudine, del quale ognuno chiaramente avvedevasi. Diceva egli ad un certo proposito (che nel mille ottocento quattordici era nella bocca di tutti), *che il mondo non valeva nè la pena di conquistarlo, nè il rammarico di perderlo:* il qual detto (se mai si potesse il valore di un'espressione equiparare a quello di molti e grandi fatti), mostrerebbe quasi più gigantesco e smisurato il pensare e il sentire di Byron, che quello di lui onde avea tema il discorso. Nulla dirò del suo valore poetico, di cui non credo ottimi giudici che i suoi concittadini. Essi asseriscono, ch'ei lasciò un vuoto immenso nella letteratura Britanna; che ne'suoi componimenti trattò tutti i soggetti, e toccò tutte le corde dell'arpa divina, traendone ora i più dolci, ed ora i più vibrati suoni, che udir si potessero. Poetando amava di venire ispirato, per così dire, dall'aria stessa dei luoghi ove occorsero o le vicende che voleva descrivere, o le situazioni che voleva dipingere; benchè avesse fedelissima la memoria

e l'immaginazione pronta e ferace. Lo udii paragonare a Shakespeare e mettere come Garrik fra la Musa del riso e del pianto: benchè assai più di sovente e con maggiore spontaneità e buon successo a quest' ultima si accostasse. I versi, ch'egli spesso dettava a corso di penna, erano altrettante lettere di cambio pagate a vista dal suo stampatore; ed è certo che quando usciva una sua opera, per quanto copiosa ne fosse l'edizione, era smaltita tutta nel giorno stesso. Fu tacciato di dipingere soventi volte, forse senza avvedersene, se stesso nei suoi personaggi: taccia da cui piuttosto cercò, che non riuscisse, difendersi. Nell'età di diciannove anni dicono che la sua riputazione letteraria fosse già colossale. Il secolo investillo e coperselo della sua nube tempestosa. Lord e Pari della liberissima Inghilterra, riputavasi schiavo. I suoi esercizj ginnastici erano ora violenti, ed ora presso che nulli. Il suo corpo, siccome il suo spirito, sapevano volonterosi piegarsi ad ogni sua volontà. Passò tutto un inverno uscendo di casa la mattina solo per condursi all' isoletta degli Armeni (una isoletta collocata nel mezzo della

tranquilla laguna, e da Venezia non discosta che una mezza lega) per trattenersi in compagnia di quei dotti ed ospitali monaci, onde apprendere la loro difficilissima lingua, e la sera di nuovo entrando nella sua bruna gondoletta, andava, ma solo per un pajo d'ore, in società. Un secondo inverno comunque le acque della laguna fossero fortemente agitate, vedevasi attraversarla, approdare nella più vicina terraferma, e stancare almeno due cavalli alla corsa. Non fu mai udito dire una parola francese, benchè perfettamente quell'idioma conoscesse. Odiava la nazione, e la moderna sua letteratura, siccome l'italiana moderna letteratura disprezzava, la quale, ei diceva, vivente non possedere che un solo uomo; restrizione, non so se io dica più risibile, che falsa ed ingiuriosa. La sua voce era dolce e flessibile assai. Parlava con molta soavità se non era contraddetto, ma più volontieri al suo vicino indirizzavasi che al crocchio intero. Scarsissimo bastavagli il cibo, e preferiva il pesce alle carni, per la singolare ragione che queste ultime, diceva egli, rendevanlo feroce. Non amava di vedere a cibarsi le

donne, e conviene investigare la causa di questo suo stranissimo ribrezzo, nel timore in cui era sempre, che gli venisse perturbata quella immagine della loro perfezione, anzi natura quasi divina, che di esse compiacevasi nutrire. Essendo stato da esse sempre dominato, pare che lo stesso suo amor proprio amasse di rifugiarsi nella idea della loro eccellenza: sentimento che egli sapeva, Dio sa come! accordare col disprezzo in che tratto tratto poi, quasi a sfogo dell'animo suo, mostrava tenerle. Se non che, le contraddizioni non devono sorprendere, ne'caratteri pari a quello di Lord Byron: e poi chi non sa che lo schiavo odia sempre quello che gli sovrasta? Senza un' Ero, che all' opposta sponda lo attendesse, passò l'Ellesponto a nuoto pel solo desiderio di por fine alla controversia, se fosse o no possibile guadarlo. E le acque pure del Tago leggerissime, e perciò appunto pericolose, nello stesso modo attraversò là ove il fiume è più largo; impresa della quale maggiormente che della prima piacevasi. E per non uscire d'argomento, dirò, come fu veduto nel partire da un palazzo situato nel Canal-Grande,

anzi che entrare nella propria gondoletta, gettarsi così vestito com'era nell'acqua e rientrare a nuoto al suo albergo. La notte vegnente poi, onde evitare il pericolo, che nella precedente aveva incorso, di essere ferito dagli spessi remi de' gondolieri, che nelle veloci barchette i proprj signori riconducevano, come quello che intollerante era d'ogni ostacolo, fu veduto attraversare lo stesso canale nuotando con la destra, e tenendo alzata nella sinistra una fiaccola onde illuminare se stesso. Nè potrebbesi ridire, alla vista di sì straordinario peregrino, quale fosse lo stupore de' pacifici gondolieri, i quali sdrajati sulle poppe delle loro gondolette attendevano, canterellando i bei versi di Erminia e della Biondina, che il vigile gallo salutasse il mattino: ora in cui nella state sogliono ripararsi in casa le notti-vaghe Venete dame. Coi suoi domestici, da' quali non esigeva presso che nulla, era generoso, buono, affabile. Fra gli altri conduceva sempre seco un vecchio famiglio, perchè diceva egli, avealo veduto nascere. Lord Byron odiava i suoi compatriotti, ma solo, perchè sapeva di essere da loro in fatto di

morale disprezzato. Gl'Inglesi, rigidi osservatori dei doveri famigliari, non sapevano perdonargli di averne obliati, anzi calpestati i principali: quindi nè egli amava di essere a loro presentato, nè essi medesimi, quando erano particolarmente con le loro mogli, amavano farne la conoscenza. Era però grande in ognuno il desiderio di vederlo; e le dame particolarmente, le quali non osavano guardarlo che di soppiatto, dicevano a bassa voce....... è pur peccato! Se però qualche suo concittadino di alto grado e di alta riputazione era primo ad usargli cortesia, ei se ne mostrava palesemente lusingato, e piacevasi oltre modo d'intrattenersi seco. Pareva che alla piaga, la quale aperta stavagli sempre nel cuore ulcerato, tai lenitivi fossero quasi goccie di balsamo salutare, che lo riconfortavano. Parlando del suo maritaggio, tema dilicato, ma pure da lui gradito, se venivagli da voce amica, se ne mostrava tutto commosso, e diceva essere stato desso causa innocente d'ogni suo errore, d'ogni sua sciagura. Della moglie sua parlava con molto rispetto ed affetto. Diceva essere quella una dama egregia,

distinta per le qualità del cuore e dello spirito, e tutta di se medesimo la colpa della loro amara separazione. Ora un tale linguaggio era esso dettato dalla giustizia, o dalla vanità? Non ricorda esso quel detto di Giulio, che la moglie di Cesare non doveva nè manco essere sospetta? quanta vanità in quel Cesareo detto! Se non che in fatto di vanità Lord Byron non la cedeva a nessuno. Della figliuolina sua, della cara sua Ada parlava con grande tenerezza, e pareva compiacersi del sacrificio grande che faceva lasciandola per conforto alla di lei madre. L'odio immenso, che portava alla suocera, e ad una specie di Euriclea di Lady Byron, due donne alle quali apponeva di avere influito grandemente ad allontanarla da sè, dimostrava ad evidenza quanto egli ne fosse dolente: ad onta di qualche amaro scherzo contro di essa medesima, che ne' suoi scritti si rinviene, dettato piuttosto dal rancore che dalla indifferenza. L'animo suo era così irritabile e della censura intollerante, che fu udito dire di una dama, la quale aveva osato criticare un suo verso, che l'avrebbe voluta annegare nell'Oceano; quasi

che la laguna di Venezia non gli paresse abbastanza profonda. Quando udiva che un tale o un tale altro disponevasi a tradurre i suoi versi, impallidiva, e quasi tremava pel timore che non fosse traduttore adeguato. La sua mano era pronta a soccorrere il misero, ma i suoi severi compatriotti lo accusavano di non istenderla bastantemente in secreto: quasi che la mancanza di una seconda virtù distruggere potesse la prima: e poi, se tutto ciò che Lord Byron faceva era soverchiamente investigato, di chi la colpa? Tirtèo novello, i rinnovati Greci col canto maggiormente eccitava alla pugna e alla vittoria. Morì fra di loro, che amava, ed ottenne da una nazione, che conscia era solo delle sue virtù, e della propria gratitudine, immenso, puro e generoso compianto. La sua patria, onorando altamente il suo poeta, contrastò alla Grecia il possedimento della sua spoglia mortale. Ebbela: alla seconda rimase ciò, che meglio appartenevale ..... il cuore! Grecia!..... egli disse, e più non disse.

UGO FOSCOLO

Chi è colui? richiedi al tuo vicino. Nol sa. Tu smanioso corri a me, e mel domandi. Or bene; del volto dunque, e dell'aspetto ne sai quanto basta: volto ed aspetto, che ti eccitano a ricercarne, e a conoscerne l'animo e l'ingegno. L'animo è caldo, forte, disprezzatore della fortuna, e della morte. L'ingegno è fervido, rapido, nutrito di sublimi, e forti idee; semi eccellenti in eccellente terreno coltivati, e cresciuti. Grato alla fortuna avara, compiacesi di non esser ricco, amando meglio esserlo di quelle virtù, che esercitate dalla ricchezza quasi più virtudi non sono. Pietoso, generoso, riconoscente, pare un rozzo selvaggio a' filosofi dei nostri dì. Libertà, independenza sono gl' idoli

dell' anima sua. Si strapperebbe il cuore dal petto, se liberissimi non gli paressero i moti tutti del suo cuore. Questa dolce illusione lo consola, e quasi rugiada rinfresca la troppo bollente anima sua. Alla pietà filiale, all' amistà fraterna, all' imperioso amore concede talvolta un filo, ond'essere ritenuto; ma filo lungo, debole, mal sicuro contro l' impetuoso torrente di più maschie passioni. Ama la solitudine profonda; ivi meglio dispiega tutta la forza di quel ferace ingegno, che ne' suoi scritti trasfonde. La sua vasta memoria è cera nel ricevere, marmo nel ritenere. Amico fervido ma sincero, come lo specchio, che non illude, nè inganna. Intollerante per riflessione più che per natura. Delle cose patrie adoratore, oltre il giusto disprezzatore delle straniere. Talora parlatore felicissimo, e facondo, e talora muto di voce e di persona. Pare che l'esistenza non gli sia cara, se non perchè ne può disporre a suo talento: errore altrettanto dolce al suo cuore quanto amaro a quello degli amici suoi.

VITTORIO ALFIERI

Si direbbe quasi, che in quel volto l'immagine respiri d'una divinità corrucciata. Quel certo splendore, che dopo d'avergli quasi dorati i capelli, pare che si diffonda per tutta la faccia, e l'irradii; e quegli occhi, che ora ei rivolge con lunghi sguardi al cielo, ed ora tiene immobilmente confitti al suolo, un essere ti annunziano straordinario del tutto. Fu egli dissipatissimo nella prima sua gioventù, e tenne in conto maggiore un bello e generoso cavallo, di tutti i filosofi del Ginnasio. Si abbandonò allo studio assai tardi; e quantunque il suo stile riveli alquanto questa increscevole verità, pure non ci volea forse meno di quel suo sommo intelletto, e di quella sua incomparabile assiduità nelle let-

tere, perch'ei salisse alla sfera più luminosa degli Italici ingegni. Come soffio di vento, che nelle gole d'alte, ed aggruppate montagne diventa terribile, ogni passione diventa tempesta nel suo cuore. Arde se t'ama, è di gelo, se ti disprezza, e se t'odia .... ma non odia, che il vizio, ed è sovr'esso, che rovescia a torrenti l'amarissima sua bile. L'amabile indulgenza, virtù si cara, e dolce a chi l'esercita, e verso cui si esercita, gli è virtù sconosciuta; essa esige una certa calma incompatibile con l'animo suo. L'eccessivo amor suo nazionale lo rese calunniatore della propria nazione. La negletta educazione gli parve istupidimento; i difetti gli parvero vizj; i vizj misfatti; nè potendo a suo talento l'Italia innalzare agli occhi proprj, parve che si compiacesse d'abbassare e riabbassare le nazioni forestiere; ingiustizia quasi da perdonarsi per la nobiltà della sua origine. La Toscana favella, qual musica soavissima e divina, gli allettava non meno l'orecchio, che l'animo. Per essa fissò i suoi giorni in Toscana, e per essa già da molti anni si astenne dal leggere libri forestieri, e particolarmente Francesi, per tenersi

puro l'orecchio; sicchè nella sua bella, e scelta Biblioteca, al solo antico Montaigne fu conceduto l'onore della ospitalità. Tragico sommo, e finò a questi ultimi giorni senza rivali in Italia. Di ogni cosa, che di lui fino ad ora comparve, dalle Satire in fuori, scrittore alto e profondo. Inalterabile nel desiderio del buono, e dell' onesto, parve caduto in contraddizione a certuni, solo perchè trovandosi deluso del bene dove più lo sperava, si dolse e del male operato, e dell'inganno suo, forse più che ad uom saggio non lice. Se vissuto fosse in un mondo eccellente, cioè ideale, si sarebbero perennemente sviluppati nel suo cuore i sentimenti più dolci, ed affettuosi, che desiderar si potessero; e di ciò ne fanno chiarissima fede i pochi, ma soavissimi versi ispiratigli da chi aveva non meno diritto alla sua, che alla universale ammirazione. Ma questo secolo crudele, che s'intitola umano, io credo per sola vaghezza d' antitesi, lo rendeva atrabiliare e furioso, come un uomo condannato a vivere tra le serpi e le tigri. Ma tu con fermo pennello nol pingi; dirà forse taluno. Con fermo pennello nol pingo, è vero: ma s' egli stesso, e le

tante opere sue, che pur scolpirlo, non che dipingerlo dovevano nella mente altrui, nol fecero, di me qual meraviglia? e che scolpito bene non siasi, il conoscerai dai varj, e disparatissimi giudizj, che di lui ti daranno quanti appunto saranno gli uomini, a cui ti piaccia richiederne.

OTTAVIA BORGHESE

C. Masino di Mombello

Visita al Campo Santo.

Immensa folla si avvia al Campo Santo. Taluni ridenti, scherzanti..... non pensano al venerando luogo ove la consuetudine gli conduce. Altri corrono, urtano, spingonsi avanti..... gli guida una vana curiosità. Pochi in contegno reverente; pochi atteggiati a meditazione o dolore.

Stridono gl' irruginiti cardini, e s'apre il gran cancello. Quattro fiaccole e due lampade spargono una luce fioca e rossigna diradante le tenebre dell' angusta chiesetta, dove i pochissimi

che la fede ivi condusse s' inginocchiano oranti. Drappi funerei con emblemi di morte ne vestono le circostanti pareti. — Angioli di pace, scendete dal cielo! Ed alle anime che un tempo soccorreste di sussidio e tutela, il conforto ora recate del nostro pianto, delle nostre preghiere, e, dalle tenebre d'espïazione portatele alla gloria festanti!

Io seguo la folla, e vo errando fra le tombe con un terrore indefinito: al battito frequente del mio cuore, pare ch'io quivi mi debba viva seppellire. Risplende oggi il sole a noi tutti: fra un anno per molti forse spargerà esso inutile luce sovra la terra ove giaceranno sepolti, già fatti cenere! ..... Fra un anno fioriranno le vïole seminate da pietosa mano intorno a nuove tombe, a nuove fosse scavate! ..... Fiorirà forse la pallida vïola sovra la tomba di quella donna, che ora se ne incorona fidente cotanto in sua giovinezza, e di sua bellezza altera! ..... Fiorirà forse sovra la fossa di quel giovane che ora non intende che a cogliere ogni fiore nei campi di voluttà, e di mirti e di rose spensierato crede intrecciarsi per sempre la vita! .... Fioriranno le

vïole sovra la mia tomba forse..... non bagnate, non cresciute da figliale pietà..... ma dall'amicizia, io spero, almen coltivate!

La nostra vita è come erba che presto appassisce; come fronda che il vento in un punto divelle. Essa è sembiante al fiore che sbuccia rigoglioso alle fresche aure del mattino, e la rugiada della sera già lo trova caduto. Essa è quale leggiera nebbia mattutina dileguantesi nell'aria allo spuntar del sole; o come il baleno che innostra la nube e sparisce: essa è come il canto di migrante augello, il quale passa, e più non s'ode.

Ecco dove ognuno che nasce ha tosto o tardi l'ultima sua stanza! A che giova il fasto di una pietra ricordante il nome del grande? Non sarà per esso meno terribile la sepoltura, se in quella non lo composero innocenza e virtù.

Qui ricca gente e povera; qui nobili e plebei; qui idioti e sapienti; qui la polve di tutti quanti si accoglie, e mescolata dal tempo, in monti e confusa insieme s'innalza. Qui giovani e vecchi, ed anche fanciulli, vittime immature innanzi tempo mietute dall'inesorabile falce della morte,

noi ammoniscono del fatal passo..... incerti dell' ora.

Per alcuni risuonerà presto, tardi per altri la tremenda parola dell' Eterno : torna alla polve. Ma che importa se tardi? La più lunga vita paragonata all' eternità è men di un atomo. E che rileva se presto? Quante sono sulla terra inutili piante, infelici, ed infeconde!... .

Pel malvagio è tacito il sepolcro e orrribile. Egli è per esso un abisso; è un velo oscuro e impenetrabile che gli ricopre un paese ignoto. Ei trema al solo pensarvi, e non sa il perchè. Bestemmiando egli invoca il nulla, ma invano: Eternità gli risponde; eternità!

Ma per colui che ben visse, gli è questo il sospirato riposo; la porta che apresi alla patria, alla gloria, all' immortalità; gli è il confine d'ogni dolore, il premio d' ogni virtù, il varco ad ogni bene! Sa il giusto che il cuore troverà quivi la pace..... perchè quivi il cuore non batte più.

Oh! verità! Sul limitare di questo sacro recinto, la tua voce ha pure ineffabili parole di conforto per l'infelice! Tu sollevi la fede a quella beata spiaggia, ove il duolo di affannose se-

parazioni più non ispezza alcun cuore, ove si ricongiungono l' alme all' alme che divise quaggiù, pur erano create per amarsi, ed unirsi; ove non vi sarà più tormento di desiderii, poichè tutti saranno appagati nel torrente dell' eterna letizia! Oh! verità! Tu conforti la nostra speranza! Tu additi agl'insaziabili desiderii del cuore umano una cosa migliore e stabile. Oh! essa non è un lusinghiero errore, quando nel cuore potentemente ci grida: tutto no, non morrai!..... Cotesta voce non puo mentire all'anima creata col sentimento della sua immortalità!

Egli è ben nemico di se stesso colui, il quale non s'addentra mai negl' insegnamenti sublimi della speranza di una eternità! Come mai senza di questa sorvivere all' ambascia della morte di una persona amata? Come senza di essa comprendere l' alto mistero di cui tiene la chiave soltanto una vita futura? Il mistero di un Dio, il quale non asciuga le lagrime ai migliori, e lascia la virtù ignota, schernita, senza premio; intanto che il malvagio, felice s'asside sul carro del suo trionfo, incoronato di fiori, e vuotando il vaso d' ogni dolcezza, d' ogni voluttà! Qual

compenso rimarrà a colui il quale non si ferma in cotesta speranza di un avvenire di giustizia e di riposo? Il nulla..... Oh! ripugna alla natura dell'uomo pensiero così nefando, nè lo consola! Ahi! possa l'infelice trovare nella tomba, almeno una lieta speranza che lo conforti! Dio è amore, grida pur anche il sepolcro. Dio è il grande amico degli uomini. Gli avrebb' egli creati forse perchè perissero simili alle belve, quando essi hanno percorsa una vita della loro assai più miserabile, e gli avrebb'egli dotati della ragione per maggior loro danno, e dolore, e quasi per trastullo delle sue mani? No. Dio ci ama.

Or di che temiamo? E che cosa desiderare ancora sovra la terra? Questa vita non ha felicità che basti a riempire il nostro cuore, di cui le brame sono immensurabili e infinite, come l' infinito, come l' eternità a cui egli è destinato. La più lunga prosperità non è più durevole che un sogno di turbata notte.

Il pensiero della immortalità è sguardo nell' altra vita, il quale non erra. Esso ci dice che siamo pellegrini: qua, via laboriosa; là, riposata patria.

Quando saremo scesi a riposare fra l'ombre del sepolcro, ogni cosa avremo pur dovuto lasciare, n' avesse anche prodigata la sorte tutti i beni. Stolto colui che non avrà saputo misurare il poco valore di essi! Se bramoso di questi, avrà trasandato il maggiore, il più splendido, il solo che trarrà seco all'eternità, l'acquisto delle virtù. Stolto se non imparò la moderazione del cuore! Se passò un giorno senza ch'egli lo abbia santificato con una buona azione! Se non seppe schermirsi dal giogo delle passioni, se non operò sempre con vero amore de' suoi fratelli!

Sei pur proficua scuola di sapienza, oh tremenda stanza dei trapassati! Da questa polvere, da questa terra, da questi marmi una voce s'innalza, e grida vanità! Tutte le cose di quaggiù sono vanità! Ed è conforto il dimenticare per qualche momento la peritura vita presente di tanti mali tessuta, e meditando riposare in quella migliore ed eterna, la quale a sè chiama tutti quanti, o presto, o tardi!

Qui l'indebolito fervore dell'amor celeste si ravviva ai lampi dell'eterna luce. Qui gl'interessi che ci occupavano, senza produrci nemmeno

una illusione di felicità, diventano come insetti formicolanti sovra la terra, cui il nostro piede indifferente schiaccia. Qui sopite tacciono le passioni: qui il cuore depone ira e ambizione. Qui gli è più facile rassegnarsi all'ingiustizia degli uomini..... alla non meritata sciagura..... qui si può perdonare..... tutto! anche l'ingratitudine.

E l'amore? Oh! l'amore, la cosa più grande che abbia nome sulla terra! L'amore, emanazione di Dio, potenza che in sè l'universo racchiude e stringe! L'amore in nobile cuore quivi si veste di nuovo splendore: egli s'innalza a casti pensieri, e aspira a meta sublime: esso comprende come possa essere eterna la sua costanza. Sente come un presagio di amare oltre la tomba..... non può perire ciò che l'anima immortale ha concepito. Dinnanzi all'immutabile eternità egli è santo, egli è puro. Come scintilla divisa dall'amore eterno, esso vi ritornerà come a suo centro, e questa contemplazione lo rafforza e lo purifica. Ritorna alla terra la spoglia ch'egli informava, ma vive sempre esso, e

in eterno si ameranno quegli spiriti che un santo amore in terra congiunse.

Ma lo schiavo dei sensi fuggirà il lugubre soggiorno degl'estinti. Egli non regge a mirare sì guasta l'idolatrata argilla..... e seppur l'osa un istante, impallidisce, e confuso si allontana..... pien di rimorso..... pieno di paure.

Ahi! me infelice però, cui tanti tenerissimi affetti sono già troncati, e tante dolorose separazioni già seguite! Quanti nomi venerati e cari m'hanno preceduta nel sepolcro, e me lasciarono immersa nel lutto e inconsolabile! Ma le dolci memorie di loro rimarranno nel mio cuore per sempre, e saranno uno stimolo alla virtù, cui essi coi grandi esempli loro mi lasciarono.

O sante anime, la vostra corona di gloria mi avvalori nelle peripezie della presente mia vita! voi beati precursori all'Eterno, mandate un raggio di luce che rischiari i miei occhi appannati dal pianto, e mostratemi le palme vostre trionfali, ond'io mi conforti, e quand'io sarò al varco fatale, venite all'incontro dell'anima mia, perchè a voi mi ricongiunga in eterno amplesso!

Era omai dileguata la turba accorsa al pio

salmeggiare dei Leviti; compiuto era il rito; io sola, pensosa, inosservata rimango, e assorta in quell'utile meditare che al passato mira ed al presente...... l'avvenire a Dio s'affidi...... la cui temuta presenza adorai tremante, e prostrata sovra di questa polvere un dì rediviva!.... Muto campo di sozzura pegl'increduli; magniloquente sermone pel cristiano: Sepolcri! Io vi ringrazio pel grave e inesprimibile senso di pace e di speranza che nel cuore mi lasciaste!.....

Antonietta Tommasini

Del sentimento, dell'onore, e della pubblica stima.

Quando avremo messo i fanciulli in grado di apprezzare l'onore e la verecondia, allora potremo dire di avere ottenuto il più importante scopo dell'educazione. I mezzi da adoperarsi sarebbero lodarli e biasimarli opportunamente: poichè questi sono naturalmente desiderosi della lode, e sdegnosi del biasimo. In vece di lodare un fanciullo delle qualità fisiche e morali, nelle quali egli non ha alcun merito, converrà farlo solamente intorno a quelle cose ch'egli ha bene

operate, e così bisognerà guardarsi dal rimproverarlo per mancanze accidentali, in cui non abbia parte una rea intenzione, e riserbare le riprensioni alle colpe che sono derivate dalla libera volontà. Sarà poi molto utile il commendare le buone azioni in presenza degli amici, di maniera però che la cosa sembri succedere naturalmente. Gli amici gli dimostreranno in qualche modo che lo tengono degno della loro stima e questo sarà uno stimolo sempre maggiore a fargli amare la fatica e la virtù. Se all' opposto egli merita disapprovazione, gioverà farlo in disparte, e non alla presenza degli amici, tanto meno di persone straniere. Il far pubblici i suoi difetti, cosicchè ne debba arrossire al cospetto di altri, sembra a primo vedere un mezzo potente a ritenerlo da nuovi errori. Ma ben considerando la cosa, s' egli supera le prime volte questa vergogna, perde poco a poco il sentimento della propria stima e dell' altrui, che sente già aver demeritata. Conviene infine avvertire che i rimproveri e le correzioni debbono farsi con tranquillità e pacatezza d'animo, onde mostrare che si adopera non per collera,

ma per giustizia; laddove le cose dette con impeto, lasciano il dubbio di essere l'effetto della passione. I fanciulli crescendo nell'età, hanno già fatto esperimento in sè medesimi di ciò che avviene nella commozione dell'ira e delle sconvenevoli azioni, a che questa conduce, e quindi non possono valutare molto le invettive violenti. È ancora da considerare che una riprensione accompagnata da grida e da minacce, che spaventino, non ottiene il suo intento. Il fanciullo fatto pauroso desiste da ciò che non si vuole, ma senza la persuasione di far bene. La ragione delle cose che vuolsi per solito unire alle proibizioni ed ai comandi, non si manifesta sincera, o malamente s'intende in mezzo alla collera per una parte, ed al timore per l' altra. È d'uopo far conoscere quanto sia necessario ad un giovanetto l' acquistarsi per tempo la stima pubblica. Se questa in principio è trascurata, difficilmente si potrà acquistarla col crescere degli anni; imperocchè gli uomini non sanno dimenticare i difetti altrui. Con più esempj si potrebbe dimostrare questa verità; ma basterammi il richiamare alla memoria la triste

condizione di quelli, che cominciano con sinistre prevenzioni il corso della loro vita sociale. Quanti sacrificii non hanno essi a fare per rimeritarsi la benevolenza de' concittadini, senza la quale la stessa virtù rimane sovente sconfortata! È veramente questa una cosa spaventevole, che una mancanza, esagerata talora dai malevoli, una imprudenza commessa al primo entrare nel mondo, decide non poche volte della riputazione di tutta la vita; o che almeno i tristi effetti, che ne derivano, siano difficilissimi a togliersi e non si tolgano mai interamente. Ho conosciute persone le quali per inesperienza e per non retti, o non ben ponderati consigli, fecero da principio qualche sinistra impressione nel pubblico. Non valsero le più belle azioni, non valse la più prudente e savia condotta a distruggere le cattive antiche impressioni. S'interpretarono male anche le virtù, e si credettero artificiose e forzate. E però da considerare, che questo bisogno di procacciarsi per tempo un buon nome non può essere così facilmente sentito nella prima età, che non è ancora usata a molto riflettere ed a prevenire i pericoli della

condotta morale; come non è disposta a temere quelli che riguardano al ben essere del corpo, ed alla salute. Per la qual cosa ognun vede quanto sia necessario soccorrere all'imprudenza dell' età, e adoperare i mezzi opportuni a contenerli nel dovere, e ad allontanarli da tutto ciò che possa esporli a qualunque pubblica disapprovazione. E perchè amino la stima pubblica, converrà avvezzarli a stimare sè stessi. E però gioverà schivare le troppo frequenti correzioni, le quali divenendo abituali non fanno alcuna impressione ne' loro animi; come il rumore continuo di un torrente non è avvertito da quelli che abitano poco lungi dalle sue sponde. La natura appalesa nel volto del fanciullo il sentimento intero de' suoi falli, consigliandolo così, e quasi forzandolo alla sincerità. Bisogna conservare con ogni possibile diligenza questo prezioso dono, il quale prepara i teneri animi alla pubblica estimazione. Al che gioverà ancora grandemente la ferma disapprovazione de' genitori, accompagnata da dimostrazioni di malcontento, e da un contegno severo. Ove i genitori sappiano compensare a tempo le virtù

de' loro figli con que'segni di affetto che li rallegrano e li consolano ; ove sappiano opportunamente privarneli a punizione delle loro mancanze le quali , se sono replicate , si dovranno con più fermezza correggere, acciocchè non divengano abituali , io sono d' avviso, che per questi mezzi morali si otterrà maggior frutto , che per qualunque altro. Imperocchè essi influiranno grandemente a formare le più nobili inclinazioni dell' animo ; e per tal modo una riputazione , dirò così , di famiglia , terrà luogo di quel desiderio della pubblica lode e di quel timore del comune biasimo, che coll' avanzare dell' età è freno alle vituperevoli azioni , e stimolo alle oneste ; alimentando quel nobile affetto, che disturbava il sonno a Temistocle , e gli faceva sparger lagrime generose alla memoria della battaglia di Maratona.

Del coraggio.

Il coraggio, più che alcun'altra qualità morale, dipende in gran parte dal temperamento. Noi lo vediamo paragonando tra loro due fanciulli, cresciuti sotto il medesimo tetto, guidati dagli stessi ammaestramenti. L'uno si addimestica volentieri con animali, sente senza tremare lo scoppio di un' arma da fuoco, si arrampica ad un albero o ad un dirupo, e salitovi sopra spicca arditamente salti pericolosi: laddove l'altro non s' arrischia di avvicinarsi ad un cavallo, e trema di qualsivoglia fragore, e non osa far prova della agilità, o cimentare in alcuna maniera le proprie forze. Già è da presumere che queste morali differenze del coraggio dipendono, generalmente parlando, da un grado diverso di forza fisica; perocchè chi si sente robusto di muscoli, pronto ne'movimenti, e forte nelle fatiche, è da natura disposto a tentare e ad affrontare pericoli. Pure non è sempre questo l' elemento unico del coraggio; poichè vediamo non di rado uomini robustissimi essere infin-

gardi e timidi, mentre altri di temperamento assai debole sono animosi ed arrisicati; per la qual cosa convien dire che oltre la fisica robustezza vi sia qualche altra interna cagione che accresca, dirò così, il senso della propria forza. Qualunque però sia la ragione fisica delle indicate differenze tra fanciullo e fanciullo, non è da negare che l'educazione aver possa molta influenza nella qualità morale di che ora parliamo. Ma perchè la forza dell'educazione sia efficace, conviene usarla per tempo, poichè ogni qualità morale dipende non tanto da natura, quanto dalle prime impressioni e dalle abitudini della più tenera età. E qui conviene in primo luogo ricordare il danno grandissimo, e il più delle volte irreparabile, che proviene all'uomo dai timori chimerici che gli furono inspirati nella fanciullezza. Convien dire che sia stato assai antico l'uso pernicioso di spaventare i bambini con fantasmi e con false idee di ombre, di morti redivivi, o di esseri minacciosi e formidabili, affine di costringerli a piegarsi al volere altrui; perciocchè di tali usi si veggono traccie nella *Diana di Callimaco*. Ma per verità non v'ha

cosa che al pari di questi spaventi, lasci nel tenero sensorio di tali disgraziate creature nocive impronte; delle quali si fanno poi sentire gli effetti nella età più adulta. Pur troppo i fanciulli sono per natura inclinati al meraviglioso, al soprannaturale, al mistico, al terribile. È cosa sorprendente come si pascano di favole, come desiderino forti impressioni, come bramino di essere colpiti dai racconti d'uccisioni, di streghe, di notturne apparizioni, e di tragici avvenimenti. Ma tremino i genitori dei tristi effetti che possono derivare da tali impressioni, e non omettano la più scrupolosa attenzione per evitarle. Già molte malattie del sistema nervoso, dalle più lievi convulsioni sino alla più terribile epilessia, possono derivare da queste cause, secondo ciò che ne dicono i medici, e molte volte accadde che s'indebolì e guastò senza riparo la salute d'un fanciullo per cagione, che da principio non si conobbe, la quale poi si seppe troppo tardi essere stata uno spavento. Ma oltre a ciò gravissimi sono i danni morali: imperocchè se un fanciullo s'abitua a temere al racconto di chimere, rimane più o meno pusillanime e pre-

giudicato in tutto il tempo della vita. La ragione s' armerà indarno dappoi contro tanti pregiudizii divenuti col tempo insanabili; e quando avvenga di reprimerli nel vigore delle forze fisiche e morali, essi rinasceranno certamente in tempo di malattia, e nel declinar dell' età. La filosofia oggidì più diffusa, che non fu per lo addietro, comincierà a persuadere anche alle persone idiote quanto sia nociva questa maniera di spaventi. E già sono messi in ridicolo quasi da tutti, le paure delle tenebre, delle ombre e de' cimiteri. Ma i fanciulli sono avidi di questo veleno, e fra la gente volgare, che è sempre più o meno superstiziosa, e fra i domestici trovano essi persone che credono dover far uso di nascosto di cotesto barbaro mezzo. Da ultimo non lascierò di avvertire che fra le cagioni le quali accrescono spavento a' giovanetti, e che si dovrebbono torre, sono i racconti romanzeschi (che non mancano tratto tratto nè pure in Walter-Scott) di cose sopra natura, e di cui non fu mai tanta smania, quanto in questa età, che pur si chiama quella della filosofia e della migliore educazione.

Vedute le cagioni che sopprimono ogni incremento del naturale coraggio, conviene ora pensare ai mezzi di accrescerlo progressivamente col crescere dell'età: intorno a che è mestieri considerare il coraggio sotto due diversi aspetti. Bisogna distinguere ciò che è forza d'animo nell'affrontare i pericoli, da ciò che è fermezza nel sostenere i dolori e le avversità. In quanto al primo genere di coraggio egli è certamente utilissimo: l'avvezzare i nostri figli a non temere più di quel che convenga lo scontro di qualche improvviso accidente; a non lasciarsi avvilire da' pericoli ne' quali in tanti casi il solo coraggio ci salva la vita; a non ispaventarsi di ciò che finge di male l'immaginazione. Il subito scoppio di un'arma da fuoco o d'un fulmine, il fragore del tuono o della tempesta fanno la prima volta tale impressione sugli organi sensibilissimi de' fanciulli, che non è meraviglia se rimangono presi da raccapriccio. Bisogna dunque accostumarveli persuadendo loro, che tutto il male sta nel rimbombo che ferisce le orecchie, finchè si dilegui dall'animo quella naturale paura. Così se cade un cavallo, se la vettura, in

cui ci troviamo coi nostri figli, si rovescia o minaccia rovesciarsi, bisogna aver l'arte di mostrare molta indifferenza e molta intrepidezza. Il fanciullo che tende per natura all' imitazione si avvezzerà per tempo alla medesima freddezza e costanza d' animo. Ancora gioverà condurli in luoghi difficili ed erti; farli ascendere e discendere con passo gradatamente più rapido, avvezzarli ad arrampicarsi, se il caso lo vuole, su per le rupi e per le balze. Darò per altro in questo luogo un avvertimento, che ciascuno si aspetterà da una madre. L'avvezzare un fanciullo che per natura si riconosca timido, a fare gli indicati sperimenti di fermezza sarà cosa utilissima. Ma se per natura il fanciullo sia animoso, arrischiato, sprezzatore imprudente de' pericoli, conviene adoperare molto diversamente. Bisognerà mostrargli i dannosi e lagrimevoli effetti della temerità e della spensieratezza, e conformarlo alla prudenza con esempii, che la storia e l' esperienza tutto giorno pur troppo ci somministrano: e presentandosi qualche cimento da superarsi, fargli prima considerare i differenti modi, che possono pigliarsi; e quali

sieno i dubbi e pericolosi, quali i prudenti e sicuri. L'abito di deliberare prima di fare, è il rimedio specifico dell'imprudenza. Per quello poi che spetta all'altra specie di coraggio, che deriva da un animo costante e fermo nel sostenere senza avvilirsi i mali della vita, essa non può esser propria che dell'età più adulta, alla quale non sono dirette le mie parole. Gli oltraggi della fortuna e le persecuzioni della prepotenza e dell'orgoglio possono ferire indirettamente la tenera età, ma essa non può intenderli abbastanza. Tuttavia non sarà opera perduta l'insinuare ne' vergini petti i semi della benevolenza universale, dell'odio contro il vizio fortunato ed oppressore, e del disprezzo contro chi cerca sedurre la nostra virtù privata o civile: di che la Storia sacra de' martiri, quella dell'antica Roma, della moderna Grecia, e dell'Italia in particolare, ci forniscono in copia gli esempi. Gioverà allontanare dalla nostra educazione tutto ciò che sente la mollezza. Ferirà l'immaginazione de' fanciulli la costanza del giovine spartano, che si lasciava lacerare il ventre dalla volpe, senza commoversi per non

manifestare la sua debolezza : nè sarà perduto affatto il suono di sublimi sentenze, come a cagion d'esempio quella dell'immortale Alfieri :

AL DESTINO

Cedere è forza, ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom, l'altcramente nato.

Della famigliarità coi figliuoli.

Fra le cose che principalmente si vogliono osservare nell'educazione de' figliuoli, si è il trattarli con amore e famigliarità: massima raccomandata da Locke e da Montaigne in modo conforme; e io credo non dover qui fare altro che ridurre alla mente que' loro aurei precetti, avvegnachè certe verità non sono mai abbastanza ripetute. Nella prima età i fanciulli si debbono contenere in un certo rispetto; ma quando divengono capaci di ragione, bisogna trattarli con amorevole famigliarità e con quella confidenza che noi adoperiamo co'nostri amici. Usando noi questa maniera, faremo ad essi ve-

dere che li tenghiamo in quel conto in che li tengono le persone più care. E se il comporta la loro capacità, li richiederemo opportunamente di consiglio. Se ce lo daranno tale da poterlo mettere in pratica, non tarderemo ad eseguirlo, mostrando così la nostra riconoscenza ed approvazione; se poi l'avviso non fosse conveniente, addurremo il motivo pel quale non possiamo abbracciarlo, dimostrando gli inconvenienti che ne seguirebbero. Questo insegnamento produrrà notabili vantaggi. Per opposto, se si trattassero sempre da fanciulli, continuerebbero a fare fanciullaggini più largamente di quello che lo comportasse la loro età; e veggendosi privi della paterna confidenza, cercherebbero in altri il depositario de' loro affetti, e probabilmente nei domestici; il qual genere di confidenti, ognuno vede quanto sia pessimo, non che pericoloso. Io non finirei mai di raccomandare ai genitori di procurarsi la confidenza de' proprii figliuoli. Al che gioverà altresì il metterli a parte degli affari di famiglia. Molti tengono scrupolosamente nascosto ai figli i successi favorevoli e i vantaggi, che ottennero nelle loro imprese; e

così i danni sofferti e le angustie od i pericoli, ne' quali si trovano. Forse taluno loderà questa riserbatezza, la quale ne' casi di prospera fortuna non alimenta la tendenza all'orgoglio che nasce dal sapere d'essere ricchi, e ne' casi di avversità toglie l'occasione ai figli di censurare in seguito la condotta dei genitori. Pure io la penso diversamente; e tranne qualche caso particolare, in cui il temperamento e le disposizioni d'animo di un giovanetto consigliassero altrimenti, mi parrebbe utilissima cosa che i figliuoli giunti alla necessaria maturità fossero a parte degli affari di famiglia, e conoscendone o la favorevole, o la trista condizione, ne dividessero co' genitori o la gioja o la pena: ciò intanto sarebbe utile in quanto che accrescerebbe la reciproca confidenza, e farebbe sorgere la santa amicizia; e oltre a ciò il partecipare ai negozii domestici gli abituerebbe alla fatica, e occuperebbeli utilmente; e nel tristo evento, in cui dovessero rimaner orfani, non sarebbero ignari del proprio stato nelle mani di agenti indiscreti i quali spogliano i loro amministrati. In fine conoscendo per tempo le angustie ed i bi-

sogni della famiglia, si disporranno nella età del discernimento a misurare i loro desiderii, e a non gettare il denaro in frivole spese, ed in passatempi di nessuna utilità. Nè, credo io, tutto bene considerando, che possiamo aver mai nè amici migliori de' nostri figli, nè più leali consiglieri. In ogni modo qualunque sentenza venga da essi manifestata sopra casi veri o supposti, ancorchè non sia giusta, non conviene rigettarla con asprezza e dispregio. Il che offenderebbe troppo il loro amor proprio, torrebbe ad essi il coraggio di esternare altra volta i loro pensieri, e riducendoli a concepire troppo bassa idea di sè medesimi, non curerebbero di meditar meglio in avvenire il valor delle cose, e i loro aspetti. Imperocchè egli è utile, secondo i prefati autori, il proporre a' giovani casi particolari sopra la giustizia, o la morale, acciocchè ne discorrano e dicano il parer loro. Metodo che tenevano a Sparta i maestri, facendo che i discepoli giudicassero degli uomini, e delle loro azioni; il che era di molto profitto, poichè imparavano le regole del giusto e dell' onesto e la loro applicazione ai casi umani. Oltre a ciò

in questi esercizii avevano tempo di conoscere le diverse inclinazioni del loro animo, per indirizzarle al bene. E ciò che più vale, i genitori acquistavano quell'amichevole confidenza da cui può dipendere la futura felicità dell'amata prole. Qual cosa più onorevole e cara ad un padre che il poter essere in ogni tempo l'amico del cuore, e la sicura guida de' proprii figli? Ma per arrivarvi bisogna sapersi contenere nel dare il consiglio richiesto. Bisogna ricordarsi che l'età del figlio non è la nostra, e che fummo la nostra volta giovani anche noi. Bisogna consigliare adattando il consiglio all'età, e, sin dove è lecito, alle circostanze, ai bisogni ed ai desiderii che sono proprii della medesima. E quando avvenga che il consiglio che siam per dare sia per essere diverso da quello che il giovine si aspetta o desidera, conviene lealmente e dolcemente esporre le cagioni alle quali il consiglio nostro si appoggia.

> Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
> Di soave licor gli orli del vaso;
> Succhi amari ingannato intanto ei beve,
> E dall'inganno suo vita riceve.

Delle abitudini morali e fisiche.

L'abitudine è un'altra natura. Bisogna dunque avere una grandissima sollecitudine a far prendere di buon'ora ai fanciulli le buone abitudini, le quali si dovranno in certo modo innestare sopra le cattive naturali tendenze. Ho detto che bisogna cominciare per tempo. Nel che piacemi di qui riferire ciò che insegna Locke su tale proposito: doversi cioè stabilire l'autorità paterna sopra il fanciullo sin quando comincia a dimostrare qualche picciolo raggio di ragione, acciocchè quella possa operare in lui come un principio naturale, di cui non abbia mai notata l'origine. In questa guisa il rispetto ch'egli deve avere ai genitori, essendo impresso di buon'ora nel suo animo, egli sarà sempre sacro, nè durerà meno fatica a violare le sue leggi, che se fossero tanti principii innati. Dirigendo per egual modo le sue inclinazioni, egli giugnerà all'età più adulta senza accorgersi della strada per la quale è stato condotto, nè della mano che destramente lo guida. È questa

una parte importantissima dell' educazione, che le inclinazioni non si debbono soffocare, ma dirigere. E il modo deve essere dolce e indiretto più che si può. Non dissimile da quello che tiene l'agricoltore, il quale se vede una pianticella piegar male, non la schianta perciò, nè usa la violenza per raddrizzarla a un tratto; ma adopera prudentemente per ricondurla a poco a poco a quello stato, ch'egli desidera per la maggior prosperità e bellezza della sua alunna. Per ottenere questo utilissimo fine è d' uopo studiare l' indole de' fanciulli, la quale in quella tenera età si mostra facilmente a chi sappia osservarla, nè cerca nascondersi, come fa negli anni successivi. Avvezzati i nostri figli sin dalla prima fanciullezza a modellarsi a' nostri desiderii, ci riuscirà di condurli a nostra voglia nel retto sentiero della ragione e dell' onore. Non dobbiamo perderci di coraggio, se vediamo tornare alcuna volta infruttuose le nostre cure. Se vorremo esaminare noi medesimi, ci accorgeremo di leggeri come siamo talora inclinati a fare una cosa, da cui ci rimove la riflessione, e che un' interna voce disapprova. La quale non è altro che la

espressione di quelle buone massime, che ci furono infuse, o svolte nell'animo, quando eravamo ancora fanciulli. Ma, come io diceva, il temperamento e le tendenze, che ne dipendono, debbono essere soggetto di studio particolare degli educatori. Come sono differenti le fisonomie degli uomini, e come, secondo Gall, è diversa la struttura del cranio e del cervello; così sono varie le inclinazioni. Più coraggiosi sono gli uni, più timidi gli altri: questi arditi, quelli modesti; taluni pronti e vivaci; tali altri pigri e freddi; quali di umano e dolce carattere, quali aspri e selvatici. Le quali disposizioni non sono già incorreggibili, ma lo diventano se non si curano assai per tempo con instancabile perseveranza. Questa coltura anticipata e costante avrà l' altro vantaggio, che i fanciulli diverranno buoni, e non rimarrà loro neanche la memoria de' difetti, di che si spogliarono i fanciulli; nè della moderata severità che noi avremo adoperata per migliorarli. Le tenere madri non si lascino vincere dalle seducenti carezze de' figli, se gli amano veramente. Pensino, ch' egli è un falso amore il condiscendere a' loro capricci, è

una crudele pietà il non adoperare con fermezza, onde tenerli nella via del bene. Le loro lagrime non le sgomentino, poichè saranno semenze di vere e durevoli consolazioni. Non si permetta giammai che il fanciullo pieghi l' animo ad atti vili, per quanto ci sembrino di poco momento. Il sentimento d' onore vuolsi coltivare con ogni cura possibile : e gli esempi tratti dalla storia antica e moderna, principalmente d' Italia, saranno di grandissimo frutto; pei quali si farà manifesto come il sacrificio della stessa vita sia preferibile a quello dell' onore. Un altro effetto che non è meno da apprezzare si è quello della gratitudine; il quale abbraccia la pietà verso Dio, l'affetto ai genitori, l'amore della patria; il quale, al dire di Marco Tullio, tutti gli altri amori abbraccia e comprende. Ed è chiaro che parlando qui di abitudini e di affetti, il mio discorso non si contenta di semplici e nudi precetti, ma vuole che i precetti siano posti in pratica; e che il fanciullo sia condotto ad operare il bene come per impulso di natura, e quasi senza accorgersi di farlo. Felice quel fanciullo che potrà accogliere nell' animo que'santi affetti

di che ora parlo , e fare sue proprie e come ingenite quelle abitudini , che lo renderanno felice per tutta la vita. Sarà questo il miglior patrimonio che i genitori potranno lasciare a'loro figliuoli.

POESIE

Faustina Maratti.

PORZIA

Sonetto

Per non veder del vincitor la sorte
Caton squarciossi il già trafitto lato,
Gli piacque di morir libero, e forte
Della Romana libertà col fato,
E Porzia, allor che Bruto il fier consorte
Il fio pagò del suo misfatto ingrato,
Inghiottì 'l fuoco, e riunissi in morte
Col cener freddo del consorte amato.
Or chi dovrà destar più meraviglia
Col suo crudel ma glorioso scempio,
L'atroce padre, o l'amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
Da molti, e a molti diede il forte esempio;
Ma la morte di Porzia è sola ancora.

LUCREZIA

Sonetto

Poichè narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, che avea d'intorno;
E col suo sangue di bell' ira accesa
Lavò la non sua colpa, e il proprio scorno;
Sorse vendetta, e nella gran contesa
Fugò i superbi dal regal soggiorno,
E il giorno, o Roma, di sì bella impresa
Fu di tua servitù l' ultimo giorno.
Bruto ebbe allora eccelse lodi, e grate:
Ma più si danno alla femminea gonna
Per la grand' opra inusitata, e nuova.
Che il ferro acquistator di libertate
Fu la prima a snudar l' inclita donna,
Col farne in sè la memorabil pruova.

Sonetto

Amato figlio, or che la dolce vista
  Sicuro affiggi nel gran Sole eterno,
  Nè tema hai più di cruda state o verno,
  Nè gioja provi di dolor commista;
Vorrei, che a quel pensier che sì m'attrista
  De la perdita tua dessi governo:
  Che quantunque dal falso il ver discerno,
  Tropp'ei l'anima mia turba e contrista.
E non vorrei, pel duol ch'ogn'altro avanza
  Essere a te men cara appresso Dio,
  Poichè già non piang'io tua lieta sorte.
Piango solo la morta mia speranza
  Di qua vederti, e tanto è il desir mio,
  Che dolce e bella mi parrebbe morte.

TERESA
Bandettini Landucci.

LA FARFALLA

Anacreontica

Semplicetta
  Farfalletta
  Che scotendo vai le piume
  Male accorta intorno al lume,
  Che poi morte ti darà.

Se la fiamma
  Che s'infiamma
  Ed in alto sempre sale
  A tarpar ti giunge l'ale,
  Ah! di te che mai sarà!

Che già s' armi
Veder parmi
Quella face che t' invita,
Già ti veggio incenerita
Dal tuo barbaro destin.

Qual diletto
Quale affetto
Mal acceso in sen ti posa
Onde scherzi baldanzosa
Di tua morte sul confin?

Alla face
Troppo audace
T' apprezzasti, e nel tuo volo
Trovi il fato, perchè solo
Non curasti di fuggir.

Or l' inganno
Nel tuo danno
Tu comprendi appien, ma tardi:
Che nel vago lume ond' ardi,
Ti conviene alfin perir.

Infelice
  Cui non lice
  Evitar sì ria fortuna,
  Già per te la stanza imbruna,
  Già cominci a vacillar.

Già men bella
  La facella
  Or circondi in cento rote,
  Di vigor l' ali son vote
  E ti senti, oh Dio! mancar.

Quanto fora
  Sull' aurora
  Meglio a te volar raminga
  Fra la siepe, che solinga
  Da ria man difende il suol.

Sulla rosa
  Rugiadosa
  Correrebbe un bel fanciullo
  A tracciar per suo trastullo
  Il tuo vago, e instabil vol.

Al vicino
  Gelsomino
  Fuggitiva poi ne andresti,
  E il fanciullo ti vedresti
  Inseguir di fiore in fior.

Ma per giuoco
  Presso al fuoco
  T' aggirasti male accorta,
  Onde alfin restasti assorta
  Nell' amabile splendor.

Folle un core
  Che in amore
  Fatto è servo d' un bel volto,
  Di te meno non è stolto,
  E dissimile non è.

Ma va ratto
  Ciascun tratto
  Ove guidalo il costume,
  La farfalla corre al lume
  E Fileno, o Clori, a te.

AMORE E MORTE

Favola

Amore, e Morte un giorno
Cieca ella, ed Ei bendato
Sopra d'erboso prato
Insieme si trovar.

Posar da notte colti
In grembo al suol fiorito
Il fianco illanguidito
Dal lungo saettar.

Avean della faretra
Deposto, e del gran arco
E quella, e questi il carco
Letifero, e crudel.

Ivi del dì le cure
  Sepolte in grato oblio
  Giacquer per sin ch'aprio
  L'alba novella il ciel.

Fu allor, che l'empia Cloto
  Fil non troncò vitale,
  Fu allor che gnidio strale
  Non diè tormento a cor.

Ma breve fu la calma,
  Che appena i rai d'intorno
  Diffuse il novo giorno,
  Destossi Morte, e Amor.

Cieco ciascun com'era
  La man palpando stese,
  E l'armi a caso prese
  Che prime ritrovò.

Error funesto! Morte
  Pigliò d'Amor le aurate,
  Le gelide e spietate
  Di Morte Amor pigliò.

Alle lor prede inteso
E l'uno e l'altro Nume,
Giusta il primier costume
Si diedero a ferir.

E d'indi in qua frequente
Chi amar dovrebbe, more;
Arde d'insano amore
Chi sol dovria morir.

IL RE, E IL CORTIGIANO

Favola

Un Re disse a un cortigiano
Vo' che provi un solo istante
Qual nel fasto abbia io piacer:

Ed a tavola fumante
Di vivande, e vino estrano
Al suo fianco il fe' seder.

Ma sul capo all'uom di corte
Brando ignudo a un filo appeso
Si vedeva scintillar;

Ei d' orrore in sen compreso
S' ode , a vista della morte
Sospettoso sospirar.

Disse il Re , vedi qual sia
La mia sorte che altri invidia ?
Tremo io pure al par di te.

Un sol ferro ora t' insidia,
Mille e mille, frode ria
Ne sospende in capo a un Re.

Quanto , o amico, sicuro
Più di reggia superba è un abituro !
Fortuna ivi i suoi doni non dispensa
Ma vi siede la pace a parca mensa.

L' ARBOSCELLO E LA QUERCIA

Favola

Ignobile arboscello
  Quercia si vide a fronte
  Che del frondoso monte
  Era primiero onor.

E sospirò mirando
  L' angusto suol soggetto
  Che il tronco suo negletto
  Non adombrava ancor.

Sorse frattanto il vento
  Nunzio delle procelle,
  Fra queste piante, e quelle
  Ferma la Quercia sta.

E il gracile arboscello
Con le dimesse chiome
Scherzo del vento, oh come
Trema, e piegando va!

Ma intanto il sacro a Giove
Arbor, che al ciel s'innalza
Il turbo investe, e sbalza
Al suol che lo nutrì.

E l'arbusto, che invidia
Ebbe di lui già tanto,
Tronco sel vede accanto
Al rinascente dì.

Che fe'? Che disse, accorto
Fatto dagli altrui mali?
Gli alberi a lui rivali
Men bieco rimirò;

Conobbe, che *l'orgoglio*
Di chi s'erge sublime
Irato cielo opprime,
Nè crescer più bramò.

Gonin inv. Lauro inc.

Impavida s'avvanza ....
.... Al sen raccoglie
Con moto di pudor la sciolta veste

Isabella Rossi.

CINZICA DE' SISMONDI

Cantica

I.

Una brezza leggiera increspa l'onda
Del limpid' Arno, ed i Pisani ostelli
Chiudon gente tranquilla. — Alta è la notte:
Non risplende la luna, ed il riposo
Dell' intera natura, invita al sonno
Fino il superbo che l' altera mente
Pasce ne' sogni della gloria, e il mesto
Che perdè la speranza, e l'amoroso
Che palpita ad un nome, ed il ribaldo

Che cova nel pensier sangue, e rapina.
— Ecco de' remi un agitar lontano:
Si rompe il fiotto. Un murmure sommesso
Indistinto s'appressa, e le galere
Carche d'armati rimontando il fiume
Portan gli audaci Mori a Pisa in seno. —
Musa ritto alla prua stringe l'acciaro
Con altero cipiglio, e d'un sorriso
Che la strage promette incuora i suoi.
Lungi è la forte gioventù Pisana
Ita a salvar dagli infedeli artiglii
L'avvilita Calabria, a cui la tema
Toglie il valor per liberar se stessa.
De' miseri abbattuti, il pianto invano
Non udirono i padri, ed alle spose
Alle case paterne, un santo addio
Dier, volgendo le antenne al lido estremo,
Ove d'Italia il suol diletto ha fine.
Così, diserta de' suoi figli, stava
Quasi inerme al periglio, ed all'offesa
La Città valorosa, e Musa astuto
Le proprie, e l'altrui forze librando
Piomba inatteso; ed un tremendo grido
Di minaccia, e di morte alza la turba

Degli Arabi seguaci. Il foco avvolge
Già con torbide spire i primi tetti
Che si specchian nell'Arno, e sovra il ponte
Si slanciano i feroci. — Allor si ascolta
Un ululo, un compianto, un lamentìo
Di persone fuggenti: il fero evento
Si dipinge più tetro entro la mente
Degli atterriti cittadin: si crede
Un flagello di Dio. Non si domanda
Chi reca il lutto, e la rovina; in fronte
Porta ognun lo spavento. « È di sotterra
La falange de' Demoni venuta. »
Urla un vecchio tremante, e si ripete
Il folle detto fra gl' imbelli, a cui
Sprona il piede il terror; mancan d' ardire,
Non invocan soccorso, e niuno il senno
Implora de' più saggi, e niun rammenta
Il valor de' più forti, e sol lo scampo
Ripongon nella fuga.... Ecco fra tanti
Ciechi spirti smarriti, ecco una donna,
Cinzica de' Sismondi, appar sublime
Quasi celeste vision. Lampeggia
L' ispirato suo sguardo, accesa il volto
Di ruvido color, mostra quale arda

Alma virile in delicato petto.
Impavida s' avanza: oppone la destra
Agli urti di chi fugge, e di chi preme
Rompe la calca, e la leggiadra testa
Non piega in faccia agli assalenti. Un forte
Assoluto voler par che la spinga,
Par che miri una meta, e non vacilla
Nel desìo di toccarla. — Il labbro ha chiuso,
Ma sembra che favelli. — Al sen raccoglie
Con moto di pudor la sciolta veste
Che indossò nel tumulto, e franco il piede
Pon su lubrica via molle di sangue
Secura di se stessa; impone un misto
Di rispetto, e stupor: e va fra i mille
Quasi Regina che comanda, e passa
Parte della Città, non ode ancora
Il rumor della zuffa. — Ancora il ponte
Non varcarono i Mori, e nel palagio
Dormon securi i Consoli. — Lo scampo
Della Patria, e de' suoi vede la donna
Starsi tra quelle mura, e là si è vôlta.

II.

Cittadini! Lasciate le piume
  Accorrete! La Patria v' appella.
  Sulla riva sinistra del fiume
  Stan la morte, l' incendio, il terror.
  Maledetto chi sorge più tardo,
  Chi non vola, non rompe l' indugio,
  Non affronta il comune destin.
Che diranno i fratelli lontani,
  Quando sappian che Pisa è caduta
  Facil preda alle barbare mani,
  Da cui venne altre terre a salvar?
  Su magnati! Spiegate le insegne,
  Il periglio s' accresce, s' avanza,
  Dei ladroni all' infame baldanza
  Opponete co' petti un confin.
Una donna vi desta, v' incita,
  E mille altre v' imploran col pianto;
  Se tardate, la schiatta abborrita
  Nel servaggio le afflitte trarrà! —
  Così parla la forte Sismondi,
  Una voce, poi dieci, poi cento
  Fan risposta al magnamino accento,
  Pisa, Pisa! salvarti, o morir!

Come romba di scosso terreno,
  Come roco muggir d' oragano,
  Come tuono che segue il baleno
  Scoppia l' ira d' un santo furor.
  Son discesi dagli alti palagi,
  Sono usciti dai bassi abituri,
  E di brandi, di lance, di scuri
  Splende il soglio già pronto a ferir.

Lento tocco di mesta campana
  Ripetuto dall' eco dei colli,
  Chiama i figlii, che in parte lontana
  Non udrebber dell' armi il fragor.
  Niuno è sordo all' appello dei Duci,
  E nell' ora di tanto periglio
  Solo un voto, ed un solo consiglio
  Spinge tutti allo stesso sentier.

Per la Patria, che il braccio gli chiede
  Benchè nuovo allo scontro dell'armi
  Or ciascuno guerriero si crede,
  E maggior di se stesso si fa.
  Ah! di Patria col nome possente
  Trasmutati si sono in Eroi.....
  Musa, Musa, ritraggi co' tuoi,
  Senti l' urlo di morte forier.

III.

Son rotte le schiere, battuti i nemici,
Venite, Pisani, le spade vittrici
Posate in omaggio di Cinzica al piè.
Fu tromba di guerra, che esalta ed accende,
Fu scudo, fu torre, che copre, e difende
La donna, che a scampo l'Eterno ci diè.
Giuditta novella, sfidando la morte
Ci tolse all' obbrobrio d' infami ritorte,
Sottrasse all' eccidio la cara Città.
Votiva una pietra l' eccesso rammenti
Che in petto ai futuri, se fiacchi, se spenti
Raccenda quel foco, che pari non ha.

Donne, cantiam di Cinzica,
Che nel notturno orrore
Surse qual stella fulgida,
Guida a smarrite prore,
E con sua luce vivida
Le nubi in ciel fugò.

Non come rosa, o mammola,
Ma come quercia annosa
Stette di fronte al turbine,
Nè si mostrò pensosa,
Quando per torci ai barbari
Vita, ed onor rischiò.
Madri! donzelle, un palpito
D'alto sentir vi scuota
Sol per amore, e timide
Nate non siete.... vuota
Fia la missione altissima,
Se vi avvilite in cuor.
Come un profumo emanasi
Dai fior che i sensi avviva,
Tal nella donna un mistico
Poter s'asconde; e viva
Prova onorata è Cinzica
Di femminil valor.

A GUALTIERO

Versi

Dolce com'arpa angelica
Suona d'amor parola,
Tu la dicesti, e rapida
Di sfera in sfera vola
Mista agli eterni cantici
Dell'increato Amor.
Ama è l'accento mistico
Che l'Universo unisce,
Ove ogni santo palpito
Principia, e in un finisce;
Ama, è la voce altissima
Che suona in ogni cuor.

Quando la terra allegrasi,
Quando sfavilla il sole,
O la rugiada tepida
Bagna di fior le ajuole,
Ama sussurra l'aura
Con placido alitar.
Ama un arcano brivido
Dice, se in ciel stellato
Splende la luna, e tremolo
Qual guardo innamorato
Vibra il suo raggio candido
Nel sottoposto mar.
Ama Gualtiero! Infondesi
Novella vita al core
Quando risponde all'anima
Santa armonia d'amore
Vieni, ripeti i fervidi
Giuri d'eterna fè.
Io gli ricambio, emanino
Dall'alme nostre uniti;
Più degli incensi arabici
Saranno a Dio graditi
Poichè suggellan l'ordine
Che alla natura Ei diè.

DIODATA
Saluzzo-Roero.

VIRGINIA

Sonetto

Ch'io viva? Mai... Così dicea l'altera
Vergin del Tebbro di rossor dipinta
Quando si vide a schiavitù sospinta
Da speranza nefanda, e menzogniera.
Appio! che io viva?... E ceda alla preghiera
Da mia viltà, da tua laidezza vinta?
Nell'onta, ohimè! di rio servaggio avvinta
Che a te mi serbi, o tirannia si spera?
Icilio, genitor, m'udite, oh Dio!
Datemi morte ch'io son vostra ancora
Nè trionfi il crudel nel fato mio.
Dice, e l'uccide il padre; e ben pietade
Ei mostra che l'uccide, e non chi plora,
Che sol pregio di donna è l'onestate.

LUCIO GIUNIO BRUTO

Sonetto

Omai vicino a condannare i figlii
L'austero padre in sì funesto errore,
Non la lor gioventude, e non l'amore
Potean cangiar i rigidi consiglii.
Pera dicea, da meritati esiglii
Chi richiamar tentò l'empio Signore;
Se i figlii miei han di Tarquinio il core
Ceda natura a Roma, a suoi periglii.
Schiava si giacque in sonno vil finora,
E se di nuovo assoggettarla han brama,
Mora Tiberio pur, e Tito mora.
Misero padre! La condanna scrisse,
Ed, oh rigor, che fe stupir la fama!
Gli condannò, morir li vide, e visse!

Giuseppina Poggiolini.

LE MEMORIE DELL' INFANZIA

Ode

Qual se fra dense tenebre
Di procellosa notte
Spunta una stella fulgida
Fra le nubi interrotte,
Al navigante trepido
È duce il suo splendor;
Tal mi sei scorta, o amabile
Compagna infra le oscure
Nebbie dei dì che scorsero,
Ne le gioconde cure
Se le fuggenti immagini
Richiamo intorno al cor.

E spesso amo di riedere
Amica ai dì beati
Come colui, che volgesi
Ai lidi abbandonati
E ne sospira, e tacito
Solca l'immenso mar.
Oh bella età, del candido
Riso, del cor perenne!
Sola fonte di palpito
Erane il dì solenne
Che in arena femminea
Scendevasi a lottar.
Oh come scorrean rapide
L'ore dell'ozio, quando
Era nostra delizia
Il conversare errando
Pei viali longhissimi
Erbe cogliendo, e fior.
Ovvero a gara correre
Nella pianura erbosa,
Poi stanchi al rezzo assidersi
E con lena affannosa
Dell'ambita vittoria
Contendersi l'onor.

Indi con orme tacite
  Spiare ove s'annidi
  Il grillo solitario
  Seguendone gli stridi,
  E dopo un lungo avvolgersi
  Farlo prigione alfin.
E quando imbruna l'aere
  Seguir con passo errante
  L'amica delle tenebre
  La lucciola brillante,
  Che invan tra fiori aggirasi
  E farne gemma al crin.
O la luce patetica
  Contemplar della luna
  Se maestosa, e candida
  Fende una nube bruna,
  E starsi immote, e tacite
  Col guardo volto al ciel.
Poi rapiti dall'estasi
  E dal celeste incanto,
  La voce aurea disciogliere
  Quasi inspirati al canto
  Celebrando di placida
  Notte il trapunto vel.

Rammento quelle pergole
U' sovra seggî erbosi
Raccolti in picciol numero
Pingeansi spaventosi
Spettri apparsi nell'aere
E alati cavalier.
O lucide meteore
A cui nel seno apparve
Un drago, o intorno ai tumuli
Delle evocate larve,
L'errar con passo aereo
Come nebbia leggier.
Quindi le veglie, e i tremiti,
La notte, e le sembianze
Vedeansi di fantasime
Che movean fiere danse,
O udiasi il lungo gemito
D'un' ombra che si duol.
Oh fortunati i palpiti
D'immaginato affanno!
Felici le vigilie
Di puerile inganno
Figlie, e di tetre immagini,
Fuggenti al primo sol.

L' AVVENIRE

Appena il sol mostrasi
Col dolce suo raggio,
E tosto con rapido
Alterno viaggio,
La notte succede
Con tremole tede
Là dove ei brillò.

Ma un sibilo d'aure
Annunzia gli albori,
E fugge la squallida
Co' taciti orrori,
Che già d'oriente
Il raggio nascente
La balza indorò.

La turba degli uomini,
Se il sole si desta,
Se stendon le tenebre
La funebre vesta,
Del tempo che fugge,
Che tutto distrugge
Si lagna, ma invan.

O voi cui fa pallidi
Il nome di morte,
Perchè quasi immemori,
Che dievvi la sorte
Brevi ore, volgete
Le brame inquiete
Ai dì che verran?

Oh illusi! Sta immobile
Il fato, e colui
Che regna immutabile
Lo ascose ne' bui,
Reconditi abissi
Ne' giorni prefissi
Da eterno voler.

Pur v' ha chi l' improvida
Sua mente atterrita
Da crude memorie
Di speme tradita
Rivolge al futuro,
Ma un sogno più oscuro
Gli affanna il pensier.

Ah! in questa di lagrime
Tristissima valle,
D'umane reliquie
Ingombra ogni calle,
Quale altro riposo,
Fuorchè nel pietoso
Sepolcro sarà?

Oh folle l' intrepido
Che lieta fidanza,
Annida nell' animo
Secura baldanza,
Gli ride sul volto,
Ma un dì quello stolto
L' inganno vedrà.

E qual fra le tenebre
Ne' sogni beati,
Le vedove tendono
Bramose agli amati
Consorti le braccia,
La pallida faccia
Sperando baciar.

Ma il bacio ricusano
Quell' ombre notturne,
E fatte invisibili
Rientran nell' urne,
Lasciando al lamento
Le meste, che il vento
Deluse abbracciar.

In nulla si solvono
Così le sognate
Sue care fantasime,
Se all' ore bramate
Venuto si crede,
E tardi s' avvede
Che il vento seguì.

E mentre ravvolgesi
Ne' casi futuri,
Il giungon, lo afferrano
Gli squallidi, o scuri
Estremi momenti;
Di placidi eventi
La speme svanì.

Oh morte! oh terribile
Ignota possanza,
Che spegni di giovani
La fiera baldanza,
Che i giuri più santi
Di sposi, e d'amanti
Disperdi in un dì.

Qual mente frenetica
D'insano desìo,
Deriso è dagli uomini
Chi t' ama, di Dio
Cercando la pace,
Che sola è verace
Che mai non tradì.

Sospira con giubilo
Ai giorni remoti,
Allor che una immemore
Progenie d' ignoti
Passeggi la terra,
Che il cenere serra
Del muto suo fral.

Talor lo spaventano
Le umane querele,
E quasi l' incedere
Di larva crudele,
La morte si finge
Che d' ombre lo cinge
Nel giorno fatal.

Simile a quel trepido
Che sogna e delira
La cara sua patria,
E a quella sospira,
Ma teme dell' onda
Frapposta alla sponda
Del loco natal.

Ma torna all' indomito
Volere del mesto;
Il riso degli uomini
Gli appare funesto
Percosso dal vero,
Non crede sincero
Che il gaudio immortal.

MARIA GIUSEPPA
Guacci - Nobile.

ALLE DONNE NAPOLETANE

Canzone

Oh compagne, oh sorelle
Che di vostre bellezze innamorate
Questa del mondo più serena parte,
Poichè natura al nostro suol comparte
Tranquille aure odorate,
Ed amoroso fiammeggiar di stelle
Dritto ben è che d'opre chiare, e belle
Suoni il fiorito lido,

Il qual ne accolse dal materno grembo,
E i nostri anni nudrì sì dolcemente;
E il ciel puro e lucente
Cui rado turba procelloso nembo,
E il queto mare, e l'ospital suo lido
Che per antico grido
Già di sereno albergo il mondo chiama
Or si rallegri di novella fama.
Deh, se canto soave
Vien che per suo trïonfo amor vi spiri
Facendo l'aer di dolcezza pieno,
Non sia dolce veneno
Che incauto peregrin lusinghi e tiri
Ove di sua virtù franga la nave,
Ma sia gentile ed onorata chiave
Che gl'italici petti
Apra, e sprigioni quel valore antico
Che lungo spazio catenato giacque;
Onde di noi si tacque,
E questo suol di grazia fu mendico,
E fur vinte le forze e gl'intelletti,
E i nostri cari tetti
Dallo stranier contaminati furo
Che l'Alpe trapassò baldo e securo.

Così quest'aureo Sole,
Che viva luce a noi largo diffonde,
D'armi estrane traea lucidi lampi,
E i nostri colli e i nostri dolci campi
Lieti d'acque e di fronde
Risuonâr di barbariche parole,
E le vermiglie rose e le viole,
E i fiori azzurri e gialli,
E le ridenti apriche e verdi piagge,
Amor di verginelle e di garzoni
Cui virtù scaldi e sproni,
Guastate fur da genti aspre e selvagge,
E calpeste da carri e da cavalli,
Nudi i monti e le valli
Del lauro onde si cinse Italia e Roma
Per coronarne allo stranier la chioma.
E crebber tanti danni
Le nostre menti incontra al ben sì losche
Che fur devote alle nimiche spade;
E non pur queste placide contrade
Ma le Romane e Tosche
Vestir ne' propri mali allegri panni;
E come tal che sè medesmo inganni,
Con pompa ed ostro ed oro

Cangiò virtute ogni anima gentile ,
E voi cortesi e venerande donne
D'ogni valor colonne
Il materno sermon teneste a vile:
Falso di gentilezza il bel tesoro,
E il poetico alloro
Venne inculto e negletto; e le Camene
Sospirando lasciâr l'onde Tirrene.
E ben forse lor tarda
Di riveder questa beata riva
Donne, se voi lor sorridete un poco;
Per Dio, vi stringa amor del natio loco
E vostra voce viva
Le più gelide menti infiammi ed arda,
E l'Asia molle e l'Africa bugiarda
E quelle sponde estreme
Che rimiran le stelle all'altro polo
Odan le glorie nostre e cessin l'onte;
E rilevi sua fronte
La morta Fama e spieghi un largo volo.
Certo quando fioria l'antico seme
Che spento Italia or geme,
Dolci carmi s'udiro e chiare imprese,
Perchè voi foste in santo foco accese.

Dunque il sereno viso
Levate al cielo, e gli amorosi labri
Ogni estinta virtù traggan di Lete,
E poichè aprire e governar potete
I cor' più rozzi e scabri
Col volger de' begli occhi o col bel riso
E far di questa terra un paradiso,
Ove a grado vi sia,
La vostra mente al ben far si converta,
E non ricchezza ma virtute onori;
E in ira avendo i fiori
Della strada al mal far piana ed aperta,
Prendete alfin della diritta via,
Chè vostra leggiadria
(Se onesta fama al mondo non l'adombra)
Tostamente verrà polvere ed ombra.
Se per lungo costume
Diserte fur le vie sublimi e sante
Ch'a' secoli futuri aprono il varco,
Ove, spregiando ogni terreno incarco,
Voi moverete innante,
Chi rimarrà fra le oziose piume?
E dove d'eloquenza un vivo fiume
D'un bel labbro fuor ésca

Per invogliarne alle celesti cose,
Qual petto fia cotanto acerbo e fiero,
Qual selvaggio pensiero
Che non dia frutto d'opre gloriose?
Sì Amor l'alme trionfi e gloria cresca
Porgendo nobil esca;
E ben fe' qual amò con dritto zelo,
Chè senz'amor non avria stelle il cielo.

Quell'altissimo amore
Che infiamma e gira le bellezze eterne
E di mirabil nodo il tutto lega,
In voi discende e le sue leggi spiega
Dalle rote superne;
Negli occhi vostri avanza ogni valore;
E così Dio largì del suo splendore
Alcuna parte in terra,
Che allumi, e guidi le terrene menti,
Però donando voi corone, e palme
Desterete nell'alme
Mille desiri più che fiamme ardenti,
Deh! per voi quell'onor che gio sotterra
Rifulga in pace, e in guerra,
Nè sol ricca di fior quest'alta sponda
Ma sia di chiari figlii anco feconda.

Cortesemente o mia canzon saluta
  Quante donne vedrai,
  E di' lor tua ragione, e l'esser mio,
  E se odi che tuo vol poco alto sale,
  Di' che l'impiuma l'ale,
  La sola carità del suol natio
  Di' che la patria con pietosi lai
  Lor s'accomanda omai,
  Perchè il nemico del suo mal non rida
  E tutta sua speranza a lor confida.

PER LA MORTE

DI VINCENZO BELLINI

Canzone

Quest'anima gentile,
Che innanzi tempo s'è da noi partita,
Come rosa d'aprile
Sul cespo rigoglioso impallidita,
Era leggiadra fonte
D'armonia pellegrina,
Era luce latina
Che infiorò d'Alpe e di Pirene il monte,
Or nella parte dove il Sol declina
Chiude il suo viver santo,
Ed a noi lascia eredità di pianto.

Quantunque volte amore
In petto verginal puro discenda,
Quante l'ingegno e il core
D'alta vaghezza ed immortale accenda,
Tante, candido spirto,
Dal cielo, in che ti stai,
Tuoi canti rïudrai,
E ti sarà ghirlanda il sacro mirto
Fin dove il Sol saetta ardenti rai,
O dove l'aspra neve
Lo schiavo impara e l'Obi ondoso beve.

Ov'è la dolce strada
Che apristi, fuor d'ogni prescritta usanza?
Ahi quindi si digrada!
Ahi non vi ride più fior di speranza!
Altri l'usato volo
Spieghi, del par che lice
Ad ala imitatrice;
Tu primo incedi ed animoso e solo;
Poichè nell'alma tua, nido felice
Di be' pensieri eletti,
Sentivi un'armonia di casti affetti.

Su l'ora a'buoni amica
Deh quanto desiderio in cor ti scese!
Certo la madre antica
Pensavi, e l'aura del natìo paese;
Certo pe' verdi piani
Di Sicilia dolente
Erravi amicamente
Co' tuoi cari lontani
E il primo amor ti si schiariva in mente ..
Quando le luci illuse
Una straniera man, sola ti chiuse!
Oh trista Italia cui non si concede
Bagnar di pianti amari
L'ossa de' figlii a tutto il mondo chiari!

LEOPARDI

Canzone

Come solevi tu, splendida Atene,
Quando ciascun sentia l'eterno rezzo
Donne appellar ne' tuoi famosi giri,
Che oscure in vista, e nel pensier serene
Spargean sull'urne a prezzo
Larga mercè di pianti, e di sospiri:
Così l'Italia, benchè onor deliri,
Sovente intorno ad ogni tomba aduna
Vati che piangon l'Itala fortuna,
Come turbo d'usanza avvien che spiri;
Però talor d'un'alma inerte e bruna
Canta la folta schiera,
Ed a se fama spera

Tuonando alte parole; intanto chiede
Un volger d'occhio all'orgoglioso erede.
E spregiata ne va quella gentile
Che venne dalle rote armoniose
All'umano intelletto infioratrice;
Non è non è costei fatta sì vile
Nè per bugiarde cose
All'esser suo celestial disdice!
E mentre or lieti or mesti canti elice
Da' nostri petti egra follia di loda,
Mentre garrula età bestemmie snoda
E divelle virtù fin da radice,
Sol per questa gentil parmi che s'oda
Magnanimo valore;
Però tutta dolore
Tocca d'un piè questi funerei marmi,
E mi sorride, e mi risplende i carmi.
Salve, o fedel, che di tua nave a prua
Sol Virtù candidissima volesti,
La qual ti scorse ove non son confini;
Certo su l'ultimar dell'ora tua
Non co' flagelli infesti
Rimorso punitor ti stette a'crini,
Nè mai Giustizia agli occhi suoi divini,

Per te venduta, delle man' fe' velo;
Nè simulata prece ergesti al cielo
Con gli avidi pensieri in terra chini;
Te sfavillante d'amoroso zelo
Colse l'ora suprema,
La tua parola estrema
Era amore, e dal corpo onde le dolse
Aprendo un riso l'anima si sciolse.

E per lo mar dell'essere infinito
Seco portò quella potente fiamma
Che penetrava ogni riposto loco,
E si forte allumò l'etrusco lito,
Che non lasciava dramma
Che negl'Itali cor' non fosse foco;
E ben potea, poi che le parve gioco
Scorrer l'antica e la futura etate,
Potea per queste lande inseminate
Svegliar gli antichi lauri a poco a poco.
Così novellamente inghirlandate,
Novellamente vive
Fosser le nostre rive,
E l'aura nostra, rinfrescando il volo,
Ne portasse l'olezzo all'altro polo!

Queste dolcezze, innamorato Spirto,

Pregavi tu, quando incurvasti il dorso
Sovra pagine eterne e faticose;
E in quella età che alletta al vago mirto
Un cor di tigre o d'orso,
Sole spine cogliesti anzi che rose;
Quando la notte raddormia le cose,
Quando il Sole infiammava l'Oriente,
Rimoto ognor dalla volgare gente
T'immolasti all'amor che in te si pose;
E poi che furo in te le forze spente
Ti rimanea sostegno
La virtù dell'ingegno,
E innanzi morte veleggiasti verso
Un mondo incomprensibile e diverso.
Così che la gelosa Invidia scura
E l'Ira pazza ch'aspre voci abbaia,
E amor del peggio, e squallido Sospetto,
E quella esizial Discordia impura
Ch'ogni cosa dispaia
Posero il campo al tuo paterno tetto;
E tu sgombravi, ed esule negletto
Di mite povertà spregiasti l'arti
E custodivi in solitarie parti,
Sola ricchezza, il tuo sdegnoso petto;

Salve, o spirto fedel, che ti diparti
Da questa poca terra,
Ove tempesta e guerra
Il vizio move, e tien qual segno a strale
Ogni intelletto che si vesta d'ale!
Or umil erba il tuo sepolcro cerchia,
Mentre l'età di cieche voglie ancella,
A vento d'avarizia si commise;
Pur nella tomba che la tua soverchia
Declinò l'aurea stella
Ravvivatrice del figliuol d'Anchise.
Ti dorme accanto que' che un dì s'assise
Presso la riva, e fe' dall'onde fuori
Veramente apparir Ninfe e Pastori
D'amor cantando in mille dolci guise.
Ahi sopra l'urne povere di fiori
Sol fa mesto lamento
Tra foglia e foglia il vento,
Nè paterno sospir vola ove giaci
Nè sorella ti diè gli ultimi baci!
Nè te di sculti marmi o di ghirlande
Onorerà la prona Italia nostra,
Ad altri numi che a Virtute avvezza;
Però più luminoso in tutte bande

Il tuo nome si mostra,
Della sciagura tua tanta è l'altezza!
Ahi ben un giorno, con gentil vaghezza
Memore tomba all'Alighier pregavi,
Perchè l'opre santissime degli avi
Fossero a noi rinnovatrice orezza!
A te le rime libere e soavi
Fian monumento eterno.......
Oh dal labbro materno
Le apprenda il pargoletto e la fiorita
Guancia colori d'animosa vita!
Pur come alla notturna, e dorment'ombra
Succede l'alba, e il bianco cielo indora
E armonioso a lei succede il Sole,
E al cieco verno che la terra ingombra
Quella stagion canora
Coronata di vergini viole,
Così la verità succeder suole
All'ampia notte de' terreni danni
E destinata col venir degl' anni
Di carriera mortal mai non si duole.
Tale o gentil, che dopo tanti affanni
Posi in riva al Tirreno
Se mai giorno sereno

Vedrà l'Italia, allor più chiaro assai
Dalle ceneri tue rinascerai.
E tu canzon portando il vivo nome
Te n'andrai pellegrina
Ove il desio t'inchina,
Come stella che aggiri al mondo intorno,
E dovunque sfavilli annunzii il giorno.

CHIARA
Moroni Silorata.

I PRIMI AMORI

Anacreontica

Dolce è l'aura mattutina
  Quando April verdeggia il colle,
  E per sole, e fresca brina
  Si rintegrano le zolle,
  Quando sboccia ai rai più tepidi
  Olezzante il primo fior.
Ma v' è un riso, una dolcezza,
  Che sorvola ogni pensiero,
  Mentre destasi all' ebbrezza
  Di un affetto lusinghiero,
  E per nuove, e care immagini
  Di repente balza il cuor.

Nella selva che rinfronda,
  Sola e tacita s'aggira
  La fanciulla pudibonda,
  Che d'affanno già sospira:
  Dolci olezzi in sen le piovono
  Indistinta voluttà.
Spesso in mente le s' affaccia
  Una tarda rimembranza,
  Essa allor divampa, agghiaccia
  Di timore, e di speranza,
  Fra un sorriso, ed una lacrima,
  Poi dubbiosa si ristà.
Oh non altro allora offenda
  I suoi vergini riposi,
  Tranne il suon di un rio che scenda
  Per la china ai prati erbosi,
  O il lamento della tortora
  Che si libra a lento vol.
E quell' anima commuova
  La fantastica armonia
  Che ne' Cieli si rinnova,
  Quando i raggi ultimi invia,
  E ne vuoti campi eterei
  Mille stelle accende il sol.

Di delizie il tempo è questo,
In cui lieve il petto invade
Tale un senso arcano e mesto,
Che ad amar lo persuade,
Allor tutte il cor dimentica
Le amarezze di quaggiù.
E s'ei parla con un raggio
Di pupille verecondé,
E al suo rapido linguaggio
Altri avvivasi e risponde,
L'alma allor più forte e libera
Si dispiega in sue virtù.
Chi potria di que' verd'anni
Dire i gaudii della mente,
Quando piacciono gl' inganni,
Ed il gemere silente,
E v' è un dolce inenarrabile
Nello stesso lagrimar?
Ah perchè volando fugge
Quell' età così gentile,
Perchè ratto il tempo adugge
Quel soave fior d'aprile,
Di che appena il molle effluvio
È concesso delibar?

CECILIA

De-Luna Folliero.

AL MIO GIUSEPPE

Sonetto

Dolce mio figlio, che de' tuoi verd'anni
Il sentier premi, or sì fiorito, e bello
Lunge rimira! E fra gli umani affanni
Scorgi il vizio peggior d' ogni flagello.
Turpe, abbietto, servil, fabbro d' inganni,
Alla natura, e alla ragion rubello
Adesca ei pria, poi dell' errore i danni
Scopre, e induce il mal frutto a error novello.
Gioja dell'alme è sol virtù, che i mesti
Dì abbella, eterna, e l' indomabil sorte
Doma, e i folli desiri, e gli inonesti!
Or della sacra sua lorica il forte,
Benchè giovin tuo petto altero vesti,
E pria che a colpa ti consacra a morte!

PER LA MIA GIULIETTA IN CULLA

Cantilena

Alta è la notte: in questo muto loco
Solo dell' aura il querelar si sente,
E seco va malinconioso, e roco
La valle armonizzando il rio cadente.
Dagli archi immensi del nubilo cielo
Mezzo velata la bicorne luna,
Con gli infecondi suoi raggi di gelo
Tinge in mesto pallor la terra bruna.
Chiudi, deh chiudi in dolce obblìo que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno,
Chi sa, se un dì bell' amor mio saprai,
Quante cure mi costi, e quanto affanno.

D'allor che il caro tuo vagito intesi,
E ancor languente il primo mio tesoro,
Mi strinsi in te, quanto a soffrire appresi
Tanto viscere mie d'allor t'adoro.
Tu riposavi placido - giacente
Fra le materne mie braccia amorose,
E un lieve riso angelico, innocente
D'Igea sul volto ti spargea le rose.
Chiudi, deh chiudi in dolce obblìo que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno.
Chi sa se un dì bell' amor mio saprai,
Quante cure mi costi, e quanto affanno,
Talor se penso (e a miei martiri è freno
Sì dolce idea!) che per me vivi, e spiri,
Quasi un altr' alma io ti trasfunda in seno,
Ricreo fra le tue labbra i miei sospiri.
E 'l bruno olente inanellato crine,
I vezzosetti tuoi lumi vivaci,
Le vaghe membra roseo-alabastrine
Copro delira di carezze e baci.
Chiudi, deh chiudi in dolce obblìo que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno,
Chi sa se un dì bell' amor mio saprai,
Quante cure mi costi, e quanto affanno.

Ebbra di gioja in quel divino istante,
In te rapir, vivere in te mi sento,
Tu cara parte di quest'alma amante
Rivesti di delizie ogni tormento.
Tu.... ma che vuoi? le tenerelle braccia
Mi allunghi al collo vezzeggiando, e ridi?
Deh sorgi e vieni, e la tua madre abbraccia,
E le dolcezze sue seco dividi!
Non chiuder no, fissa ne' miei que' rai,
Che nel mio duol beata ancor mi fanno,
Chi sa se un dì bell'amor mio saprai,
Quante cure mi costi, e quanto affanno!

Adele Curti.

IN MORTE
DI G. DOMENICO ROMAGNOSI

Ode

Ecco, solenne e tacita
  Ora di morte è giunta.
  Nella sembianza immobile
  L'aura vital consunta
  Dietro si lascia un'ultima
  Traccia del suo poter.
Ei giace! — e par che memore
  Del suo securo ingegno
  Il compimento mediti
  D'un immortal disegno,
  E scorga il tempo rapido
  Mancare al gran pensier.

Dipinti in su la pallida
Fronte sono i concetti : —
Siccome suol trasmettere
Chiaro ruscel gli obbietti,
E specchio è al limpid'etere
Appena spento il dì;
Tal ivi ancor s'improntano
Fortissimi argomenti.
L'alto progresso, l'indole,
Il dritto delle genti,
Di quel saper le indagini
Che ad Esso non fallì. —
Oh, de' tuoi figli, Italia,
Vedi la mesta cura;
Vedi qual lutto cingere
Oggi ti diè sventura;
Guarda di qual miseria
Compagno è il tuo splendor!
Ei t'ha percossa l'Arbitro
D'ogni contento e pena!
Quasi a punir l'orgoglio
Cui madre non raffrena,
Sovra la tua famiglia
Stese il divin rigor.

Ma la Pietà che esercita
Il massimo governo,
Misto all'amaro ha il farmaco
D'un guardo sempiterno,
E l'appassito e nobile
Lauro raccolse a sè.
Là rinverdisce, e l'aere
Del Paradiso innonda
Con i profumi angelici
De l'amorosa fronda,
Che viva spira un cantico
D'immacolata fè. —
Or, chi può dire, o Patria,
Quale sarìa maggiore,
Se la cagion del gaudio
O quella del dolore?
Se il mortal raggio o il fulgere
Di tanto lume in Ciel?
Chiusa è una vita d'ardua
Pazienza e breve pace:
Le veglie han posa e i palpiti,
L'austero Genio tace;
Finì il sudato studio,
L'infaticato zel.

Forse che acerbe lagrime
Ne chiede fredda polve?
Essa in cessar di vivere
Seco gli affanni solve:
L'irreparabil perdita
Tutta è nel nostro cor.
Ove in seren perpetuo
Reggesse uman desio,
Fòra il beato Spirito
Più allegro in grembo a Dio,
Poi che l'estremo anelito
Lo fè più grande ancor.
Presso al modesto feretro
Perfin l'invidia geme.
Da quelle mute ceneri
Rimproveri non teme,
E anch'essa — anch'essa venera
L'illustre che passò.
Già il culto mondo affrettasi
A rinnovargli omaggio:
Move un compianto; libero
Premio concesso al Saggio
Che l'intelletto assiduo
Al social ben sacrò. —

Tu, cui largì la provvida
Natura un Sol sì vago,
Terra di pie memorie,
Di mille glorie immago,
Vinci il materno gemito,
Dona conforto al duol!
Bacia quel capo esanime
D'onesta fama ornato;
T'appresta al santo giubilo
Di vendicargli il fato,
Ergendo laudi e tumulo
In questo caro suol.

Faustina Buonarroti.

Versi

Desti a introdur la pensierosa notte,
Sorgono freschi, sussuranti soffii;
Nè lungi ascolto il mormorar del rivo,
Che sulle pietre, che ricopre il musco
Scende precipitoso la collina.
Colà m' inoltro, e sovra il molle letto
D' inaridite erbette il fianco io poso;
E mentre sola per gli azzurri campi
Passa la luna, in lei m' affiso, e il volto
Bagnarmi io sento di pietosa stilla,
Che l' infiammato cor spinse sul ciglio.
Io ti vedo o buon Dio sovra le sfere
Qual benefico padre riguardarmi

Col fioco raggio dell' astro notturno,
E la tua voce ascolto che mi parla
Nel lieve sussurar de'venticelli,
Fra gli odorosi fiori, e fra le fronde,
E mi consoli nel garrir dei rivi,
E nello zampillar delle fontane;
Più volte gli occhi miei, mentre più ardente
Brillava il mezzogiorno al ciel rivolsi,
Ma non bastanti a sostener la luce,
Dell' astro fiammeggiante al suol cadèro.
L' onnipotenza tua, la tua grandezza
L' uom sostener non può. Signor del tutto
Ti rimiro nel giorno, e tal ti onoro,
E tal ti temo; Padre ognor clemente
Benefico amoroso nella notte
Al cor mi parli, e tal t' invoco ed amo.

IL GATTO

Fanciullo amabile,
Ti par ben fatto,
Per passatempo
Dar noja al Gatto?
Che? Forse immagini,
Che egli non senta,
O che amar possa
Chi lo tormenta?
Perchè, se ei placido
In terra siede,
Perchè ad urtarlo
Vai tu col piede?

Ed arrecandogli
  Fastidio e noja,
  Perchè il trascini
  Contro tua voglia?
Ora alle orecchie,
  Ora alla coda
  A fargli ingiuria
  Par che tu goda.
Non ha, se ei graffiati
  Poi tutti i torti
  Dietro la pena
  Che tu gli porti;
S' uom che ti supera
  In forze assai
  Ciò a te facesse
  Che al gatto fai,
Dimmi, a difenderti
  Non proveresti?
  Molto crudele
  Non lo diresti?
Ah! di quel povero
  Animaletto
  Il pelo arruffasi
  Al tuo cospetto,

Nè giuoco ei reputa
Ciò che l'offende,
E le tue burle
Sul serio prende:
Ma non può piangere
Come tu puoi,
E a te narrare
Gli affanni suoi.
Ve' come è nitido
Gentile, e vago?
D'accarrezzarlo
Non sei tu pago?
Non convien meglio
Caro fanciullo,
Che tu il secondi
Nel suo trastullo,
Allor ch'ei muovesi
Tanto vezzoso,
Sì buffoncello,
E grazioso?
Vedilo poscia
Quasi occupato
Nel maturare
Pensier di stato.

E quando immagini
 Ch' ei dorma in pace,
 Vedigli un salto
 Spiccar vivace.
Nè è sol piacevole,
 Ma utile ancora,
 Mentre sui topi
 Vigila ognora;
Esplora, esamina,
 Cauto cammina
 Per la soffitta,
 Per la cantina.
Nè lascia vivere
 Nocivo insetto
 Sotto il ricovero
 Del nostro tetto.
No, caro, credimi,
 Non è ben fatto
 Per passatempo
 Dar noja al Gatto.

Elvira Giampieri.

ALL' AURA

Vanne gentile auretta,
Ove il mio cuor t' invia,
Caro sospiro aspetta,
Recalo tosto a me.
Odor di fresca rosa
Avrà quel dolce fiato,
Sul labbro mio lo posa,
E vita avrò da te ;
Vita che sol mi alletta,
Finchè il sospiro amato,
Gentil, pietosa auretta
Sull' ali tue verrà.
Ma se tu riedi un giorno
Priva di quel sospiro,
L' ora del tuo ritorno
L' ultima mia sarà.

RITRATTO DELLA MADRE

Sonetto

D'Apelle tu, che la bell' arte apprendi,
Pingi o German la Genitrice amata:
E al mio lungo dolor l' immagin rendi,
Di lei che in verde età morte ha furata.
Nei dolci lumi ad imitar imprendi,
Del ciel l' azzurro, e fa la chioma aurata,
Roseo color sovra le guancie stendi,
Quel viso esprimi che mi fea beata.
Pingi il candido sen, l'industre mano.....
Ma quell'alma gentil, quel puro cuore,
Rendere a me non puote ingegno umano.
Tu solo il puoi gran Dio! se a'figli miei
L'alto darai di sue virtù splendore,
Onde a me ridonar parte di lei.

AL RITRATTO DEL PETRARCA

Sonetto

Salve o immagin del tenero cantore,
Che le idee raccoglieva in Paradiso,
Quando pingea l' angelico splendore
Di colei, che l' avea da sè diviso;
Ve' come la crudel guerra del core
Appar nel guardo mestamente fiso,
Sembra il labbro invocare Apollo, e Amore,
E atteggiato di duolo è il mesto riso.
Beati gli occhi che ti vider vivo
Eccelso vate del Toscano suolo,
Cui viver t'era senza Laura a schivo.
Ma se al ciel dietro lei sciogliesti il volo,
Sol restò del tuo frale il mondo privo,
Che di te suona ancor questo, e quel polo.

I fui già Saffo, or qual fosse il mio fine
Ignorar tu non puoi,

TERESA
Albarelli Vordoni.

VISIONE

Terzine

Già della notte al taciturno impero
Obbedìa la natura, e il Dio di Delo
Facea lieto di sè l'altro emispero;
Infinite fiammelle ardeano in cielo,
E gioconda di lor l'onda suggetta
Rendea l'immago dell'etereo velo.
Iva increspando il mar cortese auretta,
E da quello movea roco lamento,
Che tenea di pietà l'alma costretta.
All'alta maestà del firmamento,
Al cupo sussurar della marina
Quell'ermo lito mi pareva intento.

Lungo la spiaggia con la fronte china
  Io gia, come colui che volge in mente
  Alto proposto, e col pensier l'affina.
Mi agitavano il sen soavemente
  Ignoti affetti, che a cantar d'amore
  L'anima e l'estro mi faceano ardente.
Già sulle labbra traboccava il core,
  Ed io sciogliea come persona franca,
  Quando mi scosse subito splendore.
Come l'aurora l'oriente imbianca,
  Così vidi inalbar quella gran fonte
  Che m'era a destra, ed i macigni a manca:
Volsi lo sguardo verso l'orizzonte,
  E in dileguo mirai fulgida stella
  Che sorgeva dal mare incontro al monte.
Più la fisava, e più pareami bella;
  Indi, mirabil cosa! a me venire
  Io vidi quell'insolita facella.
Distinti allor parvero i raggi, e uscire
  Altri da' primi, sfavillando intorno
  Sì, che il veduto non potrei ridire.
Ben so che, come quei che fa ritorno
  Da fitta notte, e indarno affrontar vuole
  Con la debile vista i rai del giorno,

Io mi rimasi; e tanto era quel sole,
  Ch'ambo le luci chiusi al suo bagliore,
  Fin che il suon mi ferì d'este parole:
O tu, che movi per la via d'onore,
  Se il Ciel ti guardi da sorte funesta,
  Fa di non temprar mai note d'amore.
Come colui che dal sonno si desta,
  Io schiusi a cotai detti le pupille,
  E mi si fe' una donna manifesta.
Non avean più il principio le faville
  Che m'offuscasse la virtù visiva,
  Sicchè lo sguardo potea sofferille;
E me' di quello che per me si scriva,
  Annidarsi vid'io nel suo splendore
  Colei che m'ebbi per celeste Diva.
Allo su' aspetto, come fa il minore
  Che nel maggior s'avvenga, i' m'atterrai,
  Tra per la riverenza ed il timore;
Ma nol sostenne, e cominciò: che fai?
  Tanto non son, benchè mortal non sia,
  Disse; e fe' cenno tale, ond' io m'alzai.
Ed ella a me: ciò che il tuo cor desia
  Vede la Mente a cui nulla s'asconde,
  Ed a ritrarti di lassù m'invia.

Io vissi un giorno, e delle amate fronde
  Apollo diemmi, che cignessi il crine.
  Ahi! che mi furo di dolor feconde.
I' fui già Saffo: or qual fosse il mio fine
  Ignorar tu non puoi, de' carmi amica,
  Se fama d'ogni età varcò il confine.
Fui di Cupido, qual tu se', nemica;
  Nè vi fu strale della sua faretra
  Che potesse piagar l'alma pudica.
Ma l'armonia, che i cor più duri spetra,
  Fe' che il mio s'ammollisse a poco a poco
  Al molle suon della mia stessa cetra.
Amor, che di tradir sa il tempo e il loco,
  Allor mi colse al varco, e in seno allora
  Io mi sentii destar l'infame foco;
Foco divorator che m'arde ancora,
  Senza che nulla speme mi conforte,
  Poichè in Ciel vuolsi ch'io n'avvampi ognora.
Fin che vita vivea, sperai che morte
  Attutasse l'ardor; ma spirto errante
  Non ha speranza di cangiar sua sorte.
Emmi presente ancora il primo istante
  Che in quei del traditor gli occhi fissai,
  Ed, insensata! lo credetti amante.

Ah non lo avessi pur creduto mai!
Era il mio amor che riflettea da lui;
Mio quel raggio fatal onde abbagliai.
Ma tutti perde il senno i dritti sui
Sul nostro cor, se per avverso fato
Avvien che cieca passïon l'abbui;
E quindi amante mi sembrò l'amato,
E felice mi tenni, e il mio contento
Con quel de' Numi non avrei cangiato.
Tutti gli affetti miei da quel momento
In lui sol posi, ed ogni altro desire
Nell'egra anima mia rimase spento.
Ma fu breve il piacer, lungo il martire;
Chè il cor, presago del futuro danno,
Tosto d'amaro asperse il mio gioire.
Oh quante volte, oh quante il nero inganno,
Lassa! previdi, e passeggiera doglia
Nunzia mi venne d'un eterno affanno!
Ma il crudo amor, che a suo voler ne invoglia,
Mi trascinava incerta, palpitante
Di pensiere in pensier, di voglia in voglia;
Sì che l'abisso, che mi aveva innante,
Sprezzai, seguendo lusinghiere larve,
In temere e in sperar sempre incostante.

Il punto giunse alfine, in cui m'apparve
  Tutto l'orror del mio misero stato,
  E d'ogni speme insin l'ombra disparve.
Ahi qual divenni allor che disperato
  Conobbi tanto amor! arsi, gelai,
  Senza moto rimasi e senza fiato.
Poi furibonda al Ciel le mani alzai,
  Gridai vendetta, e dell'infido il nome,
  Empia! con quel de' Numi bestemmiai.
A ciocca a ciocca mi strappai le chiome,
  E ruggendo qual fiera, il suol natío
  Fuggii, senza sapere il dove, il come.
A morte corsi, e mi vi spinse un Dio.
  Figlia, non temprar mai note d'amore:
  Ti rammenta il mio fin. — Disse, e sparío,
Ed io rimasi a guisa d'uom che more.

Angelica Palli.

ALL' ITALIA

Sonetto

Rammenta Italia, che ogni tua sventura
Dai discordi pensieri origin ebbe,
Lo svellerti dal grembo or sia tua cura
La mala pianta, che a tuoi danni crebbe.
Nato fra Tosche, o fra Lombarde mura
Il Genio è tuo, se Italich'aure bebbe
Aprendo i rai sul suol dove Natura
Mesta or sorride, e lacrimar dovrebbe.
Loda i tuoi figlii, che col reo costume
L'età non vince, ad idolatrare avvezza
La gola, il sonno, e le oziose piume.
Parlane allo stranier che ti disprezza,
E in te soltanto venerar presume
Gli antichi avanzi della tua grandezza.

PARTE SECONDA

Autrici straniere

PROSE

Madama di Staël.

Influenza dell'entusiasmo sulla felicità (*).

Ma oramai parliamo della felicità! Questa parola ho sfuggita finora con sommo studio, perchè, principalmente da presso un secolo, essa venne riposta in piaceri sì grossolani, in una vita sì egoista, in fini sì bassi, che l'idea sua medesima ne fu profanata. Ma ben si può con certezza asserire, che fra tutti i sentimenti l'entusiasmo sia quello che arrechi maggiore felicità, o sia anzi il solo che ci renda veramente felici, e valga a farci sopportare questa vita mortale in qualunque circostanza ne getti la sorte.

(*) Dall'Opera *de l'Allemagne, quatrième Partie, Chap. XII.*

Indarno alcuni si sforzano di ridursi ai soli piaceri materiali; l'anima si fa strada per ogni lato; l' alterigia, l' ambizione, l' amor proprio sono pur moti dell' anima, ancorchè guasti da un alito avvelenato. Ma quanto misera vita conducono tanti sciagurati, in lotta con sè stessi quasi quanto con gli altri, ed intenti ognora a combattere i moti generosi del loro cuore, quasi si sentissero travagliati da una malattia dell' imaginazione, che si avesse a dissipare all' aria aperta! Nè giorni meno tristi trascinano altri non pochi, i quali, paghi di astenersi dal male, tengono quasi un delirio la sorgente di ogni bella azione e di ogni generoso pensiero; e per vanità rinserrandosi fra la cerchia di una ostinata mediocrità, che facilmente avrebbero potuto dissipare allo splendore degli altrui lumi, dannano sè stessi ad una monotonia d' idee, ad un gelo di sentimenti siffatto, che i loro giorni scorrono senza lasciare nè frutto, nè progresso, nè memoria; e se il tempo inesorabile non segnasse di rughe la loro fronte, quale orma riterrebbero del suo passaggio? Se tutti non fossimo indifferentemente dannati ad invecchiare ed a morire,

quale grave pensiero si aprirebbe mai il varco nel loro capo?

Alcuni cavillatori pretendono che l'entusiasmo rende incresciosa la vita consueta, e che, non si potendo mantenere perpetuo, valga meglio non provarlo del tutto. Perchè adunque hanno cotesti accettato la giovinezza o la vita, dacchè non erano per durare perenni? Perchè amarono (se pur mai giunsero a tanto), dacchè la morte poteva divellerli dal loro amore? Quale tristo risparmio dell'anima, stataci concessa a fine di coltivarla, di perfezionarla, di farne anche sacrifizio per alcun nobile intento!

Quanto più s' intorpidisce la vita e più si raccosta all' esistenza materiale, tanto, dicono, più scema la capacità del dolore; il quale argomento illude grande quantità di persone, e l'induce a tentare ogni sforzo, onde minorare la propria esistenza. Ma già non computano quel vero dolore, cui trae seco questa degradazione, e che senza posa in secreto li rode. La noja, l'onta, il tormento di un tale stato sono dalla vanità velati delle forme dell' alterigia e del disdegno; ma troppo è raro che si ottenga tranquillità con

questo modo di vita arida e ristretta, che ne priva di ogni interno sostegno quando ci abbandonano le esterne prosperità. L'uomo ha in sè la coscienza del bello, come quella del bene; la mancanza dell' uno gli lascia un vano nell'animo, come l' allontanarsi dall' altro lo getta in preda ai rimorsi.

Accusano l'entusiasmo di essere passaggiero. Troppo felice sarebbe la vita, se si potessero conservare moti sì belli! ma appunto perchè facilmente svaniscono, conviene dar opera di mantenerli. La poesia e le arti giovano principalmente a destare nell'uomo questa sì nobile sorgente di felicità, che ravviva i cuori abbattuti, ed alla irrequieta sazietà della vita sostituisce un sentimento costante dell'armonia divina, della quale noi e la natura siam parte. Non vi ha dovere, non diletto, non sentimento, che dall'entusiasmo non ritragga un non so quale incanto, conforme alle più pure bellezze della verità.

Tutti, ove occorra, volano in ajuto della patria; ma se vengono avvivati dall' entusiasmo, di quale generoso impeto non sono compresi! Il

suolo che li vide nascere, la patria dei loro avi, il mare che bagna le loro spiagge, lontane memorie e lontane speranze: tutto s'affaccia alla loro mente, e li invita alla battaglia; ogni palpito del loro cuore è un pensiero d'amore, e di nobile orgoglio. Dio fe'dono della patria agli uomini che sanno difenderla, alle donne che per essa non ricusano di vedere in pericolo i fratelli, i mariti, la prole! All'appressare del cimento quasi una febbre senza tremito e senza delirio accelera il corso del sangue nelle vene; ogni sforzo in tale guerra nasce dalla più ferma e più profonda volontà. Calmo dapprima appare il volto dei generosi, nè l'altezza dei moti del loro animo si perde in vano esterno furore; ma ove squilli la tromba, ove la patria bandiera ondeggi al vento, quegli sguardi già sì miti, sì presti a ridivenirlo all'aspetto di un infelice, eccoli ad un tratto accesi da una volontà santa e terribile! Non pericoli, non ferite li atterriscono; non curano i dolori o la morte; di sè fecero sacrifizio al Dio degli Eserciti; non pentimento, non incertezza si frappone ai più arditi disegni: e quando il cuore interamente

ottiene quanto desidera, allora pienamente godiamo dell'esistenza! Quando l' uomo si divide in sè stesso, non sente la vita che come un male; e se di tutti i sentimenti l'entusiasmo è quello che maggiormente ci rende felici, è appunto perchè più che in alcun altro tutte raccoglie in uno le potenze dell' anima.

Le opere dell' ingegno sono da molti scrittori considerate come un'occupazione quasi meccanica, nella quale impiegano la vita come farebbero in qualunque altra professione; ed è già molto, se a questa diedero la preferenza. Ma uomini tali provarono essi mai il sublime contento del pensiero animato dall'entusiasmo? O conobbero la soavità della speranza che ne infiamma, quando col mezzo della parola crediamo propagare una eccelsa verità, una verità che di un generoso vincolo ci stringe con tutte le anime inspirate di simile affetto?

Ad uno scrittore senza entusiasmo, nella carriera delle lettere non sono note che critiche e vili gare e gelosie, e quanto può intorbidare la pace di chi si espone al vortice delle umane passioni; ma se questi contrasti e queste ingiustizie

sono talvolta pur dolorose, ne può forse venire intorbidata la sincera, l'intima felicità di un alto ingegno? Quando un libro esce alla luce, quanti felici momenti ha già fruttato a chi scrivendolo seguiva i dettami del cuore, e rendeva quasi un omaggio al vero ond'era inspirato! Quante lacrime già non sparse nella pienezza del suo contento in meditare solingo le maraviglie della vita, l'amore, la gloria, la religione! Trasportato dalla fantasia, non gli parve forse godere del cielo aperto come gli augelli, delle acque come uno stanco cacciatore, dei fiori come un'amante, che ancora si finga di respirare i profumi onde si circonda la sua amata? Avviene talora che alcuno si senta quasi oppresso dalla grandezza delle proprie doti, e gli pesi d'esser solo in quell'altezza fra tanti che vivono sì a disagio; ma una mente creatrice basta, almeno per qualche intervallo, ad appagare tutti i nostri voti; essa ha le sue ricchezze e i suoi regni, e ci apre allo sguardo la splendida e pura imagine di un mondo ideale: e tale è la sua potenza, che ci fa talora perfino sentire a chiare note nel cuore la voce di un oggetto amato.

Credono forse di conoscere il mondo, credono di aver viaggiato coloro, che non sono dotati di una viva imaginazione e d'entusiasmo? Non fu il loro cuore commosso dall'eco stesso delle montagne? il cielo delle regioni meridionali non li inebriò della soave sua mollezza? Sentono essi la diversità dei paesi, l'armonia e la varia indole degli idiomi? I cantici popolari, le danze nazionali ritraggono loro i costumi ed il carattere di una terra? Basta una tenue sensazione a destare in loro una folla di rimembranze?

Può forse la natura essere compresa da persone prive di entusiasmo? O con essa tratteranno dei freddi loro interessi, delle meschine loro brame? E che sono il mare e le stelle, alle minute vanità di ciascun uomo in ciascun giorno? Ma se commossa l'anima cerca Dio nell'universo, se conosce le dolcezze della gloria e dell'amore: sembra che gli parlino le nubi, che gli rispondano i torrenti, e che il vento che sussurra fra i cespugli gli rechi novelle dell'oggetto de' suoi amori.

Gli uomini privi di entusiasmo credono di trar diletto dalle arti, amano l'eleganza ed il

lusso, si pretendono conoscenti di musica e di pittura, onde parlarne con grazia e buon gusto, ed anzi con quel tuono di superiorità, che suol tenersi da una persona di mondo ove si tratti dell' imaginazione e della natura; ma questi aridi piaceri che sono, comparati a quelli del verace entusiasmo? Quali moti non si destano nell'animo all'aspetto della Niobe, compresa di un dolore pacato e terribile, in atto di accusare gli Dei d'essere stati gelosi della felicità di una madre! Quale consolazione non infonde l'aspetto della bellezza! poichè anche dell' anima è la bellezza, e l'ammirazione che inspira è nobile e pura. Per ammirare l'Apolline, non conviene forse sentirsi compreso di una nobile fierezza, quasi si calcassero a' piedi tutti i serpenti della terra? O non è necessario d'esser Cristiano onde comprendere l'aspetto delle vergini del Rafaello, o del S. Girolamo del Domenichino? Per ravvisare un pari sentimento nella bellezza che innamora e nel pallore di un afflitto, nel fulgore della gioventù e nelle forme più irregolari? un pari sentimento, che parte dal cuore, e quasi raggio celeste penetra egualmente

l'aurora della vita, e le tenebre della canuta età?

O vi può aver musica per coloro, che sono incapaci di entusiasmo? Quasi per abitudine i suoni armoniosi lor divennero necessarii; ne godono come del sapore delle frutta, o della mirabile varietà dei colori. Ma avvenne mai, che tutta loro ne fosse agitata la persona, come risponde al suono una lira, allorquando il silenzio della notte fu rotto ad un tratto da canti armoniosi, o da instromenti imitatori della voce umana? Provarono allora il mistero dell'esistenza in quella piena di affetti, che riunisce le nostre due nature, e confonde l'anima ed i sensi in un solo diletto? i palpiti del loro cuore tennero dietro al ritmo della musica? od un'agitazione ineffabile, piena di ogni dolcezza, ne trasse quelle lagrime, che, non mosse da cura di sè, non implorano pietà; ma che servono di sfogo ad un'ansia irrequieta, destata dal bisogno di ammirare e di amare?

L'amore degli spettacoli è universale, perchè la maggior parte degli uomini hanno maggiore imaginazione che non credono; e quella che tengono come una seduzione del piacere, come

una certa quasi debolezza infantile, è bene spesso la loro parte migliore. All'aspetto di quelle finzioni divengono veri, sinceri, affettuosi; laddove nella società le loro parole, i loro pensieri, le loro azioni sogliono essere dirette dalla dissimulazione, dalla vanità, dall'interesse. Ma possono forse aver sentito il diletto di una bella tragedia cotesti, ai quali l'imagine dei più gagliardi affetti non è che una leggiadra distrazione? o raffigurarsi la dolce ansia che in noi destano le passioni purificate dalla poesia? Oh di quanti piaceri le finzioni sono sorgente! Il loro diletto non trae dietro nè timore nè rimorsi, e la tenerezza che destano è scevra di quella asprezza e di quella angoscia, di che raramente vanno esenti le vere passioni.

Quale incanto non infondono sui detti dell'amore la poesia e le belle arti! E quanto è bello amare col cuore e colla mente, e così trasformare in mille modi un affetto che una parola può esprimere, ma a definire il quale poca cosa sono tutte le parole dell'universo! e penetrando i capolavori dell'imaginazione, che tutti nacquero dall'amore, nelle meraviglie della

natura e del genio trovare qualche nuova espressione, onde ritrarre il proprio cuore!

O che ha provato colui, che non ammirò la donna amata, e pel quale la passione non è un inno del cuore, nè considera la grazia e la bellezza come la celeste imagine dei più teneri affetti? Di quali delizie non andò priva colei, che nell' uomo da lei prescelto non ravvisa un protettore sublime, una scorta soave e secura, il cui sguardo supplica e comanda, e che riceve ai nostri piedi il diritto di essere l'arbitro di nostra sorte! E quali inesprimibili delizie i gravi pensieri non infondono nelle affezioni più vive! La tenerezza di un tale amico, depositario della nostra felicità, è la nostra benedizione alle soglie dell' avello come ne' bei giorni di gioventù ; ed i più solenni momenti dell'esistenza ci sono fonte d'ineffabile contento, quando all'amore, come presso gli antichi, è commessa la cura di accendere e di spegnere la fiaccola della vita.

Che se l'entusiasmo inebria l'anima di felicità, per un singolare prestigio la regge ancora nell' infortunio; esso imprime nel nostro cuore quasi una striscia luminosa e profonda, per cui nè il

tempo nè l'assenza può cancellarci dal cuore dei nostri amici; ed a noi stessi serve di asilo contro le angoscie più amare, ed è l'unico sentimento, che valga a calmarci senza renderci da meno.

Gli affetti i più semplici, quelli di che ogni cuore più si sente capace, l'amor materno, l'amor filiale: v'ha chi possa lusingarsi di averli conosciuti nella loro pienezza, se non vi si unì l'entusiasmo? Come amare un figlio, senza imaginare che sarà grande e generoso, senza augurargli la fama che moltiplichi la sua vita, e d'ogni parte ci faccia risuonare il nome, che di continuo il nostro cuore ci ripete nel suo secreto? Perchè colla più viva gioja non godremo al pensiero dell'ingegno di nostro figlio, della bellezza di nostra figlia? Quale strana ingratitudine verso il Creatore, l'indifferenza pei suoi doni! o non son forse doni celesti quelli, che ci rendono più agevole di piacere a chi amiamo?

Che se la sorte avversa privasse la nostra prole di sì belle doti, il medesimo sentimento sorgerebbe sotto un' altra forma; più viva desterebbe in noi la pietà, la simpatìa, la felicità

dell'essere necessario. In ogni circostanza l'entusiasmo anima e consola; anche allora che ci colpisce la più crudele sventura, e che perdiamo colui che ci ha dato la vita, colui che amavamo come un angelo tutelare, che c' inspirava ad un tratto un rispetto senza timori ed una fiducia illimitata: allora pure l'entusiasmo accorre in nostro soccorso; esso raccoglie nel nostro seno qualche scintilla dell' anima che è volata al cielo; noi viviamo in sua presenza, e ci promettiamo di descrivere un tempo la storia de' suoi giorni. Giammai, così crediamo, giammai la paterna sua destra ci abbandonerà del tutto in questo mondo; l'imagine sua affettuosa discenderà fino a noi per sostenerci prima di chiamarci con sè.

Ma quando infine pur giunge il grande combattimento, quando anche noi dovremo presentarci al passo estremo; l'affievolimento di nostre forze, la perdita di nostre speranze, questa vita sì gagliarda che viene meno, questa folla di affetti e di pensieri che regnavano nel nostro seno, e che saranno involti nelle tenebre della tomba, quegli interessi, quelle sensazioni,

quell'esistenza che prima di svanire prende l'aspetto di un fantasma: tutti questi pensieri addolorano invero, e moverebbero a credere che un uomo volgare abbia meno a morire! Ma benedetto sia Dio, e i soccorsi che ci appresta anche nell' instante dell' ultim' ora! le nostre parole saranno incerte, gli occhi si chiuderanno alla luce, i nostri pensieri, che già l'un l'altro si succedevano con chiarezza, ora sparsi erreranno e confusi; ma l' entusiasmo non ci abbandonerà, le folgoreggianti sue ali si stenderanno sopra il funebre letto; egli solleverà il velo della morte, e ci rammenterà quegli instanti, nei quali, pieni di energia, sentivamo che il nostro cuore era immortale, e i nostri estremi sospiri saranno un sublime pensiero, che risale al cielo!

Versione di Carlo Vesme.

POESIE

A. Sophie Sassernò.

DANTE

Onorate l'altissimo Poeta.
Inferno canto IV.

I.

Ainsi, quand ta voix éloquente
Maîtrise mes sens éperdus,
Que dans mon âme palpitante
Roulent mes pensers confondus;
Je lutte envain sous ton génie,
Et sens que ta mâle harmonie
Trop sublime pour un mortel,
Électrise et dompte mon âme,
Et que, sur tes ailes de flamme
Tu me ravis au haut du ciel.

della prole, alla prosperità de' negozii, all'utilità de' consiglii, anzichè la nullità di una frivola educazione, meglio non giovasse nella madre di famiglia uno spirito corroborato da saldo studio, iniziato alle utili cognizioni, sicchè fatta schiva d' oziar tra vani passatempi, e più atta ai doveri sublimi della maternità, tutte dedicasse alle delizie dell'intelletto quelle ore, che dalle vanezze della moda, o dalle esigenze del lusso sono esaurite nella comune sua condizione. All'incremento del social consorzio, sarebbe così restituito l'ascendente di colei che Dio volle all'uomo compagna. Compagna dell' uomo nello studio, nella milizia, e nel governo di popoli, la donna con esso lui gareggiando a quei giorni, spesse volte lo sopravanzava. L'entusiasmo d'erudizione da cui era agitata la mente di quelle generazioni, penetrandole dal sommo all'imo, e volgarizzando la dottrina in ogni classe , facea condizione generale nel bel sesso quella , che nel consueto andamento delle cose soltanto suol essere in quello un'eccezione, onde non tanto vi fosse gloria il sapere, quanto l'ignorare, vergogna. A tutte le altre nazioni era esemplare

l'Italia, ove non solo le città popolose, ma i borghi e le castella vantavano celebrità femminili, le quali, non già sotto le auree volte de'palagi, ma nelle officine di libraj, o nelle aule dell' università erano ammirate dagli eruditi d' ogni contrada, che, come a comune maestra, in Italia traevano. Le lettere greche e latine, le scienze istesse più austere sembravano spogliarsi di lor severità, facendo trapasso per le armoniose labbra delle novelle loro interpreti, e la facondia di Cicerone, come il patetico di Virgilio, o il frizzante di Orazio , pareano aggraziarsi per esse di novella leggiadria. In quel secolo di meraviglie videsi talora l'istessa cattedra scolastica divenir più eloquente sotto l'incanto della femminile bellezza. La toga estese più soavi le seriche pieghe su membra eburnee e delicate; e il pileo dottorale unì la grazia alla gravità coprendo or vaghe treccie, ora ondeggianti capigliature. Era nuovo e gentile spettacolo il mirar timide donzelle, o avvenenti matrone sorgere in alta sede nelle scuole, ove, simili a fitto selciato , fra lor stringeansi i capi degli uditori immobili di meraviglia, ed alle vaghe forme, alle

graziose movenze di quelle starsi da fronte, quasi a contrasto accigliate figure solcate dalle veglie, e dagli anni, capi senili fatti calvi dallo studio, inargentati dalla canizie, che alla semplicità del merito, aggentilito dalla bellezza e dalla gioventù, opponevano talor l'arroganza della pedanteria deformata dalla spiacevolezza dell'età matura; al sorriso dell'indulgenza il piglio biglioso dell'invidia; al gesto ingenuo della modestia il convulso dimenío dell'indegnazione. L'entusiasmo dei frequenti ammiratori feriva con plausi replicati quelle volte, ove l'impero della bellezza faceva irresistibile l'ascendente della dottrina, sì che l'ardore degli uomini, in tutti investigare gli antichi volumi della Grecia, allora recenti in Italia che li divulgava in tutta l'Europa, fosse, come sempre avvenne (1) smisuratamente accresciuto da sì virtuosi esempi. Già sin dal secolo precedente erano

(1) Giannalberto Fabricio, ed il Menagio sembrano attribuire in gran parte lo straordinario incremento della filosofia pitagorica in Italia ed in Sicilia al fervore, con cui le donne istesse vi si dedicarono. E molte altre prove di siffatto ascendente si trovano riferite dalla storia.

comparse nel virtuoso arringo molte gentildonne, che vi avevano raccolte le più nobili palme. Furono illustri a quel tempo i nomi di Batista da Montefeltro sposa di Galeazzo Malatesta (1), Paola Gonzaga, Costanza da Varano, Illuminata Bembo, Caterina da Bologna, Laura Benzoni, Lucrezia Tornabuoni, Isabella d'Aragona moglie di Gian Galeazzo Sforza, e di molte altre, che non solo nell'italiana, ma nella latina, e nella greca letteratura ebber valore. Fra queste è dovuta special menzione a Giovanna Batista Duchessa d' Urbino, la quale, essendo in Milano presso Francesco Sforza, recitò un'elegantissima orazione latina, con tanto maggior meraviglia degli eruditi, che essa era allora in età di soli quattordici anni, ed alcun tempo dopo un'altra ne improvvisò alla presenza di Pio II alla sua venuta in Urbino, il quale, quantunque dotto uomo fosse, e nelle lettere latine molto versato, dichiarò non sentirsi atto a risponderle con pari eleganza. Di simil lode fu pure meritevole Margherita Solaro da Asti, la

(1) Crescimb. T. II pag. 147.

quale adolescente di 11 anni aringava, con suo incredibile stupore il Re Carlo VIII con orazione latina, e che in egual modo valse nella poesia e nell'eloquenza: Alessandra Scala figlia dello storico di tal nome, la quale scrisse in lingua greca tali poesie da meritare di essere stampate con quelle del Poliziano: e Cassandra Fedele (1) quel prodigio di dottrina, la quale non solo accontentavasi ad improvvisar versi latini, accompagnando colla cetera i suoi canti, ma che emulà ai più rinomati fra i dotti di quel secolo disputò con essi pubblicamente nell'Università di Padova, rispondendo a qualsivoglia quesito le si proponesse, compose un libro sull' ordine delle scienze, e salì in sì grande fama, che il Pontefice Leone X, Ludovico di Francia,

(1) Oltre alle lettere greche e latine, in cui fu versatissima, era profondamente erudita nella filosofia, l'eloquenza, la storia, la teologia. La poesia e la musica le eran passatempi per riposarsi da altri studii più gravi. Il Poliziano si stupiva che tanta scienza potesse capire in una fanciulla in sì giovenile età, e la paragona, se non l'antepone talvolta a Pico della Mirandola, che meritamente fu detto il più erudito, come il più bello di quell'età.

Ferdinando d'Aragona, ed altri Principi con replicate istanze presso le corti loro la ricercarono.

Fu in vero sublime dote, e propria di due secoli successivi quell'esaltamento degli spiriti per ogni genere di scientifica cognizione, che animando alle virtuose opere quanto era di più nobile, e di più gentile si riverberava sull' uman consorzio, sì che all' eleganza di maniere, e di foggie, che proprie sono delle classi elevate, si aggiungesse quell' eleganza dell' anima, che affina le relazioni intellettuali, aggrazia i sentimenti, ed imprime in certo modo una movenza più leggiadra alle abitudini di tutto un popolo. La società italiana ebbe allora un carattere, di cui forse non si rinverrebbe un altro esempio negli annali delle nazioni; e difficil cosa sarebbe il definire, se più fosse da ammirarsi tal condizione, ovvero da deplorarsi la ferocia de' costumi, che a tanta squisitezza si accoppiava; sì che le mani istesse use a trattare i dotti volumi, e i capolavori delle arti, con pari abituazione versassero tra i veleni e i pugnali del tradimento, desolando le famiglie, insanguinando le città di atroci vendette. Trovavansi come a fronte in un

popolo, in un secolo medesimo la barbarie, e la civiltà: ciò che più onora l'uomo era in lui congiunto a quel che più lo avvilisce. Ma è da considerarsi come antica fosse la crudeltà dei costumi, recente l'amor della scienza, nè ancora avesse potuto fruttificare ed ammansarli.

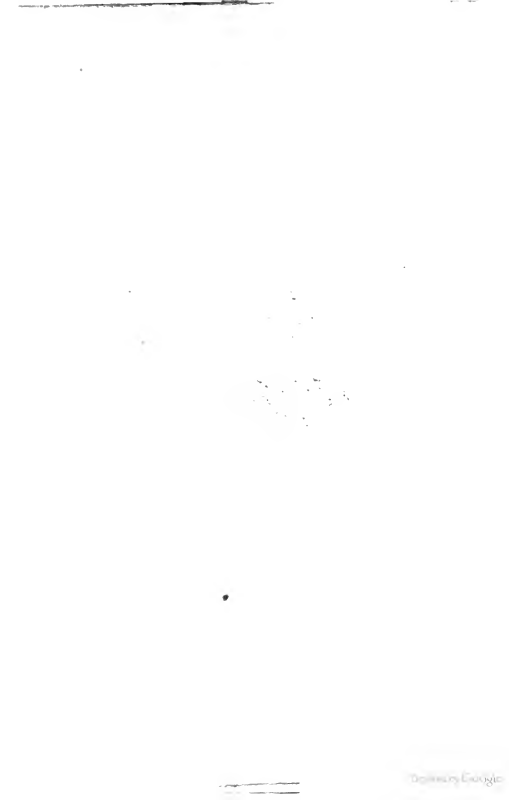
Quando Margherita di Valois apparve sul trono di Savoja verso la metà del secolo XVI, molte erano le gentildonne italiane che in ogni maniera di letterarie discipline avevano ottenuto rinomanza, e più che mai vigeva in tutta Italia quell'entusiasmo d'erudizione, che tanto concorse a smaltarla della più leggiadra fioritura. Vittoria Colonna, decoro di quel secolo, espandeva la grand'anima in sublimi elegie al suo eroe di Ravenna, e di Pavia, e conversava in famigliare carteggio con Michelangelo, l'Alamanni, i cardinali Bembo, Polo, Guidiccioni, e più altri preclari contemporanei. Erano ancora recenti i trionfi di Veronica Gambara, ammirata già da Carlo V, la casa del quale al riferire di Rinaldo Corso, potea dirsi un'accademia, ove frequentemente riducevansi a trattare di scientifiche questioni i più valent'uomini di

tutta Europa. Di pari valore furono Lucia Bertana, di cui due città, Modena e Bologna, si contrastano l'onore, amica e corrispondente dei più colti poeti, e singolarmente del Martelli, d'Annibal-Caro, e del Castelvetro: e Tarquinia Molza erudita non solo nelle lettere, ma ancora nelle scienze, nella lingua greca, latina, ed ebraica, a cui Francesco Patrizi dedicava le sue *discussioni peripatetiche*, non trovando chi più di lei valesse nella logica, nella morale filosofia, e perfino nella teologia, cognizioni a cui accoppiava nel più eccelso grado quelle della musica e della volgar poesia, come « alla nobiltà della stirpe, la rara bellezza, gli egregi costumi, e la singolare pudicizia » (1). Nè era di minor fama quell'Isabella di Villamarina encomiata dal Landi, e dal Manuzio per la leggiadria di suo ingegno nella poesia, e prosa latina, adorna di quanta gentilezza e beltà si possa desiderare in una donna, la quale, al dir del Chiesa, fu sì eccellente in astronomia, che non vi era chi con più dottrina, e fondamento di lei ragionasse di

(1) Francesco Patrizi, *Disc. Peripat.*

cotale scienza, e che in materia di filosofia fu vista disputare vittoriosamente coi più dotti uomini del regno. Tropp'oltre si estenderebbe il presente articolo, se tutte vi si volessero comprendere le donne celebri di quel tempo, che dalla storia furono annoverate ne' suoi annali; il perchè essendoci noi limitati a nominarne soltanto alcune fra le primarie, resta a dare un breve cenno di quelle che nello stato fiorendo, più dappresso facevano corona al trono della duchessa di Savoja. Anche fra le nostre gentildonne di que' tempi, trovavansi accoppiate alle doti dei natali quelle dell'ingegno, sì che di quindi appunto, ove più ingenua esser dovea l'educazione, più ingenui emergessero gli esempi. Illustri per tal doppio riguardo a noi pervennero i nomi di Lionora Falletti, Ottavia degli Scaravelli, Maddalena Pallavicini dei marchesi di Ceva, i cui scritti furono lodati dal Quadrio, e dal Lanza, e Camilla Scarampi da Asti, a cui Matteo Bandello dedicava una di sue opere, e che con Cecilia Gallerani, chiamò due gran luminari della lingua italiana, mentre dallo Scaligero erano ambedue encomiate in varie poesie

latine. Livia Tornielli di Novara, fu annoverata fra le migliori poetesse italiane dal Landi, dal Domenichi, dal Ruscelli, dall'abate Della-Chiesa, e dal Betulsi ne' suoi dialoghi; molti letterati a lei dedicarono i libri loro, fra i quali Giambatista Gelli le fece omaggio di una fra le celebri sue lezioni sulle poesie del Petrarca. Rinomata per facondia e leggiadria d'ingegno, fu sovra ogni altra di que' tempi, Claudia Della-Rovere signora di Vinovo, dotta al dir del Chiesa in tutte « quelle scienze che si puonno imparare da ogni buon ingegno » e più particolarmente nella poesia, le cui opere edite in Venezia, ed in Lucca nel 1559, furono encomiate dal Quadrio nella *Storia, e ragione di ogni volgar poesia*, e da altri scrittori. Di simil carato furono eziandio Margherita Asinara contessa di Valperga delle signore di Camerano; Leonora Ravoira, Laura Beatrice Capelli, ed Ippolita Robla gentildonne di Casale; Ortensia Clara di Alessandria, e parecchie altre che verso la metà di quel secolo erano decoro ed ornamento delle città subalpine.

ROBERTO D'AZEGLIO.

ELISABETTA

Regina d'Inghilterra

ELISABETTA D' INGHILTERRA

Nata nel 1533 d'Anna Bolena, e d'Enrico VIII, il suo regno fu precorso dagli scandali, e dai patiboli di suo padre, marito di sei mogli, persecutore de'cattolici. — Fu precorso dal breve ma fanatico regno di Maria sua sorella, che sotto cattolico nome, operava anticattoliche stragi, mossa e guidata dall'impetuoso Vescovo Gardiner, che ambizioso, e per conseguenza crudele, volea farsi emulatore del sanguinoso Enrico, per correggerne i delitti. — Con questi esordii di sangue Elisabetta concepì spiriti feroci, indole dissimulata, licenziosa. Bersaglio in prima dei furori della sorella, accusata di tradimento, d'illegittimità, col dichiararsi nullo il matrimonio d'Enrico con la Bolena, e però mal menata dai Ministri, dal Parlamento, dovette di

buon' ora imparare con che dure arti si reggano gli Stati, quando da deboli, da perfidi ed astuti consiglieri sono condotti. Rinchiusa come colpevole, e sospetta di congiura nel castello di Voodstock, mentre che a Fotheraingue gemeva prigione l'amico suo Devonshire, tollerò fortemente la sua, e la sciagura altrui. Ma rimessa in libertà per opera di Filippo II Re di Spagna, vedendosi occupata dall' altrui ambizione ogni altra via, nè potendo l'ozio sopportare, si diede agli studii, con pochi e fidati amici conversando, del futuro regno più che certa, bramosa. Storia, filosofia, eloquenza, musica e tutto che ad alta e gentil donna s' addice imparò; così ingagliardito l' animo, morta Maria nel 1558, fu secondo la volontà d' Enrico suo padre proclamata regina. Il parlamento si disciolse; la gioja ne'suoi partigiani grande, perchè a tutti dispiaceva il regno d'Inghilterra governato da Spagna; dacchè Maria si reggeva a volontà di Filippo. Stata finora incerta della religione, ora mostrandosi propensa alla cattolica, ora alla protestante, gittato il velo proclamò quest' ultima contro le vive opposizioni di Paolo IV Pontefice, che d'ac-

cordo con Filippo II vedovo di Maria, dandola a quest' ultimo tentava soggettarla alla sua potestà. Ricusò Elisabetta la protezione dell'uno, e la mano dell'altro, e secondata da astuti consiglieri amò meglio la propria libertà con pericolo, che la servitù con sicurezza. Altra sua cura era riformare il parlamento, cosa che compiè con gran malcontento de' vescovi cattolici, i quali vedutosi quasi al tutto mutare le cose del culto, negarono fuorch'uno di più offiziare: unta e consacrata da questo solo il 25 gennaio aperse il parlamento, che la dichiarò solennemente regina per dritto divino, e legittimamente nata di real sangue; pochi giorni dopo governatrice suprema della chiesa e dello Stato. Assentitasi la dichiarazione dai comuni, la rivoluzione fu fatta e compiuta. Dopo ciò divenuta persecutrice o per carezze, o per crudeltà, disfece i cattolici, staccando così intieramente dall' antica chiesa quell' illustre parte d'Europa. Pregata di eleggersi uno sposo, modestamente e francamente rispose: bastarle lo Stato; aver per figliuoli tutti gl'inglesi, essere queste assai gravi cure, senza che in altre private s'immergesse.

Chiusa la prima seduta del parlamento, coll' aver ferma la legittimità del suo regno, dello stato di sua madre, della religione del padre, la indipendenza del suo governo, della sua persona, per più sicurtà voleva togliersi dinanzi la regina di Scozia. Pretendente costei al trono inglese, chiamata per antichi dritti già regina d'Inghilterra, sostenuta dalla Francia era entrata con forze francesi nel suo regno di Scozia a contenervi i rivoltosi sudditi presbiteriani. Turbatasi Elisabetta a quest'atto, e già per vecchia gelosia della regina Maria Stuarda, perchè più bella, e di maggiori grazie fornita, e in fama di più gentile, volendo a un tratto punire l' odiata rivale, e liberarsi da quell'importuno timore, ordina una grossa armata, con cui assale i Francesi; s'allega ai rivoltosi, e termina con un felice trattato la gran lite, spogliando la Stuarda de' suoi dritti sull'Inghilterra, e costringendola ad una picciola potestà nelle faccende della Scozia. Vittoriosa Elisabetta, e di dì in dì più confidente delle sue forze, della sua prosperità, nuovamente domandata sposa da varii principi, da varii cortigiani, ricusa i mariti per

crearsi amanti e schiavi. Il regno de' favoriti comincia: Roberto Dudley figlio del duca Northumberland decapitato per ordine di Maria, bellissimo del corpo, d'anima e di costumi sozzo, è prescelto: strano accozzamento! il padre dicollato da una sorella, il figlio dall'altra sorella favorito! Al superbo trattato d'Edimburgo fu risposto da Maria Stuarda colla negativa, con tanta più ragione ch'Elisabetta s'era arrogato il dritto di convocare il parlamento per chetare i presbiteriani ribelli. La religione cattolica era stata da un tal parlamento proscritta, e minacciate crudelissime pene: per una messa ascoltata, la confisca di tutti gli averi; per due, perpetuo bando, per tre, la morte. Ma toltasi di mezzo colla morte di Francesco II marito della Stuarda una causa di disunione, questa rase dal suo stemma l'arme d'Inghilterra, s'affrettò di ritornare a' suoi stati di Scozia. Chiesto e non ottenuto il passo per l'Inghilterra, solo col favore d'una grossa nebbia potè approdarvi. Ma quivi Elisabetta circondolla con le sue male arti, dimostrandole in apparenza animo placato, e in fatti accendendole intorno gran fuoco. Nè queste sorde

mene così comuni e facili a' regnanti impedivano la regina Elisabetta dal prosperare l'Inghilterra con fiorito ed operoso commercio, buon governo nelle finanze, disciplina negli eserciti, forte ed agguerrita marina, abbondanza di ogni cosa; tanto che vien chiamata ristoratrice, signora dei mari del nord. Nuove gelosie accendono nuove vendette: Caterina Gray sorella della sventurata Giovanna, sposato in segreto Seymour conte di Hartford, solo perchè costui potea pretendere qualche dritto al trono d'Inghilterra, è imprigionata senza riguardo al suo stato; ell'era incinta; imprigionato con essa il marito, che viene in soccorso. Sorge un coraggioso difensore a proclamare la troppo aperta innocenza dei carcerati, e tocca la sorte stessa dei difesi. I due infelici sposi nella stessa carcere sostenuti con nuova squisitezza di martirio, vicinissimi, senza potersi nè parlare nè vedere, nove anni l'atroce tormento sopportarono. Morì Caterina senza essere neppure nell'agonia consolata della grazia poco prima implorata per l'infelicissimo sposo e pe' due suoi pargoletti. Non ne fe' vista Elisabetta, ne tacque il parlamento, e l'infame pri-

gionia, e il vergognoso silenzio rimangono a dimostrare l'abbiezione di quella città e la miseria di quel tempo. Elisabetta intende più che mai ad ampliare il protestantismo; s'allega ai calvinisti di Francia, che fornisce di truppe e di danari, ne ha in ricambio l'Avro in luogo di Calais tolto alla sorella. Il parlamento di niun' altra cosa studioso torna sul punto del marito, e della successione; se ne adira la regina, ed instando questa volta forte abbastanza il parlamento, è disciolto e prolungato a quattro anni. Nel frattempo il re di Francia ed i Guisa ricuperano Avro, costringono Elisabetta ad una pace poco gloriosa; dai reduci sussidii mandati da lei ai calvinisti viene appestata Londra con grande mortalità. La Scozia pure domanda un re alla vedova Maria: li zii di Lorena si danno a cercarlelo nelle famiglie reali d'Europa; Elisabetta sventa tutti i loro disegni, e lasciato credere che alla pace de' due regni è necessario un marito inglese, Maria si arrende. Il Dudley fatto conte di Leicester pare il disegnato dalla regina: si scambiano messaggi e messaggieri, la cosa s'accerta, ma l'infida Elisabetta tronca a

un tratto le negoziazioni col conte Melvil ambasciadore di Maria, rifiutando quel maritaggio da lei proposto e maneggiato. Allora Maria secondando i desiderii del suo popolo si elegge sposo lord Darlney, figlio del conte di Lennox più prossimo erede al trono di Scozia; matrimonio pur questo sul cominciare promosso da Elisabetta, e sul conchiudersi da lei fieramente avversato. Compiutosi questo, ella se ne vendicò nella madre e nel fratello di Darlney rimasti a Londra; li fe' chiudere nella torre, pubblicò i loro beni tutti che avevano in Inghilterra, sollevò ed armò contro la loro sovrana i grandi della Scozia; vinti li disconobbe; poi segretamente promise loro nuovamente protezione, se lei pura di quel delitto pubblicamente dichiarassero; dichiarata, furono come empii di sua presenza cacciati, e lei nomata magnanima. Nondimeno questi furori non la contentavano; rodevasi in segreto di essere sola, di non aver figliuoli; mentre che la sua rivale e marito e figliuoli avea. Riconvocato il parlamento si rifece con insolita fermezza e concordia d'ambe le camere all'antica domanda di maritaggio e di

successione. L'ostinata virago si schermì, tergiversò, minacciò, e la fermezza del parlamento la condusse a nuovamente disciorlo: con insolito esempio rimase chiuso dal 1566 al 1571. Succede un periodo di ribellioni, di tradimenti, di supplizii in Iscozia procurati, condotti ed applauditi dalla benchè trionfante, misera Elisabetta. La povera Maria Stuarda ravvolta da ogni lato nelle insidie, accarezzata e tradita da' suoi fedeli, adorata ed abborrita poscia dal popolo, non esce di queste tempeste, che per gettarsi nelle braccia di colei, che credeva ancor capace di una pietà onde cotanto era degna.

Elisabetta che poco prima intromessasi a quetare le sollevazioni della Scozia, avea predicato ai rivoltosi inviolabile la regina, invitatili alle preghiere, alle pacifiche domande, saputo che l'infelice raminga pel suo reame andava mendicando un asilo, si tenne in diritto di giudicare la regina sua pari; la vedova accusata dell' assassinio del marito, poi d'averne sposato l'assassino. In fatti il domandato ricovero fu per Maria Stuarda un continuo mutar di prigione. Sotto varii pretesti Elisabetta ricusò pure alla

fuggiasca un colloquio, ascoltò in vece il reggente di Scozia venuto d'Edimburgo a tradire la sua regina, accusandola d'aver d'accordo con Botuello prima suo complice, poi suo marito, procurato la morte d'Enrico. Le accuse venivan da Elisabetta facilmente credute, ma il consiglio non parendole abbastanza ligio fu da lei rinnovato tutto de' suoi amici. Allora Maria Stuarda fece sue solenni proteste di potersi difendere innanzi la regina d'Inghilterra: le si comunicassero gli atti dell'accusa: sostenessersi tutti i suoi accusatori, e sopra tutti Murray. Benchè da' suoi fidi consentite, si elusero da Elisabetta le giuste dimande.

Indegni patti si fecero alla regina di Scozia, da lei ricusati. Il perfido Murray con doni accomiatato e rimesso nel governo della Scozia. Però non contento egli alla prima aggiunge prima del suo partirsi una seconda perfidia, persuade il già propenso duca di Norfolk a sposare Maria come unico mezzo di conciliazione tra i due discordi regni; l'età e condizione convengono: la troppo credula Maria accetta. Ma Murray giunto appena in Iscozia spaccia un corriere a

Elisabetta, le dimostra come congiura il patto accordato colla Stuarda. Norfolk vien chiuso nella torre — i suoi amici levano nelle parti del nord un esercito di 20 mila uomini per liberare l'amico prigione, e rivendicare i cattolici in libertà: affidati d'ajuto dal famoso duca d'Alba, nol ricevono a tempo — fallisce l'impresa; sono respinti; Vestemoreland si rifugge in Fiandra: Northumberland dato da Murray in potere d'Elisabetta è serbato a solenne esempio. Norfolk chiarito prima innocente, poco dopo per le pratiche tenute con lo straniero a liberare la infelice Stuarda, spiato dal vigile Cecil, riceve valorosamente la morte, compianto da tutta l'Inghilterra. Nuovi rigori s'esercitano contro i cattolici: Elisabetta inasprita dagli ultimi loro tentativi, imagina nuovi delitti e poi nuove pene onde percuotere e sterminare i cattolici più deboli. Torna a malmenare il parlamento, perchè alcuni de' suoi membri osarono levar la voce contro le persecuzioni de' cattolici: ostinandosi questi pochi — divieto della regina di più mischiarsi nelle faccende ecclesiastiche. Ma la gran cura d'Elisabetta non è quetata ancora: si ordi-

nano commissarii per le cose di Scozia; e il dì 28 di maggio le due camere rappresentano Maria Stuarda rea d'alto tradimento. Elisabetta con profonda dissimulazione differì l'accusa: due leggi fe' sancire, una dichiarante reo di alto tradimento chiunque tentasse liberare un carcerato per ordine di sua maestà; l'altra che se Maria di Scozia offendesse le leggi inglesi, si procedesse contro di lei, come contro la moglie d'un pari del regno. E il parlamento sancì; non avea oramai più che il nome; i ministri di Elisabetta, e più de' ministri, ella faceva tutto. Questa desiderosa di ciò che non osava altrui manifestare, rendutasi quasi signora della Scozia, i fidati suoi poneva a governo di quel tumultuante reame, gli amici della Stuarda sperdeva e sotto varii colori trucidava; così Kirkaldie fu morto, Lidingtin scampò il carnefice, dandosi volontario la morte. Atrocissimi tempi non per l'Inghilterra solo, per l'Europa tutta: patiboli e sangue in Inghilterra; patiboli e sangue, civile e religiosa guerra nelle Fiandre: in Francia si matura la carnificina di tutti i protestanti, e quel Carlo IX che la maturava, ri-

cerca di parentela quantunque cattolico una regina protestante, Elisabetta. Succedono negoziati, promesse, doni d'una parte e dall'altra, ma Elisabetta schiva di qualunque marito, finge, finchè le giova, poi compiutasi la terribile strage di san Bartolommeo continua di fingere ancora, tanto che il buon principe fidanzato si stanca, e l'astuta Elisabetta s'applaude d'aver ingannato in esso tutta la Francia. Intanto i destini della Stuarda si maturano; suo figlio Giacomo temuto, benchè giovane, per le sue virtu, viene perseguitato parimente dalla regina Elisabetta; egualmente sdegnosa di un marito e di un successore, mette ogni impedimento perchè non isposi la figlia del re di Danimarca. Elisabetta è scomunicata da Sisto V., prosciolti i sudditi dal sacramento; congiure succedono a congiure: nuove accuse, nuove stragi di cattolici; severissime leggi son pubblicate, ogni parola, ogni minimo cenno contro la regina gravissimamente puniti. Da ultimo s'incrudelisce contro la infelice prigioniera Maria, la quale dopo aver veduto tutte le variazioni d'una pessima fortuna; dopo avere anche in essa trovato

e caldissimi difensori e non men caldi nemici, è posta ad un giudizio di morte. Scoppia nel frattempo una nuova congiura contro Elisabetta; Maria Stuarda ne vien gravata; la sua morte è ferma; Elisabetta quantunque in apparenza restia, di prontissimo animo soscrive la sentenza — il parlamento manda eseguirla; modi barbari sono usati anche in queste ultime necessità colla misera regina di Scozia; negatosele un prete cattolico, come poco prima un difensore. Tenebrosamente con alquanti scherani e alquanti nobili d'Inghilterra nel castello di Fotheringai era decapitata Maria Stuarda regina di Scozia. Elisabetta alla desiderata novella respirò; poi per parer dolente alcuni de' giudici della Stuarda confinò, alcuni di lor carica dimise. Poi ebbe un regno travagliato dalle guerre di Spagna, onde uscì vittoriosa, non tanto pel suo grande accorgimento, quanto per l'amor patrio onde erano infiammati gli inglesi. La formidabil flotta di Filippo II, detta l'invincibile, battuta dai venti e dalle tempeste e dalla bravura del capitano inglese fu dispersa, e poche navi scampate ricondotte nei porti di Spagna. Elisabetta non

paga ancora, fattosi rifornire l'erario con insoliti tributi, corse ancora sulla Spagna con poco frutto, ma con gravissime perdite del nemico; per cui la signoria de' mari rimase all'Inghilterra. L'odio suo contro gli Spagnuoli la legò ad Enrico IV, a patto che tutti i rifugiati di quella nazione cacciasse di Francia; gli prestò sussidii di danaro e di soldati. Venne sino a Douvres per incontrarlo, ma per alcuni ostacoli improvvisamente sorti non potè. — I suoi disegni fece però manifesti a Sully; eran gli stessi di Enrico IV. Elisabetta liberata per la morte di Filippo II dal suo più fiero nemico nella Irlanda da esso sollevata, vi manda il suo nuovo favorito, conte d'Essex con larghissimi poteri; esso la tradisce e perde la vita sul patibolo. Nondimeno la regina ne concepì tal affanno, che giunto alle altre passioni la condusse ad un profondo abbattimento, smisuratamente cresciuto coll' apprendere dalla moglie del morto Essex, che quello s'era in morte pentito, e mandatole in segno di sommissione e di perdono l'anello da lei ricevuto. Da quel dì quel petto così forte a imaginar tormenti, a patirne, a creare ostacoli,

e sormontarli, non potè resistere più, e lentamente per difetto di cibo e di conforto disfacendosi, Elisabetta nella propria angoscia, come in un profondo sonno sepolta, morì il 3 aprile dell'anno 1603, dopo un regno di 44 anni. Il regno d'Enrico VIII rese più tollerabile il suo: donna di forte ed imperterrito animo; se non fosse stata in istrana guisa signoreggiata dall'ambizione! infelice donna che ebbe a dominar uomini, e non trovarne uno a reggerla! quantunque della dissimulazione espertissima, non conobbe la sovrana virtù di comandare a sè stessa. Compiè opere crudeli, parte forzata, parte volontaria: avea l'ingegno colto; dilettavasi di musica, di canti, tanto che quasi ogni dì ne rallegrava le sue mense; le lingue conosciute quasi tutte intendeva e parlava: gli antichi scrittori greci e latini studiava, e talor per diletto traduceva

Conobbe anche, benchè rarissimamente in tanta ferocia di passioni, la dolcissima virtù del perdono, e ne usò; non per Maria Stuarda!

Giorgio Briano.

CATTERINA II.

CATERINA SECONDA DI RUSSIA

Nel 1729 a Stettino nella Pomerania nasceva dai principi d'Anhalt Sofia Augusta. Allevata e cresciuta dall'accorta madre a tutte le arti, che alto stato e fortuna possono procacciare, in breve la stessa madre superò. Sposata a Pietro Granduca di Russia per felici eventi in prima del matrimonio soddisfatta, poi per inaspettato morbo resosi il marito difforme, fastidiosa, tant' oltre il già troppo cruciato marito esasperò, che si venne dall'una parte, e dall'altra all'odio, poi ai mali trattamenti. Un giorno Pietro era trovato morto nelle sue stanze, la morte era violenta; incerto l'autore. Caterina, così chiamata dopo il suo ingresso nella greca religione, parve non adontarne; ma fatta omai certa del suo stato, la morte del marito le faceva strada

al trono, cominciò il vicino regno ad inaugurare. Larghe dimostrazioni d'affetto al popolo, cui giungeva straniera imperatrice; dimostrazioni di riverenza alla nuova religione abbracciata, onorandone i ministri, ai pubblici riti assidua, delle pie congreghe del popolo non ischiva. Straordinaria pompa d'incoronazione, grato spettacolo in nazione rozza, volto di novella sovrana splendido di gioventù e di maestà, gran donativi e proferte di maggiori, occuparono più giorni Mosca antica capitale dell' impero. Caterina, come che attorniata da procaci ministri, la di lei giovinezza e nuovo stato con ambiziosi disegni ammirando, come loro superiore per intelletto, così del regnare capacissima, imaginò e di per sè molti miglioramenti dai bisogni della nazione voluti, e dalla novità del suo stato in poco tempo compiè. Agricoltura, commercio, ordinamenti civili ricreava, o di notabili accrescimenti forniva. Suddita di Prussia, quando questa nazione pel savio e forte governo di un Federico II fioriva, ella avea recato negli ancor rozzi popoli di Russia alquanti germi di civiltà, che secondo le occasioni andò poscia svolgendo.

Fatti questi fondamenti al suo regnare, sopì in parte la recente memoria dello spento marito. Ma l'animo irrequieto per propria natura, per i nuovi accidenti, e gli stimoli dell'ambizione irrequietissimo avea bisogno d'operare. Delle strane voluttà della Corte non paga, benchè in tanto stato di nuovi e devoti amici pieno, squisitissime, e variate secondo il capriccio, ella volgeva l'occhio fuori di quello stretto cerchio in cerca di qualche impresa. Fu la Curlandia prima ad offerirlene; malmenata dal crudo Biren avealo spinto in esilio; Caterina richiamollo, e nella malmenata provincia ripose. Vacando per la morte di Augusto III il trono di Polonia, si pensò d'imporre alla nazione polacca un Re di suo grado, e vel pose; l'Austria e la Prussia a quel regno confini aderirono, e Stanislao Poniatowski creato di Caterina fu assunto al trono di Polonia. Bollivano nella Russia, nel cuore della stessa capitale, mali umori generati dalle varie parti formatesi, e prima e dopo la morte di Pietro; di que' che Caterina volevano, e di que' che l'avversavano perchè straniera, perchè creduta, se non autrice, complice della morte

del Granduca, perchè parziale di alcune famiglie. Difatto in quella degli Orloff avea cumulato tutti gli onori, e i benefizii; il primo di essa, Gregorio, uomo rozzo, tenuto in luogo d'amico: il fratello Alessio, uccisore del marito carico di doni e di favori; cinque fratelli posseditori di quarantacinque mila schiavi. Congiure scoppiano a Mosca, e Pietroborgo; il principe Ivan dalle carceri di Schlusselburgo move la riottosa moltitudine; il suo nome è gridato per le piazze, per le vie, in faccia dell'Imperatrice; a lui si augura il regno, Caterina straniera si vuole dal mal acquistato regno cacciare. Usa a quelle sfrenatezze, Caterina in prima non curante, veduto crescere sopramano il pericolo, ordina, e lo sventurato principe nel proprio carcere per sicurtà da lungo tempo sostenuto, dell'incomposto tumulto quasi ignaro, invano pregante la vita, invano nell'estremo pericolo difendentesi, vien trucidato. Seguitò indi Caterina una pace non interrotta, se non da qualche variazione di Corte; favoriti gli uni gli altri cacciantisi di posto, con singolar diletto dell'Imperatrice. Ma l'Imperatore dei Turchi avea sgradita l'elezione di Ponia-

towski; dovette Caterina con buone parole quel suo fatto coprire, per timore d'una guerra che le sarebbe giunta addosso in mal punto. Attese dopo ciò a riformare le leggi, benefizio principale in quel vasto imperio, privo di savj e sicuri ordinamenti, vario di nazioni e di usi. Vennero deputati a Mosca da ogni provincia; furono ricerchi del loro consiglio; interrogati uomini espertissimi delle colte nazioni, raccolti e ponderati i pareri; il codice in breve tempo compiuto, scritto in gran parte di mano dell'Imperatrice, con gran solennità negl'imperiali archivj deposto. Cosa mirabile a que' dì, ed in quel paese, i deputati Samajedi per ogni legge supplicavano solamente di essere guardati dalle angherie degli avidi loro governatori! Si trattò di dar libertà agli schiavi; orribile piaga di quel regno; sorsero fiere contese; i consiglieri eran presti a separarsi nemici; Caterina pacificolli, e non vedendo gli animi a tal riforma preparati, sciolse l'assemblea. Fu per tal opera largamente commendata da' suoi, chiamata dal popolo madre della patria; portato a cielo il suo senno. Congratulazioni e lodi di principi, di politici, e di

dotti non mancarono alla donna legislatrice, quali volentisi con lei ingraziare, quali per bontà d'animo a quel nuovo raggio di civiltà applaudendo. L'animo dell'Imperatrice ne superbiva, e di maggiori cose voglioso nell'immoderato desiderio già il regno dell'intiero settentrione abbracciava. D'accordo coll'Inghilterra parecchie provincie alla Polonia, come sue, ridomandava; cercava sostegno alle sue ragioni molti fautori negli stessi polacchi coll'oro, colle promesse, coi favori adescandoli. Si oppose la Francia, e non potendo nella divisa Polonia, suscitava a Caterina un nemico dall'Oriente. Sorse Mustafà a difesa della derelitta nazione; combattè valorosamente; fu vinto: la Grecia sollevata, e la contraria fortuna fecergli ritrarre le armi dall'Europa, a cui erasi appressato generoso soccorritore. Per tali vittorie, nel 1772 tra Caterina II Imperatrice di Russia, Maria Teresa d'Austria, e Federico II di Prussia, la Polonia in tre parti dividevasi; ciascuna delle tre potenze ebbe la sua. Dopo questo fatto Caterina usò della buona fortuna costringendo l'Imperatore de' Turchi a darle libera la navigazione del mar nero, dichia-

rare indipendente la Crimea, ampio ristoro ai gravissimi danni sofferti dall'impero russo, straziato tanto tempo dalle guerre, dalle rivolte, e da ultimo dalla peste. Entrata a que' dì in Mosca, uccideva a migliaja gli uomini, il popolo inferociva, la furia degli uomini e del cielo distruggevano con orrenda vece l' antica capitale della Russia. E perchè le comuni sciagure sono grande avviso ai regnanti, Caterina tremava per sè, pel giovinetto figliuol suo, e mandava soccorsi: spesso stringendo al seno quel fanciullo, una dolorosa memoria le occupava la mente, e sentiva una straordinaria pietà delle madri orbate. Cercava allora un ristoro alle indeclinabili calamità dello stato, un amico nel quale pienamente confidarsi, un pensiero di quiete, e nol trovava! I favoriti, come l' onde di commosso mare, succedevansi e sparivano, e quel cuore rimaneva più deserto di prima, travagliato dalla coscienza, dall' ambizione, che ambiziosissima ell' era, del presente non mai paga. Un Pugatscheff venturiero ardimentoso, sotto il nome di Pietro III correva le province russe menando ribellioni e stragi: in prima spregiato da Cate-

rina, poi per forza di successi temuto, resosi finalmente per crudeltà abominando, venne in suo potere, e fu morto. Omai libera dagli interni, ed esterni timori trionfalmente le rive del Volga, già campo del ribelle Pugatscheff trascorreva; inaudita pompa, largo pascolo alle voluttà cortigiane, massime dell' Imperatrice. Potemkin signore di ricchezze sterminate, di cento e più mila schiavi, reggeva allora a mire di lontana conquista l' animo di Caterina già di per sè incitatissimo. Immaginava costui, come Voltaire ed i filosofi ammiratori di Caterina, la caduta dell' impero Ottomano, e ne pasceva il voglioso animo dell' Imperatrice, specialmente in quel trionfal cammino rallegrato dalla presenza di re, di popoli stupefatti gittantisi ai piedi di una donna. Per tali incitamenti il suo cuore sollevato, come cosa agevole il superbo disegno afferrava. Ma distrutto l' incanto per l' antica gelosia dell' Inghilterra, e la nuova della Prussia, che mal pativa la sua preponderanza nella Polonia, dovette nuova guerra sostenere. La Svezia e la Porta assalgono l' impero Russo, ma sono entrambe rispinte, con somma gloria

di Caterina, che coll'acquisto di parecchie provincie prima col Turco, poi con lo Svedese ferma una gloriosa pace. Ma cresciuti nella divisa Polonia i mali umori per opera della Prussia e dell'Austria, ambo mal soffrenti il re Poniatowski, e il predominio di Caterina, si venne all' armi. Disperatamente, come nelle estreme cose combatterono i Polacchi, e con le parole e coi ferri la propria libertà difesero. Un consesso cittadino formavasi, il quale caldo per sè, caldo per le istigazioni delle due gelose potenze, rappresentava a Caterina il suo misero stato, supplicava di essere scampato dall'estrema sciagura, dalla perdita di ogni indipendenza. Ma le giuste supplicazioni, dai nemici del consesso polacco converse in impotenti villanie, in ingiuriosi libelli per loro cura impressi, e celeremente a Caterina spacciati, caddero a vuoto. Consenziente Caterina, il re di Polonia Stanislao Poniatowski fu balzato dal trono nell'anno 1792, e nell'anno stesso deliberata e mandata ad effetto la piena e final divisione della Polonia tra Russia, Austria, e Prussia, che tal frutto di tanti travagli mietevano! Spaventata Caterina, come gli altri prin-

cipi del settentrione, della crescente rivoluzione francese, quanto potè e con le parole, e coi fatti d'accordo con questi si oppose, suscitandole per ogni dove nemici ed ostacoli. A que' primi rumori l'infelice Polonia avea sperato, ma invano, chè ella era divisa, e in forza altrui. Temevane Caterina; se non che la morte venne a interrompere il corso di tutti i timori e delle speranze in così rigogliosa vita. Percossa da apoplessia fulminante, dopo lunghe ore di orribile agonia, senza conforti, senza poter più dir parola, ella che di un cenno un così vasto impero movea, spirò nel dì 6 di novembre 1796 dopo un regno di trent' anni.

Era Caterina di statura più che mezzana, ben fatta, maestoso portamento, non dissimile aspetto, larga la fronte, benchè ritonda, il naso un po' troppo nell'estremità curvo. Graziosa bocca e di bellissimi denti, sua picciola vanità, fornita. Bellissimi capegli al nero traenti. Gli occhi poi di strano colore, perchè neri di natura, ricevevano dagli accidenti della luce tinte cerulee, e varianti, che davano allo sguardo una singolar espressione: era nel suo sorriso un fascino da

cui pochi sapevansi guardare. Ben l' espresse colui, che rappresentavala in grazioso atto d'avvenente fanciulla con una mano recante catene di fiori e dietro l'altra armata di ardente face. L'ingegno di questa donna singolare fu stimato dai filosofi contemporanei, quasi tutti per varie cagioni suoi ammiratori; tutte le parole della lode furono esauste a trovarle un nome; ed ora Semiramide del nord, ora stella polare, ora la grande, venne salutata. Certamente operò grandi cose; maggiori ne avrebbe forse operato, se la rozzezza del paese ed i tempi lo consentivano. Superiore agli ingegni tutti del suo paese, come era di grado, ottenne tutto che può dare un vasto impero, un'alta fortuna, e che il più ambizioso animo può desiderare. È giusto però, che come nulla si tacque delle sue glorie, la posterità equabile dispensiera non taccia pure delle colpe. E colpa fu il difforme marito fastidire, poi lasciar uccidere; colpa l'uccisione dello sventurato Ivan, che come carcerato, così impotente alle offese, poteva scampare dalla barbara mano de'suoi ucciditori. Colpa la dispersione del pubblico denaro in procurarsi a sterminatamente

arricchire i favoriti a spese dei milioni d'uomini sotto la barbarie e la povertà gementi.

Ordinò case d'educazione, eresse e dotò spedali, le scienze promosse, larga dispensatrice di premii e di conforti; la Russia chiamò a civiltà, molta barbarie distruggendo. Il suo pieno giudizio è serbato a Dio solo.

Dello stesso.

AGLAJA ANASSILIDE

Io compendierò le notizie della sua vita, perchè credo che i lettori ne possan trarre e istruzione e diletto, quando vogliano considerarle come un pezzo di statistica letteraria delle provincie venete.

Aglaja Anassilide nacque sul finire del secolo XVIII, in una villetta chiamata Biadene, in riva alla Piave, poco distante da Treviso, e pochissimo da Possagno, patria di A. Canova. Suo padre era giardiniere, sua madre, figlia di un fabbro. « S'io fossi nata, dice ella, ne'secoli » del gentilesimo, potrei dire che la mia discen» denza ha del divino, poichè appartiene a Flora » ed a Vulcano. » Il padre di lei con la moglie

viveva in una casipola posta in un fianco del bosco Montello, sul margine del ruscelletto che circonda quel bosco. Questa casipola era di certo sig. Bassanini di Venezia, o venditore di stampe o stampatore egli stesso, il quale, venendo spesso in campagna, regalava la famiglia di Aglaja di libri e stampe sacre e profane: ed ecco onde ebbe principio la smania letteraria di tutti i parenti di lei. Forse fu questa la cagione che parecchi di lei cugini e cugine portavano i nomi eroici di Rinaldi, di Orlandi, di Griselde, di Erminie.

Aglaja compiva i tre anni quando suo padre si recò al servizio di Ca Zenobio in *Santa Bona* villetta bellissima. « Il padre di Aglaja, a guisa » degli antichi patriarchi, portava seco tutto » ciò che possedeva; la moglie incinta, la figlia, » la gatta, un cane da caccia, due fucili, un » letto, una culla, varii libri, e buon numero di » strumenti rurali, tutto ciò sopra una carretta » tirata da un vecchio cavallo grigio. Il giardino » di Ca Zenobio era amenissimo, con molte pit- » ture, e statue. » Le statue rappresentavano guerrieri, pastori, ninfe, dei, centauri, e semi-

dei: e il padre d'Aglaja diceva che quella era la rappresentazione fedelissima del gran quadro dell'universo. Trovò quivi Aglaja un Bernardo villano, gran leggitore di romanzi eroici, « poichè in quel paese i villani sapevano tutti » leggere, non so se per inclinazione naturale, od » in grazia del Cappellano della villa, che senza » veruno interesse insegnava questa scienza a » que'poveretti, contentandosi del loro progres- » so, e di alcune offerte che appartenevano alle » quattro stagioni, cioè legna, vino, frumento, » e primizie di frutta. »

Il villano Bernardo leggeva ciò che gli comandava il padre dell'Aglaja; ora il Tasso, ora l'Ariosto, ora il Cicerone del Passeroni, ed ora l' Omero del Boaretti. L'Aglaja imparò alcune ottave del canto di Erminia, e le recitava a quei contadini: con che ella era tenuta *la picciola Sibilla del villaggio.* Ella già conosceva tutti gli Eroi, e gli Dei del giardino; e sapeva spiegarne le gesta a chi le ignorasse. La nonna di lei era grande amatrice delle favole, e leggeva tutte le sere i Reali di Francia, e Guerino il Meschino.

Il padre della nostra piccola poetessa si reca

a fare il giardiniere a Venezia, a'tempi del Doge Renier. « Aglaja lo vide sposare il mare; e do-
» mandò a suo padre come la Chiesa permet-
» tesse un matrimonio, che univa la Dea Teti
» pagana ad un cattolico Principe. » La sua erudizione mitologica trovò pascolo anche nel giardino di Venezia, dove sotto un bel pergolato s' innalzava la statua di Enea portante Anchise sulle spalle e seguito dal piccolo Ascanio. Nello Stato veneto più che altrove si trovan diffuse in tutte le opere di arti belle, non esclusane la poesia, le allusioni mitologiche; e noi conosciamo tal giardino, dove i Santi e le Sante delle Chiese soppresse furono convertiti in Dei e in Semidee, posta loro una coppa tra le mani, od un corno.

La inclinazione della *ineducata figlia del bosco,* come il Mazza la chiama, si svela anco nelle minime cose. Le muore la sua vecchia gatta; ed ella fa piantare sulla sepoltura un bel rosajo, le cui rose chiamò poi sempre le rose della gatta. Presa dal vajuolo, ella le chiama *perle;* forzata a radersi la sua bella chioma, già resa cadente dall'avuta malattia, e a portar

sempre in capo un berretto di velluto, ella lo adorna sovente con foglie di mirto e di lauro. Messa a scuola, ella comincia a raccontare alle sue compagne tutto ciò che aveva sentito leggere de'Paladini, delle Fate, delle Metamorfosi e dell'Eneide: condotta a vedere le singolarità di Venezia, sopra ogni altra cosa le piace il lido del mare: rimbarcatasi per tornare al villaggio, e colta dal mal tempo, ella si compiace sul pericolo, e pensa all'ottava dell'Ariosto. Se invece degli Dei e de'Semidei, il suo intelletto nascente si fosse nodrito di idee poetiche più contemporanee e più patrie, l'Italia avrebbe avuto in Aglaja Anassilide una Corinna, o una Saffo.

Passando di Treviso, ella conobbe quello *Schieson*, le cui rime vernacole non mancano a quando a quando di certa originalità: nella villa di S. Bona sentì da un cameriere inglese spiegarsi alla meglio le tragedie di Shakspeare. Sull'età di undici anni, invogliata d'imparare a leggere, spende in libri tutti i danari guadagnati col guidare i forastieri nel laberinto del giardino, e rimunera il suo maestro col raccontargli le novelle delle Fate. Le capita di lì a poco

alle mani un tomo del Metastasio, e quella lettura la inebbria. Tra breve ella lo sa quasi tutto a memoria. « Stanca, dice ella, del continuo » leggere, io passeggiava con aria distratta, re» citando senza regole declamatorie ciò che io » aveva letto cento volte; e annojata di replicar » sempre le stesse cose, ne creava bizzarramente » di nuove. » Eccola già poetessa. E se agli impulsi della natura si fosse congiunta un'educazione più solida, la qual non avesse fatto altro che dirigere la natura a uno scopo, questo titolo sarebbe meritato ad Aglaja in tutta la proprietà del vocabolo.

Poco dopo le viene alle mani un tomo dell' Ariosto, ed il Pastor Fido. Suo padre che glieli trova, la sgrida altamente, glieli toglie, e gli dona in cambio il Ricciardetto ed il Petrarca. « Tutto quel tempo (il seguente passo ci parve » notabile) tutto quel tempo ch'io non era tor» mentata dalla terzana, lo era dalla smania » poetica; improvvisava soletta i miei poveri » versi con libero entusiasmo, non avendo altri » spettatori, che le statue e gli alberi del giar» dino. Verso i 14 anni si destò in me la brama

» d' imparare assolutamente a scrivere. Una
» vecchia tabacchiera, dismessa da mio padre,
» fu il mio primo calamajo. Il fanciullo mae-
» stro mi regalò una penna, un po'd'inchiostro,
» delle soprascritte di lettere raccolte nella fat-
» toria, che per allora mi servirono di libro.
» Dietro a ciò che io leggeva, incominciai a se-
» gnare le prime lettere: io appoggiava la carta
» stampata d'una poesia fatta *per Messa nuova*,
» o *per nozze* ad una finestra, stendeva sopra
» di quella una pagina del mio libro, e scriveva
» arditamente ajutata dal lume del giorno....
» Il suddetto fanciullo mi recava di quando in
» quando nuovo inchiostro, nuove penne, e
» nuove soprascritte.... Un giorno, nell' au-
» tunno dello stesso anno vidi passare pel ter-
» raglio il C. Alessandro Pepoli. Egli guidava
» sulla sua bella biga due veloci cavalli: era
» giovane, bello e ben fatto. Mi parve vedere
» Apollo, e gli feci un sonetto. Lo scrissi colla
» pazienza di copiare ad una ad una tutte le
» lettere necessarie e sparse sulle stampe, senza
» certe regole grammaticali; ed attendeva l'in-
» contro di farglielo pervenire. » Un gentiluo-

mo se ne piglia la cura; e nell' atto che dopo molti giorni questo cortese gentiluomo sta per accendere col sonetto d'Aglaja la sua pipa, un altro N. H. glielo strappa di mano, lo consegna al Pepoli; il quale risponde alla fanciulla con un altro sonetto, che cominciava: *Onde vien questa voce?* Questa gentile risposta determinò la poetica vocazione di Aglaja. « Il Conte Pe-
» poli, dice ella, era uno di que'fenomeni, che
» di tratto in tratto offre la natura per dare
» un'idea de'vizii e virtù bizzarramente accoz-
» zati: in una parola, egli era un nuovo Alci-
» biade, poeta comico, tragico, lirico, maestro
» di scherma, danzatore, musico, letterato, ti-
» pografo, cavallerizzo; amante degli stravizzi,
» delle belle arti, del lusso e delle donne. Forse
» in altro secolo sarebbe passato per un filo-
» sofo; nel nostro passava per un pazzo. Non
» so quale delle sue tante passioni siagli stata
» più fatale. Egli morì nel fior degli anni,
» compianto da molti, ma principalmente dai
» suoi creditori. »

Già la nostra Aglaja era passata col padre alla custodia del giardino d'Isabella Albrizzi;

con la qual fece conoscenza, presentandole un fiore ed un epigramma. La C. Albrizzi le regalò le anacreontiche del Savioli; poi le mandò da Venezia l'Eneide del Caro con le Metamorfosi dell'Anguillara. Conobbe di lì a poco il N. H. Bragadin, che gli portò in dono le poesie dello Zappi, con alcune del Frugoni, e il rimario del Ruscelli, « del qual però ella non ebbe » mai la pazienza di fare uso. »

Questo signore le insegnò a fare il punto ammirativo, e l'interrogativo, ond'ella per gratitudine fece de'versi sul suo *bianco e prudente cavallo*, che ebbe l'ardire, da vera seguace di Apollo, di paragonare a un de'cavalli del sole. Intanto un vecchio servitore di casa le leggeva Goldoni; ed era questo de'pochi libri, fra quelli che Aglaja aveva nelle mani, che potessero insegnarle un po'di poesia contemporanea, vale a dire un po'di poesia. Ma questa conseguenza che da nessuno de'classici sapean trarre a quei tempi tanti de'Pindari e degli Anacreonti del secolo, come poteva mai trarla la nostra *Saffo giardiniera?* che così la C. Albrizzi solea nominarla.

L'Albrizzi ogni volta che Saffo le presentava o fiori o poesie, la colmava di carezze e regali. « Un giorno essa mandò a levarmi nel suo car-
» rozzino, per farmi personalmente conoscere
» il celebre Foscolo. Il suo vestito di panno
» grigio oscuro senza alcun vestigio di moda,
» i suoi capelli rossi, tondati come quelli di uno
» schiavo, il suo viso rubicondo, i suoi vivacis-
» simi occhi azzurri, mezzo nascosti sotto le
» lunghe palpebre, le sue labbra grosse, come
» quelle di un etiope, la sonora ed ululante
» voce, mel fecero credere a prima vista tutt'
» altro che un elegante poeta. Appena mi vide
» si alzò da sedere, dicendo: — È questa la
» Saffo campestre? È molto ragazza; si vede
» da' suoi occhi che è vera poetessa. — Il suo
» complimento mi fece ridere. — Gran bei denti,
» esclamò egli; ditemi alcuni dei vostri versi. —
» Dietro a queste sue lodi non mi sembrò più
» tanto brutto: mi feci coraggio, e gli recitai
» un mio idilio pastorale, che egli applaudì,
» avvicinandosi a me *più che non permetteva*
» *la decenza della vita civile.* Mi domandò
» che pensassi io di Saffo? — Penso, risposi,

» che ella fosse più brutta che brava, poichè
» Faone la abbandonò. — Oh che dici, ragazza
» mia? esclamò Foscolo. Questa è una bestem-
» mia. Saffo era bellissima, grande, bruna, ben
» fatta, ed aveva due occhi che parevano due
» stelle. — Pregato dalla C. Spineda a farci
» lieti de' suoi bei versi, fu compiacente, e ci
» recitò con molta naturalezza alcune ottave
» sulla voluttà, alcune terzine dirette ad una
» sua Virginia, di cui i maligni dicevano che
» fosse da esso amoreggiata per ottener grazie
» più riguardanti la sua economia, che la sua
» sensibilità. » Credo inutile ripetere che questa, al dire dell'Aglaja, non era che una diceria dei maligni. Nelle lunghe sere d'inverno la nostra Saffo campestre leggeva a que' contadini il Goldoni, e l'Alfieri, spiegando loro tutto ciò che in questo era oscuro. Essi davano la preferenza all'Oreste, che li commoveva fino alle lagrime. Quindi venne che mietendo e potando, quella buona gente adoperava le alte espressioni alfieriane; e ai loro bambini mettean nome Oreste, Carlo, Virginia, non senza qualche ripugnanza del Parroco.

In quel frattempo conobbe l'Aglaja il Vittorelli; quindi il Cesarotti da lei dipinto così : « Mai più mi figurava tanta amabilità in un » vecchio, nè tanta indulgenza in un letterato. » I miei versi gli piacquero a segno, che volle » onorarli con una edizione fatta a sue spese » nella tipografia Bettoni di Brescia. Con chi » gli andava a genio parlava con molto piacere, » e questo piacere brillava in tutta la sua fisonomia; se al contrario, diveniva malinconi» co, taciturno, ed annojato perfin di se stesso. » ... Mi condussero a Selvazzano, da lui chia» mato *Selva di Giano*, ove in un piccol tratto » di terreno si vedea *il boschetto sacro agli e» stinti suoi amici, il viale detto de'Pensieri,* » *la grotta di Tetide, la collina col gabinetto* » *delle Najadi*, *la sala d'Iside*, ec. Mi fece » conoscere il suo diletto abate Barbieri..... »

La notissima autrice Giustina Renier-Michiel presentò la nostra Aglaja al generale Miollis; chiamatala *Giardiniera del Parnaso,* la consigliò di scrivere, e d'amar sempre. Al *leggiadrissimo* general Sebastiani ella si presentò con un'anacreontica, « e quegli da vero mili-

» tare levò arditamente dalle mani della vez-
» zosa C. Spineda un ventaglio, e me ne fece
» presente. Le pitture di questo ventaglio rap-
» presentavano Venere, Imeneo, ed Amore che
» fuggiva dall'uno e dall'altro; su questo ma-
» lizioso *tableau* io scrissi il più malizioso de'
» miei epigrammi:

» Citerea gridava aita
» Perchè Amor l'avea ferita,
» Imeneo, che il grido udì
» Pronto accorse, e Amor fuggì. »

Intanto l'Aglaja scriveva continuamente versi, e ne riceveva continuamente di scritti da altri, ai quali faceva risposta, poco badando alle insolenze fanciullesche di sua sorella, e al continuo brontolar di sua madre. I villani la pregavano di dir loro i suoi versi: e l'un d'essi, smanioso d'imitarla, fece una satira al parroco, che gli costò cara. Conobbe allora la *Giardiniera del Parnaso* l'abatè Dalmistro, l'abate Viviani, l'abate Francesconi, il cavaliere Lamberti, la contessa Mosconi, l'Amarilli Etrusca: ebbe l'onore di recitare i suoi versi in un' accademia di col-

legio, dove tutte le composizioni terminavano in lode del rettore; « e non vi fu sacro oratore nel
» tempo quaresimale in Pontelungo, giacch'ella
» era passata a dimorare in questa villetta vi-
» cina di Padova, del quale ella non facesse,
» pregata dai fabbricieri, l'elogio con quello
» de' loro sermoni, che ella non aveva intesi
» quasi mai. E al presente ella vive in Padova,
» scrivendo versi ora a capriccio della fantasia,
» ora per oggetti reali, i quali le vengono offerti
» continuamente dalle combinazioni, e dalle vi-
» cende umane, come sarebbe a dire, nascendo,
» morendo, sposandosi, o laureandosi qualche
» rispettabile, e cara persona. »

Le poesie di Aglaja Anassilide furono approvate da uomini celeberrimi, premiate da principi, inserite nel Parnaso anacreontico, poste in musica dal valentissimo filarmonico G. B. Perucchini. I loro pregi, sono l'evidenza, la facilità, la dolcezza, e talvolta una certa delicatezza, che sarebbe più cara se meno mitologiche fossero le immagini, e più degni della poesia gli argomenti.

Niccolò Tommaseo.

NOTIZIA

della Contessa

ANNA DI SCHIO DI SEREGO ALLIGHIERI

Io giungeva a Verona sul cadere del giugno dell'anno 1829, quando uno solo era il soggetto su cui s'aggiravano tutti i discorsi, uno solo il sentimento che possedea tutti i cuori; io dico la contessa Anna di Schio di Serego Allighieri, che un'immatura morte avea poc'anzi rapita al decoro della patria e all'amore de'suoi. E sì che tepide erano tuttavia le ceneri di due illustri ingegni, de' quali s'onorava, non che Verona, l'Italia; ma allora o non si lamentava altra perdita che quella della contessa Serego, o se pur

si ricordavano quelle altre due, era solo per unirle a questa, che tanto più riuscía dolorosa, che la Serego giungeva a pena al mezzo di quella carriera, che il Cesari e il Pindemonte aveano sì gloriosamente fornita. Or questo attristarsi di un' intera città per la morte di una sua donna tien luogo, parmi, del più magnifico elogio, che al merito di questa donna possa mai rendersi dalla grave eloquenza e dall'appassionata poesia. Ma perchè s'appartiene alla poesia e all'eloquenza l'eternar quel dolore, che altrimenti passerebbe co'sospiri e colle lagrime dei contemporanei; bene adoperarono alcuni egregi scrittori (1) a perpetuare nelle lor carte le lodi della contessa Serego, e a tramandare alle più lontane età il dolore della sua morte. Le quali lodi e il qual dolore niuno si meritò più di lei, in cui tutte concorrevano quelle preziose qualità, che inspirano la riverenza e si concilian l'amore. E per incominciare dall'esteriori doti, che, quasi splendida cornice di bel dipinto, tanto conferiscono in donna a far ispiccare quel-

(1) Il Nicolini e lo Zambelli di Brescia, il Beteloni, il Dalla Riva, e il Mosconi di Verona.

le assai più pregiate dell'animo; alta ella avea la persona, nobile il portamento, folti e neri i capelli, un guardar dolce, incarnagione bianchissima, mano e piè brevi, snelli, torniti, e per ultimo una spression di volto, che senza essere trabello, pur lo facea parere bellissimo. Del qual volto era proprietà singolare quel comporsi e atteggiarsi in guisa, da far distintamente conoscere di fuori tutti que'più intimi sentimenti, che in lei si andavano succedendo Nè alcuno le s'imprimeva con più frequenza e più forza che il sentimento del sublime e del bello, il quale era da essa nodrito con le opere de' grandi scrittori, e soprattutto di Dante, la cui Divina Commedia per poco sapea tutta a mente; e così s'era essa insignorita de'più scuri e intricati luoghi di essa, da mostrar chiaramente, che un bell'ingegno e un bel cuore giovano, assai più che il critico apparato e la pompa erudita, a rivelare le intime bellezze e i riposti concetti del divino poeta. Ma tuttochè Dante fosse l'autore, ch' essa prediligeva sopra gli altri, tiratavi anche da una specie di culto domestico (dacchè ne' Serego si trasfuse un tempo il sangue, e il no-

me tuttavia si mantiene degli Allighieri), non lasciava di far grande stima degli altri scrittori, che levaron sì alto la italiana letteratura; nè per gli antichi trascurava punto i moderni, e i primai tra'viventi, de' quali non era men sollecita a mantenere la corrispondenza, che a procurare la gloria. Splendida a questo proposito e famosa si fu l'accoglienza, ch'ella fece nella sua amena villa di Gargagnago a'tre più grandi poeti, che forse avesse di que' giorni l'Italia, il Monti, il Pindemonte, il Lorenzi; e tutti sanno de'tre lauri, che essa piantò a loro onore e ricordo nel domestico suo orto, e come pregasse a quelle piante benigno il terreno, il ciel mite e temperate le piogge; quasi alla conservazione di esse quella de'tre illustri poeti fosse in certa guisa annodata..... Misera! e non prevedeva che que' lauri si sarebber bensì innovati di frondi, ma nè ella che gli piantava, nè i poeti al cui onore erano piantati, sarebbon giunti a sedersi alla lor ombra cortese! Nè fu questa la sola pruova che diede di riverenza e di amore alle lettere; e se tutto mi fosse lasciato dire, oh! quante ne potrei narrare, che, ben-

chè tacite e inosservate, le costarono troppo più che lo smuovere un po' di terra, inserirvi tre ramuscelli, e versarvi attorno dell'acqua. Che se ella onorò per tante guise gli studi, gli studiosi non aspettaron già la sua morte per ricambiarla di tanto amore; anzi tanta fu in ciò la gara degl' ingegni italiani, che chi si facesse a ragunare tutto che in prosa e in verso fu scritto in sua lode del suo vivente, ne comporrebbe una tal ghirlanda, che per tempo o fortuna non perderebbe mai la freschezza e l'odore. Nè già si creda che per queste pubbliche e meritate lodi punto invanisse l'anima sua; la quale se si erigeva e allargava quando si spandea verso gli altri, s' impiccoliva per così dire quando si rivolgeva a sè stessa. E credo che sia stato effetto di questa sua esquisita umiltà quel non aver voluto consentir nulla a' torchi di quanto le uscía dalla penna; nel che, per vero dire, ella mostrava d' intendere qual sia il proprio ufficio e la vera vocazion delle donne; le quali (salvo rarissime eccezioni) non debbon già entrare in concorrenza co' letterati, ma bensì inspirargli col raggio della bellezza, premiarne le

fatiche con le più care affezioni, e con le più sollecite cure ristorarne i sudori.

Ma basti dell'ingegno di questa donna, il quale, come che grande fosse, dee pur cedere il luogo a quel suo bellissimo cuore. Che se le affezioni domestiche sono il germe de' più teneri sentimenti, se la famiglia è quella officina a cui si lavorano le più vive e delicate passioni, immagini ognuno quanto la contessa Serego fosse affettuosa e sensitiva, ella che era tutta tenerezza pe' suoi congiunti, ella che era tutta cuor pe' suoi figli. Del che niuno può far testimonianza più di me stesso; poichè venuta a Venezia del 1823 per ristorare con la bontà di quell'aria e di quelle acque la sanità di un suo figliuolino, afflitto allora da noiosa infermità, io ricorderò sempre con un'amara compiacenza, com'ella fosse tutta intesa a questo santissimo ufficio; e benchè corresse in quell'anno un'affannosa state, che cacciava fuor delle case la gente, a fine di cercare un refrigerio a quegli intolerabili ardori, ella però non sapea rimuoversi dalla stanza e dal capezzale dell'ammalato suo figlio; e se pur giungeva a spiccar-

sene, era allor solamente, che prodotto ben innanzi il suo primo sonno, tutto l'affidava che soave e tranquillo sarebbe stato parimente l'estremo. Nè per attendere alla preziosa salute del figlio dimenticava poi l'amabile ragazzina, che avea data educare alle Madri della Visitazione; che ivi pure in sul vespro vi si recava ogni giorno; e al vederla colà, sì come mi accadde più volte, seduta tra il marito e il figliuolo, e rimpetto quella cara angiolina, godersi gli scherzi dell'uno, i vezzi dell'altra, e l'amore di tutti, io confesso che mi sentiva preso da tal tenerezza, che non avrei voluto in vita mia veder altro.

Nè meno dell'amor materno, era in lei vivo e perenne il fuoco della santa amicizia; e di questo io credo ch'ella sia da lodar sopra tutto, chè gli amici nón cercava già fra la beata turba de' potenti e de' fortunati, a' quali non manca mai chi va aliando d' intorno in sembianza e sotto nome di amico; ma più spesso e più fortemente ella si legava agl' infelici e agli oppressi, ai quali di che balsamo riuscir dovesse l'affettuosa sollecitudine della contessa Serego, co-

loro soli ne posson far fede, che, caduti in umile stato, afflitti da sventure e deserti da tutto il mondo, sanno per pruova, che ineffabile consolazione apporti una mano che si stenda alle loro necessità e un petto che si apra al lor dolore.

Ora un pensar così nobile, un sentire così delicato, un operar così lontano dalle norme della vile e stolta moltitudine, troppo ne avvisava che la contessa Serego non era cosa da noi, e che il Cielo non avrebbe tardato a riprenderla. Ma perchè la sua anima vie più si purgasse da ogni terrena macchia, e vie più si rendesse degna del consorzio di Dio, permise egli che una lenta e fiera malattia ponesse la sua virtù a una dura pruova, uscir vittoriosa dalla quale fosse l' ultima delle sue pene e il massimo de' suoi trionfi. E però dolori quando alla gola e quando al ventre, e angustie di cuore, e smarrimenti di spirito, e crollar di nervi, e arder di febbri furono gli strani e crudeli accidenti, che per più e più mesi miseramente la tribolarono. Ma che erano mai queste sofferenze di un corpo che stava sciogliendosi, rispetto

a quelle di un animo tutto ripieno di vita? E qui dove potrei trovar parole appropriate a descrivere, con che magnanima insistenza volle saper da' medici il vero suo stato; come saputolo, tutta si raccolse in Dio, facendogli il sacrifizio de' fiorenti suoi giorni; come solo una volta permise all'umanità sofferente uno sfogo fra le braccia della cara sua figlia; come nè veder volle gli amici, nè udirgli pur a nomare, per risparmiar loro l'angoscia dell'estremo congedo; come aggravandosi il male, e serrandosi al petto per l'ultima volta il figliuolo, per non far lui mesto, sè stessa compose a serenità ed a letizia; come si faceva noverar da' medici i giorni che tuttavia le restavan da vivere, e meno erano, e più s'allegrava; come in fine col participar divoto de' cristiani misteri, coll'assiduo raccomandare i suoi figli al Signore, e col pregarlo di volergli lui benedire, ora che ella più non valea a questo ufficio, si partiva di questo mondo, che era dubbio se più avesse abbellito con le grazie, illustrato con l'ingegno, o edificato con la cristiana sua morte?

Ed io spargeva di questi pochi e tardi fiori il

suo sepolcro, non solo per significazione della grande stima in che sempre la tenni, ma per disobbligare altresì la mia fede con un chiarissimo uomo, il quale rizzò nel suo cuore alla contessa Serego un di que' monumenti, che la potenza non può pretendere, ma che la sola virtù sa conseguire.

PIER-ALESSANDRO PARAVIA.

INDICE.

PARTE PRIMA.

ANNA PEPOLI

ISABELLA TEOTOCHI ALBRIZZI

OTTAVIA BORGHESE

C. MASINO DI MOMBELLO

ANTONIETTA TOMMASINI

FAUSTINA MARATTI

TERESA BANDETTINI LANDUCCI

ISABELLA ROSSI

DIODATA SALUZZO-ROERO

GIUSEPPINA POGGIOLINI

MARIA GIUSEPPA GUACCI-NOBILE

CHIARA MORONI SILORATA

CECILIA DE-LUNA FOLLIERO

ADELE CURTI

FAUSTINA BUONAROTTI

ELVIRA GIAMPIERI

TERESA ALBARELLI VORDONI

ANGELICA PALLI

PARTE SECONDA.

MADAMA DI STAEL

AGATHE SOPHIE SASSERNO'

PARTE TERZA.

Torino, TIPOGRAFIA CANFARI. Con perm.

Errata				Corrige
Pag. 57	lin.	18 *Eterno*	leggasi	*eterna*
» 89	»	13 *apprezzasti*	»	*appressasti*
» 102	»	2 *oppone*	»	*oppon*
» 154	»	2 *noja,*	»	*doglia*
» ivi	»	4 *tua*	»	*sua*
» 159	»	8 *mesto riso*	»	*dolce viso*
» 167	»	10 *ad*	»	*a*
» 192	»	4 *repensoler*	»	*repeupler*
» 235	»	14 *Samajedi*	»	*Samojedi*
» 241	»	24 *a*	»	*e*